

em

egittologia.net

Anfore a Pantelleria

Συλλογική, θαλάσσια στο νησί, στη γη και στη θάλασσα, στις ανασκαφές
(muse, mare nella spina, nella mente e nelle nostre vene sempre mare)



EM
SPECIALE



FREE DOWNLOAD E-BOOK

ANFORE A PANTELLERIA

Pantelleria:
storia archeologia ed
archeologia subacquea

Anfore a Pantelleria

Σαλασσα, σαλασσα στο νου, στη ψυχη και στις φλεβες μας σαλασσα
(*mare, mare nello spirito, nella mente e nelle nostre vene sempre mare*)



Alla memoria dei miei Genitori

INDICE GENERALE

Introduzione di Sebastiano Tusa	7
L'anfora	20
La fabbricazione	22
Parti dell'anfora	22
Supporti e chiusure	24
Vari tipi di anforischi	25
Riutilizzi delle anfore	26
Gli altri contenitori	29
Il vino	31
L'olio	34
Il garum	36
L'organizzazione del commercio marittimo	38
Le rotte della navigazione commerciale	42
Il relitto	47
Pantelleria	61
Le anfore puniche (a.p.)	69
Generalità	70
Tipologie	71
Impasti	87
Argilla tipo "Baia di Cadice"	87
Argilla tipo "Cartagine - Tunisi"	87
Le anfore greco-italiche	89
Le anfore romane	91
Anfore apule	91
Tipo I o di Azaila	93
Tipo II o di Albenga	94
Tipo III o di Albintimilium VI a	94
Tipo III o di Albintimilium VI a	94
Tipo Dressel 1	94
Tipo Dressel 1A (D1A)	96
Tipo Dressel 1B (D1B)	97
Tipo Dressel 1C (D1C)	98
Tipo Dressel 2-5 (D2-5)	98
Tipo Dressel 2-3 (D2-5) (tav. 14-15)	101
Tipo Dressel 4	103
Spatia (Keay XXV, 2)	104
Anfora (Keay 56B)	104

Le foto di pag. 48, 50, 53 e le illustrazioni del relitto della Madrague de Giens sono tratte dal libro: P. A. Gianfrotta – P. Pomey, *Archeologia subacquea*, Milano, 1981.

Impaginazione a cura di Paolo Belloni

Grafica e alcune illustrazioni a cura di Marcello Garbagnati

Pubblicato in collaborazione con l'Associazione Egittologia.Net

Introduzione di Sebastiano Tusa

Pantelleria: storia archeologia ed archeologia subacquea

La futura ricerca riserverà certamente grandi sorprese a proposito della storia di Pantelleria. Ma tali sorprese riguarderanno soprattutto la storia del primo popolamento dell'isola. È, infatti, impossibile che soltanto nel II millennio a.C., come testimoniano i dati archeologici oggi disponibili, l'isola fosse stata occupata. Del resto è indirettamente certo che l'isola fosse stata frequentata fin dal neolitico, cioè almeno fin dal V millennio a.C., e certamente durante l'eneolitico (III millennio a.C.). Ciò si desume dalla presenza di ossidiana pantesca rinvenuta in contesti così antichi sia in Sicilia che a Malta. Una delle attrattive principali per l'uomo preistorico dovette essere, infatti, il prezioso "*vetro vulcanico*" che abbonda in più zone dell'isola. È noto che l'ossidiana, non appena viene conosciuta in seguito all'esplorazione delle zone di estrazione (Lipari e Pantelleria), viene subito apprezzata per le indubbie qualità ed efficacia nella produzione di strumenti litici.

Inoltre dai dati della morfologia costiera sembra abbastanza probabile che la sua distanza dall'Africa e dalla Sicilia fosse minore nel momento di passaggio tra Pleistocene ed Olocene, cioè intorno ai 12.000 anni a.C. quando le genti mesolitiche occupavano gran parte delle grotte del litorale siciliano ed iniziarono a scoprire le grandi potenzialità del "pianeta" mare. E risulta ancor più inverosimile che nel neolitico, quando anche Lampedusa fu colonizzata da genti siciliane, e quando si vinse certamente la paura delle onde solcando i mari alla ricerca dell'ossidiana, Pantelleria fosse rimasta fuori dalle primitive rotte mediterranee.

Tuttavia, pur avendo la certezza che genti siciliane e maltesi si rifornirono di ossidiana pantesca in periodi così remoti, non abbiamo alcun dato certo sull'occupazione più antica di Pantelleria. Le testimonianze insediamentali più antiche risalgono, infatti, all'antica età del bronzo, e cioè ai primi secoli del II millennio a.C. Si tratta del ben noto villaggio fortificato di Mursia e dell'adiacente necropoli costituita da quei singolari ed originali monumenti, ignoti al di fuori di Pantelleria, che vengono denominati *sesi*. Anche altrove nell'isola, dall'area limitrofa all'attuale capoluogo, alle più remote contrade di Balata dei Turchi, le testimonianze raccolte non antedatano gli inizi del II millennio a.C.

I sesì di Pantelleria sono strutture circolari a tronco di cono, costruite secondo una tecnica megalitica ed adibite ad esclusiva funzione funeraria. La loro tipologia riflette il modulo a torre ben noto nelle altre isole del Mediterraneo centrale : dalle navetas e talayots balearici, alle torri della Corsica ed ai nuraghe sardi. Ovviamente tali generalizzazioni hanno ben poco senso poiché ogni articolazione locale di tale modulo assume le sue peculiarità formali e tecniche specifiche, nonché le proprie motivazioni filogenetiche.

I sesì, infatti, a differenza dei simili monumenti succitati, non presentano una struttura cava all'interno, sicché la loro tecnica costruttiva risulta estremamente elementare. Ad un paramento ben costruito con poderosi blocchi corrisponde una struttura interna a sacco di pietrame vario. Soltanto ai fianchi venivano costruite una o più piccole cavità adibite al rituale funerario. Una struttura, quindi, estremamente semplificata che per nulla sembra richiamare le arditezze della statica talayotica delle Baleari, torreana della Corsica e nuragica della Sardegna, e che semmai ne riprende soltanto le esperienze formative.

È proprio con i monumenti più antichi che possono collocarsi alla base dell'insorgenza nuragica che troviamo gli elementi più significativi di confronto tipologico e tecnico. Ci riferiamo ai nuraghi a corridoio o "pseudonuraghi" – da Albucciu a Peppe Gallu e Bruncu Madugui – caratterizzati dalla netta prevalenza della muratura sullo spazio vuoto fruibile. Questa tipologia trova ulteriori confronti in Francia con alcuni tumuli databili al neolitico medio, quali quelli di La Hogue e La Hoguette, in Calvados.

Penso che per spiegare l'originalità dell'acquisizione pantesca del modulo a torre piena bisogna tener conto di ciò che la vicina tradizione siciliana dei rituali funerari contemporanei comportava. Ciò anche in virtù del fatto che la sfera culturale nella quale l'orizzonte pantesco dei sesì si inserisce è quello siciliano cosiddetto di Rodi-Tindari-Vallelunga, Boccadifalco. L'insediamento di Mursia fa, infatti, parte integrante di un vasto areale culturale che vede tutta la Sicilia settentrionale, compreso, quindi, il Palermitano e parte del Trapanese, accomunato dalla presenza di una tradizione ceramica che si distacca sensibilmente da quella imperante precedentemente soprattutto nell'altra parte della Sicilia interessata dalla civiltà di Castelluccio. Quest'ultima, infatti, è caratterizzata dalla presenza di una ricca e variegata produzione che ha nella decorazione dipinta in nero o bruno su fondo rosso la sua peculiarità maggiore. L'areale culturale cui fa riferimento Pantelleria, nega, invece, qualsiasi cromatismo nella decorazione, indugiando, talvolta, nell'incisione o nell'elaborata

soprelevazione delle anse. Queste peculiarità portano alla determinazione che in questo periodo gran parte della Sicilia, compresa Pantelleria, presenta forti analogie con il mondo tirrenico con il quale si trovano diversi livelli di omogeneità tipologica e culturale. Stretti sono, infatti, i legami tra la cultura in questione e quelle di Capo Graziano, alle Eolie, e del Protoappenninico B, nella penisola.

Nell'ambito della cultura di Rodi-Tindari-Vallelunga-Boccadifalco-Mursia la tipologia funeraria rimane sempre ancorata all'idea di tomba ipogeica a grotticella. È, pertanto probabile che chi impiantò l'insediamento di Mursia a Pantelleria agli inizi del II millennio a.C. (come ci indicano anche le datazioni al radiocarbonio), provenendo dalla Sicilia, portasse con sé tale tradizione. Ma difficilmente poté perseguirla a causa della difficoltà oggettiva di scavare grotticelle nella consistente e frastagliata struttura vulcanica dell'isola. È molto probabile, quindi, che il sese nasca dall'esigenza di trasferire la tipologia della tomba a grotticella scavata nella roccia anche sul suolo pantesco. Ma la natura incoerente e friabile della roccia vulcanica locale non permetteva l'intaglio regolare e duraturo delle cellette funerarie. Si determinava, pertanto, l'esigenza di creare un supporto artificiale ove creare efficacemente tale cella pseudoipogeica. Nella creazione di tale supporto di valido aiuto dovette essere l'imprestito formale costituito dall'introduzione del modulo a torre già da tempo diffuso nel Mediterraneo centrale.

Il fenomeno megalitico, quindi, pur essendo presente, anche a Pantelleria acquisterebbe, in realtà, un ruolo estremamente marginale se confrontato con le aree limitrofe del Mediterraneo centrale. Penso, quindi, che l'architettura megalitica pantesca sia tale soltanto nel suo aspetto formale e superficiale, ma non strutturale. Si verificherebbe, tra Sicilia e Pantelleria, anche una convergenza fenomenica. Così come l'introduzione della tipologia della tomba a corridoio o galleria nella Sicilia dell'antica età del bronzo (inizi del II millennio a.C.) rimaneva un fenomeno marginale e limitato e, comunque, fortemente modificato nella sua adozione, anche l'inserzione del modulo a torre a Pantelleria rappresenterebbe un elemento tecnico utilizzato per trasferire sull'isola un rituale funerario altrimenti impraticabile.

È, quindi, presumibile, che soltanto l'aspetto formale e tecnico dell'architettura megalitica sia giunto in Sicilia dalla Sardegna. Scorgiamo in questo provenire dalla Sardegna il ripetersi di consueti percorsi. È lungo lo stesso tragitto che giunse in Sicilia, qualche secolo prima, il Bicchiere Campaniforme che si diffuse maggiormente proprio in quella area del basso Belice dove riscontriamo anche forme di megalitismo ridotto. Sembrerebbe

logico, quindi, pensare che i gruppi del Bicchieri abbiano introdotto in Sicilia anche alcuni elementi formali e tecnici di megalitismo. E sarebbe anche possibile che il ripetersi, nella fase successiva di Rodi-Tindari-Vallelunga-Boccadifalco-Mursia, di fenomeni tecnico-formali ascrivibili al megalitismo, come l'episodio dei sesì di Pantelleria, possa sempre far riferimento a quella direttrice di penetrazione dalla Sardegna.

Fu Paolo Orsi il primo a comprendere l'importanza dei sesì e la loro esatta collocazione cronologica, incurante dei disagi invernali e delle attrattive del Natale, trascorrendo a Pantelleria il periodo compreso tra il 25 dicembre 1894 ed il 2 febbraio 1895 per raccogliere una completa rassegna di dati sulle antichità pantesche e, quindi, anche sui sesì e sul vicino villaggio.

Che Orsi abbia intuito l'importanza dell'evidenza pantesca, e dei sesì in particolare, è fuori di ogni dubbio. Purtroppo Egli non ebbe l'opportunità ed il tempo per approfondire quella scoperta. Del resto lo spunto per effettuare quella ricognizione, in un luogo così lontano dalla "Sua" Siracusa, gli era stato offerto da una contingenza politica, più che da un'esigenza scientifica, su invito (o imposizione ?) di Luigi Pigorini, il Padre della Paleontologia Italiana. Fu, infatti, uno strano episodio di effimera invasione francese dell'isola di Pantelleria a indurre il Ministero della Pubblica Istruzione a mandare una missione italiana per studiare "i monumenti e gli avanzi di ogni età, colà esistenti." Come sempre nella sua storia la ricerca archeologica, spesso dimenticata e maltrattata in tempo di pace, veniva caldeggiata come veicolo apparentemente innocuo per nascondere un malcelato disegno egemonico politico-militare.

Dopo quell'episodio "occidentale", Orsi si rituffò nei Suoi studi che vertevano principalmente sulle antichità siracusane e su quelle della Sicilia centro-orientale.

Del villaggio coevo alla necropoli sesiota si sa qualcosa in seguito agli scavi del Tozzi che misero in luce alcune capanne circolari ovaleggianti lastricate all'interno e dotate di bacini da raccolta litici e macine. Ma ciò che più impressiona è il poderoso muro di cinta ancora ben conservato che proteggeva il villaggio capannicolo sul lato di terra. Ha un andamento curvilineo, una sezione trapezoidale ed un'altezza conservata di oltre m.5.

Questa lunga premessa sulla preistoria pantesca potrebbe sembrare fuor di luogo nell'introduzione ad un saggio sul repertorio anforaceo riguardanti la storia dell'isola più recente. Tuttavia il nesso esiste ed è il mare. Sul mare fu veicolata la prima ossidiana pantesca che raggiunse Malta, la Sicilia ed il Nord-Africa. Dal mare vennero gli abitanti dell'epoca sesiota e, qualche secolo dopo i primi Fenici che la colonizzarono. Il destino di quest'isola,

pur avendo avuto sempre una spiccata vocazione allo sfruttamento agricolo sapiente di quella poca terra esistente tra le immense pietraie vulcaniche, è venuto o si è articolato sul mare. Mare inteso non tanto come serbatoio di biomasse e, quindi, come luogo di pesca, bensì come mezzo di collegamento per l'impianto di fiorenti attività mercantili fin dalla più remota preistoria. La collezione anforacea che qui si presenta costituisce un capitolo di questa lunga storia mercantile di Pantelleria. La varietà delle sue forme, l'eterogeneità delle sue provenienze, la molteplicità dei contenuti potenziali ci confermano il ruolo di base commerciale dell'isola a partire dall'ellenismo quando, da appendice dei grandi empori punic nord-africani e siciliani seppe ritagliarsi un ruolo autonomo dimostrato dalla battitura di propria moneta.

E che il ruolo del mare e della navigazione fosse stato fondamentale fin dai primordi dell'occupazione preistorica non lo si intuisce dagli indizi e dalle prove indirette precedentemente citati, ma anche da precisi dati e rinvenimenti archeologici che lo stesso Orsi ci descrive con la sua proverbiale accuratezza. Oggetti a lungo negletti dalla pubblicista e saggistica successiva furono delle lastre in pietra sommariamente trapezoidali, dotate di due fori simmetrici, che già Orsi, anche se dubitativamente, interpretò come ancore. Ancore poste nelle capanne a testimoniare simbolicamente e realmente il ruolo fondamentale del mare nei destini e nella vita dei costruttori dei sesì.

Oggi il quadro storico-archeologico dell'isola di Pantelleria si aggiorna costantemente da quando la Missione Archeologica "*Carta Archeologica di Pantelleria*" dell'Università di Bologna, diretta da Maurizio Tosi, effettuando perlustrazioni sistematiche va scoprendo numerosi siti soprattutto nella zona settentrionale. È proprio nell'area circostante l'odierno capoluogo comunale che si vanno concentrando i maggiori rinvenimenti sia di epoca preistorica che successiva. L'interrelazione tra i dati desunti dalla ricognizione archeologica con quelli emergenti attraverso lo studio diacronico dell'ecosistema pantesco permette di comprendere con maggiore puntualità le caratteristiche del primo popolamento. Pertanto è certo che a breve la storia primordiale di Pantelleria dovrà essere riscritta proprio in virtù delle intense conoscenze prodotte in seguito a queste ultime ricerche.

Se la preistoria affascina per la maggiore lontananza cronologica che l'avvolge in un alone di maggiore mistero, altrettanto interessante e ricca di spunti storici è la trattazione dei periodi a noi più vicini, corrispondenti all'occupazione fenicia, punica e romana.

La gran massa di rinvenimenti e segnalazioni non ha mai ricevuto quella idonea attenzione scientifica tale da metterci in condizione di desumere dati certi sulla storia dell'isola da affiancare alle notizie tramandateci dalle fonti storiche. Anche per questo periodo le ultime ricerche stanno facendo affluire molteplici e variegati dati che fanno intravedere un'intensa e ricca occupazione dell'isola nei periodi ellenistico e romano.

La testimonianza più significativa è costituita dalla cosiddetta Acropoli di Santa Teresa e San Marco, a monte dell'odierno centro abitato. Malgrado la forte pressione demografico-rurale resistono ancora evidenti spezzoni delle sue mura urbane e brandelli delle sue strutture edilizie dotate di cisterne. L'inizio della ricerca archeologica in questo sito ci ha permesso di comprendere che sotto cappereti e vigneti si celano ancora strutture edilizie di grande rilevanza ed ottimo stato di conservazione. Intorno ci giungono segnalazioni di evidenze funerarie e di altre strutture edilizie di varia epoca (dal periodo arcaico al medievale).

A parte questa evidenza numerose sono le testimonianze relative alla presenza ellenistico-romana, tardo-antica, bizantina e medievale. La ricchezza di tali segnalazioni ci induce a pensare che il popolamento dell'isola fu tutt'altro che esiguo confermando l'ovvio ruolo strategico dell'isola nelle rotte mediterranee.

La ripresa delle ricerche ha portato anche all'identificazione delle tracce del santuario fenicio-punico presso il Lago di Venere, già indefinitamente localizzato dall'Orsi, e degli stabilimenti per la produzione di ceramica da cucina a Scauri, particolarmente attivi in epoca tardo-romana.

Sul piano storico è presumibile pensare che Pantelleria dovette trovarsi al centro delle rotte della prima colonizzazione fenicia del Mediterraneo centrale. La prima fonte attestata, quella del Periplo dello pseudo Skylax, databile alla metà del IV sec.a.C, oltre a fornirci i tempi di percorrenza per raggiungere l'isola dalle terre circostanti, ci attesta la presenza cartaginese. Ma ci conferma l'importanza strategico-commerciale dell'isola nell'ambito delle ormai consolidate rotte marittime centro-mediterranee.

L'importanza di Pantelleria nei collegamenti cartaginesi tra Sicilia e Africa determinò l'attenzione costante dei Punici verso l'isola e la sua attenta difesa dalle mire elleniche. Tale ruolo durò fino all'affacciarsi di Roma nello scenario mediterraneo. Già nel 254 a.C. una flotta romana la conquistò, ma fu una conquista effimera poiché i Cartaginesi riuscirono a ristabilirne il controllo. Tuttavia nel 217 a.C. Pantelleria cadde definitivamente in mani romane. Ma la sua situazione non dovette essere tranquilla fino al I secolo poiché le fonti ce ne parlano sempre come di

un'isola in perenne stato di fortificazione per contrastare eventuali mire di rivalsa cartaginese.

Dal I secolo in poi l'isola visse probabilmente il suo periodo migliore venendo meno i pericoli di invasione in seguito al rafforzamento del dominio romano sul Mediterraneo. Tale situazione dovette durare fino alla fine dell'impero quando le invasioni vandaliche prima, bizantine dopo, ed arabe infine, determinarono periodi di crisi e, forse anche, di abbandono di Pantelleria, a giudicare da quanto talune fonti ci riportano.

Un'isola come Pantelleria non poteva non riservare sorprese e grandi potenzialità scientifiche anche nel mare che la circonda. L'archeologia subacquea costituisce, pertanto, un campo di ricerca altrettanto fruttuoso ed interessante, ma soprattutto indispensabile per comprendere la storia e la cultura dell'isola come quello che si espleta nelle contrade di terra. Purtroppo anche in questo settore soltanto recentemente l'interesse si è risvegliato - e questo preziosissimo saggio di Marco Chioffi lo dimostra - facendoci intravedere suggestivi scenari di approfondimento scientifico. Molto si sapeva al livello di scoperte fortuite e di notizie di depredazioni reiterate di anfore e reperti vari nei molteplici relitti segnalati presso le coste dell'isola. Nulla di scientifico, però, è mai comparso a chiarire e connotare il quadro archeologico. Questo saggio di Marco Chioffi costituisce la base di partenza per un lavoro di sistematica ricognizione dei fondali e di selezione dei punti di approfondimento mirati alla risoluzione di particolari aspetti della ricerca storico-archeologica.

L'occasione del saggio è data dalla corposa collezione anforacea costituita soprattutto in seguito ai tanti sequestri effettuati dalle forze dell'ordine che, con grande zelo ed assiduità, nel corso degli ultimi decenni nel tentativo di arginare un'emorragia immensa di reperti che venivano trafugati illegalmente dai fondali panteschi, riusciva a cogliere con "le mani nel sacco" chi avrebbe dovuto segnalare le scoperte piuttosto che gestirle in proprio ! Si tratta, pertanto, di reperti dei quali talvolta si conosce la zona di rinvenimento, ma null'altro di contestuale. La gran massa di materiali proviene da quella vera e propria "miniera" di anfore che è la zona di Gadir dove molteplici vascelli lasciarono cospicue tracce del loro naufragio. Del resto era quella la principale zona di ancoraggio per un lungo periodo della storia di Pantelleria essendo dotata di buono e riparato approdo, nonché di acqua dolce.

Il lavoro di Chioffi procede con rigore e precisione al catalogo di questa collezione oggi conservata presso il Castello di Pantelleria che, grazie allo stesso, si è riusciti ad esporre al pubblico in via del tutto eccezionale e preliminare.

Negli ultimissimi anni, si è fatto un gran parlare di archeologia subacquea e sottomarina in particolare. Un grosso giro di interessi scientifici, economici, ricreativi e culturali è nato intorno a questa che può essere considerata una delle ultime discipline ad essere “nate” nell’ambito del grande arcipelago delle scienze storico-archeologiche. Ma al di là della moda legata al fascino insito della ricerca abissale, l’archeologia subacquea riserva sorprese e possiede potenzialità del tutto originali ed inusitate.

Innanzitutto permette il recupero di oggetti, materiali e sostanze che generalmente non vengono conservati nei depositi archeologici terrestri. Inoltre quando la ricerca archeologica subacquea si interessa ai relitti di imbarcazioni naufragate, si ha l’eccezionale possibilità di operare una sorta di “fermo-fotogramma” su un momento specifico dell’antichità. La nave che viaggiava o guerreggiava era un piccolo universo conchiuso che assumeva in sé un campione fortemente indicativo della società dell’epoca.

Infine è con la ricerca archeologica subacquea che si ha la possibilità di contribuire in maniera a volte determinante all’analisi dei flussi commerciali dell’antichità, e Pantelleria ne è un esempio.

Per non pensare poi al grande valore di questa disciplina nell’ambito della ricerca topografica sugli antichi porti o sulle città sommerse.

Inoltre se si pensa all’estensione dei mari si capisce che essi sono stati e sono ancora oggi i depositari di una fetta estremamente importante del grande patrimonio che ci è stato tramandato sia sotto il profilo quantitativo che, soprattutto, qualitativo dato che esso può fornire elementi di conoscenza e di godimento del tutto particolari ed eccezionali.

Oggi l’archeologia subacquea ha fatto enormi passi in avanti da quando, nel dopoguerra, l’uso degli autorespiratori è diventato possibile. Da allora si contano a decine gli esempi di iniziative, ricognizioni e ricerche effettuate in più parti del mondo. I risultati sono incoraggianti e l’attuale momento di grande interesse verso questo settore della ricerca storica lo dimostra.

Quello che vogliamo ribadire, per sgombrare subito il campo da facili, anche se legittimi entusiasmi, è che di ricerca storica si tratta. Lo dimostra il fatto che, al di là della spettacolarità del recupero, oggi corredato di alta tecnologia, i risultati più significativi di quasi un quarantennio di ricerche si sono avuti nell’avanzamento della conoscenza storica dell’antichità. Storia intesa sia come aggiunta di tasselli sconosciuti ai quadri esistenti, sia come capacità di approfondire la conoscenza di determinati periodi.

Oggi le grandi possibilità che la tecnologia sviluppatasi nel campo delle ricerche ed attività oceanografiche offre possono essere messe a disposizione della ricerca archeologica, anche senza grossi interventi finanziari, ma soltanto grazie ad un coordinamento maggiore tra settori

scientifici diversi ancora distanti ed aree d'intervento privato che hanno sviluppato grande esperienza al riguardo.

La Sicilia, come ogni isola che si rispetti, per di più situata nel più ricco tra i mari del mondo, è, dagli inizi, saltata a pieno titolo sulla ribalta dell'archeologia subacquea. Lo sviluppo costiero dell'isola e la presenza di arcipelaghi limitrofi la avvantaggia come potenziale area egemone nel settore in questione. Ed in effetti la breve storia di ricerche e scoperte fortuite registrate nelle acque siciliane ne costituisce una chiara riprova. Dal relitto di Capistello alla nave punica di Marsala, da Marzamemi a Capo Graziano, da Taormina a Siculiana, da Gela a San Vito lo Capo è un pullulare di scoperte e piccoli interventi che hanno fatto registrare un indubbio progresso, ma che ci hanno messo di fronte a precise responsabilità che se fino a ieri potevano essere aggirate in nome dell'emergenza, oggi devono essere affrontate con cognizione, competenza e decisione.

Il quadro siciliano registra, infatti, da un lato un gran numero di testimonianze raccolte o appena indiziate, ma quasi il nulla nel campo della ricerca scientifica sistematica. Possiamo, con certezza, affermare che di ricerche sistematiche la Sicilia ne ha viste ben poche, tra le quali possiamo annoverare il recupero del relitto di Marsala, diretto da H.Frost, la fase iniziale dell'indagine su quello di Capistello, bruscamente interrotto dalla tragedia che costò la vita a due archeologi tedeschi, l'indagine sul relitto di Dattilo (Panarea) condotto dall'Università di Oxford, lo scavo della nave cucita di Gela, lo scavo del relitto medievale di San Vito Lo Capo e pochi altri interventi. In genere anche gli interventi menzionati si sono fermati al livello di indagine preliminare, ma ciò che li accomuna tutti è che si preannunciano ricchi di prospettive ed interesse. Per il resto si hanno lodevolissime ed interessantissime ricognizioni, segnalazioni, recuperi, ma nulla di organicamente scientifico. Infine abbiamo una gran massa di oggetti recuperati (o meglio strappati) dal fondo del mare che, in assenza di esatti dati sulla localizzazione, giacitura e contesto, possono soltanto costituire inutile abbellimento ai già stracolmi musei.

A Pantelleria soltanto di recente si è iniziato un lavoro di capillare documentazione, ricognizione e scavo delle molteplici testimonianze archeologiche subacquee. Uno dei punti nevralgici di questo rinnovato interesse è stato, ovviamente, il sito di Gadir, dove, dal 1998 in collaborazione con il Nucleo Sommozzatori di Messina ed il Nucleo Tutela Patrimonio Artistico dell'Arma dei Carabinieri, nonché con il fondamentale aiuto di Marco Chioffi, si sono effettuate diverse campagne di ricognizioni

sia con immersioni tradizionali che con ispezioni a mezzo del veicolo filoguidato “*Pluto*”.

Gli esiti delle ricognizioni con *Pluto* sono stati positivi poiché si è constatata la presenza di materiale anforaceo integro anche al di sotto della normale profondità raggiunta dai subacquei in più punti della Cala di Gadir ed anche nelle aree limitrofe. Le anfore individuate attraverso le immagini video comprendono molte delle tipologie descritte nel saggio di Chioffi (soprattutto Mana C 1, Mana C 2 , greco-italiche, Dressel 1 A 1, 1 A 2, 1 B, 1 C, 2, 4, 18).

Quanto verificato sia con l’immersione che con la ricognizione strumentale ci porta a concludere che il cosiddetto relitto di Gadir si riferisce ad una nave di grandi dimensioni a giudicare dal carico disperso per una grande estensione e che, anche dopo le estese depredazioni subite in oltre vent’anni di saccheggio, parte del carico é ancora presente e, di conseguenza, l’area merita di essere tutelata. Ma le ripetute ricognizioni dimostrano anche che l’area conserva resti di altri relitti più o meno coevi. Tutti questi dati concorrono a ritenere ormai certo che la Cala di Gadir fosse un approdo di grande importanza tra il III secolo a.C. ed il III sec.d.C.

È qui che creeremo uno dei punti di visita archeologica subacquea poiché l’altro risultato raggiunto è quello di aver compreso che l’area, pur avendo subito molteplici saccheggi, è ancora potenzialmente valida per diventare zona di fruizione pubblica.

Un altro dei temi più avvincenti dell’archeologia e topografia subacquea di Pantelleria riguarda il cosiddetto “*porto fenicio*” coincidente con quello attualmente in uso. L’ubicazione del porto “*antico*” attribuito all’insediamento fenicio-punico di Pantelleria fu suggerita per prima da W.H.Smyth, autorevole esponente della Regia Marina Britannica, che realizzò una delle prime planimetrie del porto. Tuttavia la ripetuta citazione dell’esistenza del “*porto*” o “*molo*” fenicio risulta storicamente come un luogo comune privo di fondamento scientifico e non come il prodotto di effettiva conoscenza archeologica.

Al fine di verificare finalmente l’eventuale fondamento archeologico di strutture portuali antiche é stata effettuata nel settembre 1994 una campagna di ricognizione e scavo nell’area portuale in questione. Dai dati raccolti si é potuto constatare che la scogliera detta “*molo fenicio*” é poggiata in parte su un banco di sabbia biancastra mista a conchiglie ed in parte sulla piattaforma lavica. La ceramica raccolta sia nelle trincee che altrove si data tra il II sec. a.C. e la prima età imperiale. Sono, tuttavia, presenti sporadici frammenti medievali e moderni.

Dalle caratteristiche stratigrafiche e morfologiche non pare che la scogliera possa essere antica e adibita a molo frangiflutti, anche in virtù della sua eccessiva fragilità. Tutto concorre a definirla così come la tradizione locale ci indica : una rampa utilizzata in tempi recenti per consentire il passaggio di mezzi meccanici.

La presenza delle tracce di scogliera allineata riportate dallo Smyth non sono da riferire, pertanto, alla rampa in questione, bensì a qualcosa di attualmente inglobato nell'adiacente molo di ponente, oggi purtroppo scomparso.

Uno degli impegni maggiori intrapresi è stato lo scavo del relitto di Scauri. Già nel 1997, grazie ad una campagna di ricerche effettuate dal Gruppo d'Indagini Archeologiche Subacquee Sicilia della Regione Siciliana, in collaborazione con la Stazione Navale della Guardia di Finanza di Palermo, su segnalazione del collaboratore esterno della Soprintendenza BB CC AA di Trapani Piero Ferrandes, si identificò, nelle acque antistanti il porticciolo di Scauri, e precisamente presso l'imboccatura e lungo il molo di ponente ad una profondità compresa tra i m 8 e 9, una vasta concentrazione di materiale ceramico che lasciò perplessi circa la natura del rinvenimento, data la vicinanza con la costa e con le strutture portuali recentemente realizzate.

Si trattava principalmente di ceramiche da cucina (pentole, scodelle e coperchi), inquadrabili in quella classe ceramica che gli studiosi hanno da tempo battezzata "*pantellerian ware*", rinomata e diffusa produzione artigianale di epoca tardo-romana imperiale (V sec.d.C.) i cui inclusi vulcanici di origine pantesca lasciano pochi dubbi sul suo luogo di manifattura. Tale ceramica risulta diffusa in tutto il Mediterraneo centrale (dal Nord-Africa alla Sicilia, all'Italia meridionale ed alle Baleari).

L'occasione di sondare approfonditamente il relitto e, soprattutto la produzione ceramica suddetta, è venuta in occasione del progetto di ricerca denominato "*Carta Archeologica di Pantelleria*" summenzionato. Nell'ambito delle ricerche di cui sopra Sara Santoro conduceva un progetto di ricerca sulla "*pantellerian ware*" e sull'area di Scauri che portava a interessanti risultati sia sotto il profilo dell'inquadramento puntuale di questa classe ceramica (grazie anche ad una campagna sistematica di analisi di laboratorio), sia con la puntualizzazione della situazione topografica delle installazioni antiche sulla costa prospiciente il golfo di Scauri. In particolare si identificavano una struttura residenziale del tipo "*villa*" di epoca romana, funzionante fino al IV sec.d.C., strutture artigianali di epoca successiva ed una vasta necropoli rupestre di epoca post-imperiale.

Con lo scavo sono venuti in luce abbondanti ceramiche del tipo già noto, anche integre e con la peculiarità di trovarsi quasi sempre capovolti. I reperti recuperati consistono nella quasi totalità in tre tipologie di oggetti: pentole cilindriche a fondo arrotondato e lati convessi con prese ad orecchia, scodelle tronco-coniche con base piatta ed orlo rivoltato e coperchi con presa a disco. In misura molto minore figurano alcune anfore del tipo “*late roman*” 2 ed africane grandi, alcuni frammenti di piatti in ceramica “*sigillata africana D*” con decorazione stampigliata a palmette e segmenti paralleli ed alcuni frammenti di lucerne africane con decorazione a palmette. Erano presenti anche numerose tessere di mosaico di varia natura, una macina piatta con foro centrale in pietra bianca porosa estranea all’isola di Pantelleria, un’urna cineraria rettangolare in pietra pantesca, alcuni frammenti di legno e numerosi denti di ovicapri. Interessante un’epifisi di bovino fortemente levigata, attraversata da incisioni distali e decorata da tre fori simmetrici per lato. L’interpretazione dell’oggetto non è possibile con certezza anche per la mancanza di confronti. Tuttavia è probabile che si tratti di un elemento utilizzato per effettuare un gioco (del tipo di quello che si fa con i dadi) o di un amuleto. In entrambe i casi si tratta di un elemento che ben si accorda con il contesto navale dal quale proviene trattandosi di oggetto facente parte del corredo personale da marinaio, funzionale ad ingannare le lunghe ed estenuanti ore e giornate di navigazione. Sono presenti anche frammenti di vetro ancora non identificabili tipologicamente. Tra i reperti particolari da segnalare un anellino d’argento con castone di corniola decorato da freccia incisa ed un vago di collana in vetro verde.

Ad un esame preliminare i dati raccolti ci inducono a ritenere ormai certa l’attribuzione del contesto sondato ad un relitto di imbarcazione affondata intorno alla fine del V secolo d.C.. Verosimilmente si trattava di una grossa imbarcazione (a giudicare dal vasto areale di dispersione dei materiali, esteso per oltre m 50 parallelamente ed esternamente al molo di ponente del porto di Scauri). Tale imbarcazione doveva aver caricato, o stava caricando, le ceramiche da cucina sopra descritte probabilmente prodotte nelle contigue installazioni artigianali. Per cause oggi imprecisabili l’imbarcazione dovette incendiarsi e, per tale motivo, affondare. Che la causa del disastro sia stato un incendio risulta altamente probabile poiché le ceramiche sono state spesso trovate a gruppi, inserite in sedimento cinereo e, talvolta anche con presenza di tracce di paglia bruciata e sostanza bitumosa. Inoltre le tracce di annerimento sono estesamente presenti sui reperti recuperati.

Non possiamo ancora con precisione stabilire la rotta di questa imbarcazione anche se la presenza di frammenti di piatti di “*sigillata*

africana” potrebbe indicare un porto di partenza africano, uno scalo a Pantelleria per caricare una consistente partita di ceramiche pantesche (pantellerian ware), ed un probabile proseguimento verso la Sicilia. Ipotesi probabile e logica quanto ancora non accertabile per la preliminarità dell’indagine.

Da queste brevi note introduttive spero che il lettore abbia compreso l’importanza dell’archeologia subacquea nella ricostruzione della storia di Pantelleria. Archeologia subacquea intesa non come mera “caccia ai tesori” degli abissi, bensì come ulteriore campo di approfondimento scientifico funzionale alla conoscenza storica. Ma anche come elemento conoscitivo aggiuntivo per la comprensione del ruolo del mare nella vita di quest’isola e, soprattutto, dei modelli di sviluppo economico-mercantile che essa sperimentò nel corso della sua storia. Il corpus di materiali di Gadir che Marco Chioffi ha sapientemente ed amorevolmente “riscavato” nella memoria polverosa dei magazzini del Castello di Pantelleria costituisce un tassello importantissimo per la comprensione di quanto sopra specificato e, soprattutto, per contribuire a rendere tutto ciò utile non solo a soddisfare la curiosità di pochi studiosi, bensì ad arricchire ed esaudire il grande interesse del pubblico per la storia antica.

Palermo Agosto 2000

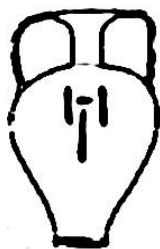
Sebastiano Tusa

2

L'anfora

L'anfora, sia usata per scopi ornamentali sia utilitaristici, appartiene ad un tipo di contenitore eccezionalmente antico. Un contenitore somigliante ad un'anfora, ad esempio, fu rinvenuto a Kusura, in Anatolia, in uno strato del 3000 a.C., ed un altro nel tempio neolitico di Hal-Tarxien a Malta.

Perché chiamiamo anfora questo antico recipiente? Sulle tavolette d'argilla del periodo miceneo, scritte in lineare B, si trova il nome *amphiphoreus* o *amphoreus*, sovente accompagnato dall'ideogramma d'identificazione. Nell'*Odissea* Omero usa questa parola per indicare i contenitori di vino:



- οἶνοι ἐν ἀμφιφορεύσι (*Od.II,290*) (il vino nell'anfore);
- οἶνοι ἐν ἀμφιφορεύσι ἀφυσσεν (*Od.II,379*) (subito il vino gli versò dentro l'anfora);
- οἶνοι ἐν ἀμφιφορεύσι ἀφεσσον (*Od.II,349*) (vino nell'anfore versami);

L'anfora era uno degli elementi basilari per il trasporto dei generi di consumo quali vino, olio, garum, muria, liquamina, allex, frutti in conserva, olive, miele, legumi ed altri. Dal momento che la maggior parte delle anfore era probabilmente costruita vicino ai luoghi di produzione del relativo contenuto, ne consegue che per la loro manifattura non erano certo usati metodi né complicati né costosi; solidità, validità di trasporto, basso costo ed appropriatezza ad essere usato come contenitore per derrate erano i principali fattori da tenere in considerazione. Le anfore venivano poi sigillate da schiavi e caricate sulle navi dove i navicolari avevano cura di proteggerle dagli urti disponendole verticalmente le une vicine alle altre, a volte coperte da stuoie di paglia. Al luogo d'arrivo le anfore erano scaricate o a spalla da schiavi o da personale specializzato oppure con una corda o spago di cuoio tra le anse appese ad un bastone. A destinazione poi il contenuto delle anfore era travasato in recipienti più grandi ed esse venivano distrutte. Nel caso però, contenessero vini famosi o invecchiati si utilizzavano come vasi di consumo diretto e si tenevano in apposite celle sia appoggiate alle pareti sia conficcate nella terra morbida o nella sabbia per

circa 1/3. Alternativamente esse erano accatastate a cuneo su rastrelliere speciali. Prelevate per la consumazione del contenuto le anfore erano presumibilmente poste su tripodi metallici o su basi di legno.

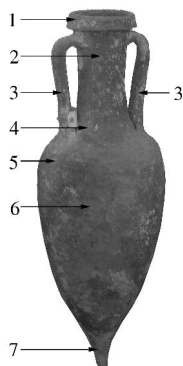
L'anfora fu usata anche come misura di capacità; fino all'impero questa misura si chiamava quadrantale ed equivaleva ad 80 libbre di vino, cioè 8 congi di 6 sestarii (per i liquidi) e 3 moggi di 16 sestarii per gli aridi (1 quadrantale = 26 litri ca.; 1 congi = 3,283 litri; 1 sestario = 1/2 litro ca.; 1 modio = 8,752 litri). La capacità media di un'anfora era di 26,22/26,57 litri. Nei luoghi di mercato esistevano anfore "campione" per il controllo delle capacità. Il peso medio di un'anfora vuota è di circa 21 kg.; e quindi una nave che ne trasportava circa 6000 - come quella che giace a circa 20 metri di fondo a nord della penisola di Giens nel Var - era un'oneraria tra le più grandi.

I vini erano addizionati, per questioni di gusto, subito dopo la prima fermentazione, con resina o pece tritata e filtrata, che si depositava sul fondo. L'interno delle anfore vinarie romane era spalmato, sempre con pece, al fine di fornire un'adeguata protezione al vino contro la porosità delle pareti. Le anfore di Albenga, di Genova-Pegli, di Marsiglia, di Agde, dopo esami vari, hanno dato una prevalenza di pece colofonia (residuo della distillazione della resina di varie conifere, da Colofone, città dell'Asia Minore) o materiale affine; l'analisi sulla composizione delle imbeciture delle anfore del monte Auxois, di Agde e di Sestius, danno come origine o le zone vesuviane o quelle laziali; analisi spettrografiche sulle anfore del Grand-Conglué hanno mostrato una differenza di spettro tra le anfore rodie e le greco-italiche contro le romane. Le anfore rodie e le greco-italiche hanno il medesimo spettro, diverso però da quello delle anfore romane.

3

La fabbricazione

Parti dell'anfora ¹



In alto abbiamo la bocca (che talvolta sembra sia stata rotta all'inizio del collo per consumarne il prodotto, quando non era liquido o aderiva alle pareti), che si innesta sul collo (a volte fuso con il ventre, spesso sagomato con sporgenze, rientranze o scanalature), che sfocia nella spalla (nei tipi repubblicani spesso segnata da carenatura), da cui si impostano le anse che generalmente raggiungono il collo. Al di sotto della spalla abbiamo la pancia che termina nel piede. Le forme delle anfore variano la loro origine e la loro cronologia a seconda del contenuto. Abbiamo dei prototipi greci, talora fabbricati anche con materiali quali il metallo o il marmo; in linea di massima da questi prototipi si

svilupperanno le anfore romane.

Le varie parti dell'anfora potevano essere fabbricate separatamente (come le anfore italiche, che hanno una forte carena nella saldatura tra il collo ed il ventre all'altezza della spalla); prima di cementarle con il luto - impasto di terra argillosa con olio di lino cotto ed altri ingredienti - queste parti erano levigate internamente ed esternamente con strumenti di legno e metallo. Non tutte le depressioni all'interno del collo sono fatte involontariamente: talvolta servivano per fissare meglio la calce di chiusura. Nel caso di alcune anfore (la V betica, per esempio) si modellava il ventre su di un rotolo di corda sagomato e avvolto in teli che poi, ad anfora ultimata, veniva estratto tirandolo per un capo. Le anfore erano cotte in forni composti di tre elementi:



¹ 1=orlo o labbro, 2=collo, 3=anse, 4=raccordo, 5=spalla, 6=pancia, 7=piede

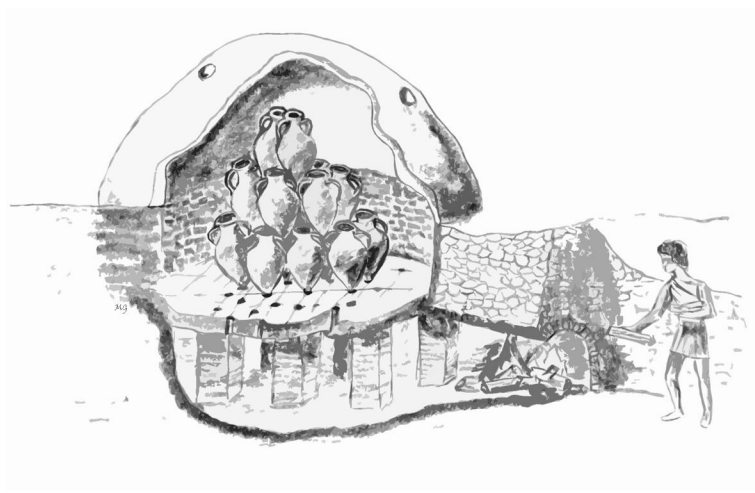
1. il prefurnium;
2. la camera di fuoco;
3. il laboratorio o camera di cottura

che comunicavano tra loro per mezzo di canali o fori.

Possiamo distinguere quattro principali tipi di forni:

1. a fuoco circolare;
2. a pianta ovale;
3. a pianta rettangolare con un solo fuoco e:
 - a. laboratorio rettangolare;
 - b. laboratorio circolare;
4. a pianta rettangolare con due fuochi e:
 - a. pilastri centrali;
 - b. muro centrale;

Si nota una grande persistenza di questi tipi di forni, senza notevoli cambiamenti. Resti di forni della zona andalusa e catalogna permettono, ad esempio, di affermare l'origine spagnola delle anfore Dressel 7-11; 12; 20; 27 e Pascual 1. La durata massima di un'anfora, secondo il Lamboglia, era di circa 50-60 anni.



Supporti e chiusure

Riguardo ai supporti delle anfore non abbiamo molte testimonianze, sia scritte che archeologiche. Il nome latino che li designava era: *incitega*. Essi erano diversi a seconda del tipo di anfora ed erano costituiti di materiali diversi: un cubo con un buco, un tripode di metallo, assi di legno forate (nelle *cellae vinariae*); per i tipi di anfora spagnoli, si è trovata spesso, in Inghilterra, una zeppa di pietre intorno alla base poggianti sul terreno.

Riguardo alle chiusure, il termine tecnico per indicarle era: *gypsare*. Vi erano vari tipi di chiusure:

1. con il tappo di sughero più opercolo di calce: (soprattutto nelle Dressel 1) con collocazione a circa 15 cm. dalla bocca. Una variante è il solito tappo di sughero sigillato con la pece probabilmente per la perdita dell'opercolo di calce, di cui forse il sughero era sostegno. Sulla anfore di tipo Dressel 1 della nave di Albenga, molte avevano una pigna sul tappo di sughero per fissare e conservare il profumo di resina;
2. con tappo di sughero semplice: vi è un unico rinvenimento di un solo esemplare, ma l'anfora è oltretutto di un tipo finora ignoto (e non si sa nemmeno se sia un'anfora);
3. con disco di terracotta (a volte di marmo): fissato alla parete dell'anfora con una zeppa di calce (secondo Bénéoit l'impiego della pozzolana è più tardo); al centro aveva una presa e recava impressioni varie: lettere, disegni geometrici, iscrizioni pertinenti ai negozianti. I dischi avevano forma piana oppure conica, erano vuoti o pieni; negli scavi sottomarini di Fos sono stati trovati su anfore tarde; avevano un diametro variabile da 7 a 20 centimetri. Ad Ampurias sono noti con iscrizioni; possono essere modellati o piatti, oppure torniti (a Fos ne sono stati trovati 27 di cui 14 massicci con anca a pizzico);
4. con coperchio più disco di terracotta: un esempio ci è fornito dal ritrovamento di Bornettes, presso Hyères, in un'anfora tarda, nella parte più stretta del collo insieme con un coperchio con orlo rivoltato verso la bocca;
5. con frammenti di vasellame: sono molto frequenti e sono ritagliati da anfore o da altro vasellame, molto raramente recano segni di incisioni o decorazioni;
6. con anforischi di terracotta (Bénéoit, *RSL*, XXII, 1957, pp.257-285; V.Grace, *Amphorae and the ancient wine trade*, Princeton 1961; C.Jardin, *RSL*, 1961): l'identificazione di questi oggetti con tappi di

anfore, ipotesi già condivisa da Loeschke e da Bénéit in base a ritrovamenti in situ nel collo di diverse anfore, sembra condivisa anche da Beltràn; egli sottolinea per altro come la presenza di questi anforischi nel corredo di molte tombe romane non escluda che essi siano da considerarsi unguentari o lacrimatoi. Indipendentemente, comunque, dalla loro identificazione, questi anforischi hanno subito, nel corso dei secoli, una evoluzione tipologica che è stata evidenziata da Beltràn, con una minuziosa suddivisione in nove tipi. La cronologia va dal I sec. a.C. al III se. d.C. sicuramente. Nel I sec. d.C. si riscontra il maggior uso. Uno degli anforischi più antichi è noto da Albintimilium. Un'altra ipotesi circa l'uso di questi anforischi è quello che fossero impiegati in edilizia per alleggerire le volte.

Vari tipi di anforischi

- a. Atriature scanalate sul ventre, labbro sopraelevato e curvo, collo largo, piede allargato verso la base.
- b. Presente ad Ampurias (incineratoio Torres 3: epoca Tiberio Claudio ed a Nyon);
- c. Collo largo, corpo largo, bocca piccola di profilo arrotondato;
- d. Corpo ingrossato, collo strettissimo, piede largo con leggera sagomatura. Reperito a Vindonissa e Treveris (forse d'età augustea);
- e. Dorma arrotondata, corpo circolare, collo stretto, bocca larga con labbro formato dal prolungamento delle pareti, non ribaltato all'esterno ma marcato solo da un leggero restringimento all'interno, piede cilindrico;
- f. Forma a pera, collo stretto e snello, labbro a pareti diritte con leggera sagomatura, piede a sezione tronco-conica. Cronologicamente appartiene al I secolo d.C.;
- g. Molto simile al tipo E, però ha il piede appuntito, quindi è il proseguimento del tipo E per tutto il I secolo e per l'inizio del II;
- h. Probabile evoluzione del tipo E, labbro stretto e con profilo inclinato, base piana;
- i. La forma è la prosecuzione delle precedenti, labbro a profili più complicati, piede a sezione cilindrica e pareti più spesse. Due esemplari del tipo H provengono da Richborough e sono stati trovati con monete di Faustina: quindi II secolo.
- j. Pancia più allargata del tipo precedente, labbro semplice. Cronologia III – IV secolo d.C.

Riutilizzi delle anfore

Abbiamo testimonianze archeologiche e letterarie di riutilizzazione per molti usi, tra cui:

Scopi funerari:

Le sepolture in anfore avevano probabilmente, nella loro globalità, un significato religioso; esse contenevano o rappresentavano il vino - e forse in misura minore l'olio - richiesto dal defunto nell'altra vita.

D'altro canto il loro frequente impiego può essere in parte attribuito al fatto che erano di basso costo e facilmente utilizzabili per le ceneri e, qualche volta per i corpi dei defunti. Anche in questa ipotesi, tuttavia, ci deve essere stato un desiderio più o meno inconscio di fornire o simbolizzare i beni di questo mondo. Così la maggior parte delle sepolture di cremati, oltre all'anfora cineraria, contenevano cibi per l'aldilà, così come vasellame vario e vetrerie.

Scopi sanitari:

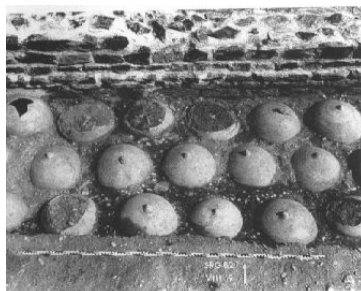
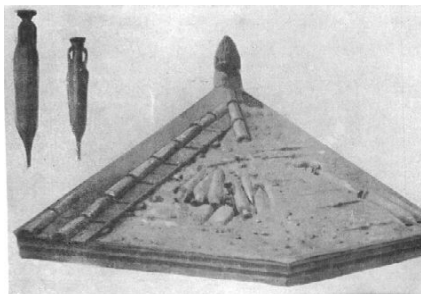
Sembra essere stata pratica comune e generale usare le anfore vuote come orinatoiri. Il loro impiego a Roma come tale è stato menzionato da Macrobio (*Sat.* III, 16.5); a Pompei erano poste agli angoli delle strade e successivamente rimosse, piene di orina, dai lavandai della città. Le anfore vuote erano normalmente adattate a questo scopo tramite la rottura del collo e delle anse. Un simile uso dell'anfora globulare è anche testimoniato dai ritrovamenti del Vallo di Adriano, dove, tra l'altro, pare sia stata usata, qualche volta, come primitivo vasellame per cucinare.



Scopi architettonici:

Frammenti d'anfore erano abbastanza comunemente usati per pavimentazioni, strutture architettoniche e per drenaggi (*Bull. della Commissione archeologica comunale di Roma*, 1879, pag. 193). È interessante notare che tutt'oggi gli abitanti della valle del Guadalquivir, tra Cordoba e Siviglia, usano anfore romane per un simile uso (*The archaeological journal*, LVI, 256). Incastrate le une nelle altre, le anfore sono state utilizzate come intelaiature di volte; senza essere prima frammentate, esse furono usate per costruire dei muri, ad esempio quelli di

Byrsa a Cartagine o per alleggerire le volte, come nella cattedrale di Ravenna.



Scopi diversi:

*** Catone raccomanda l'uso di un'anfora per l'imbianchimento del sale: *..Salem candidum sic facito. Amphoram defracto collo puram impleto aquae purae, in sole ponito.* (Ricetta per imbiancare il sale. Rompere il collo di un'anfora pulita, riempirla con acqua pura, ed esporla al sole) (*De R.R. LXXXVIII*);

*** la metà inferiore delle anfore era conficcato nel pavimento dei negozi dei venditori di fiori a Pompei (Pauly-Wissowa, *Realencyclopaedie*, 1969);

*** nel XIX secolo fu scoperta a Castle Hill, Whittow, Ipswich, un'anfora contenente una grande quantità di monete romane (*Proceedings of the Suffolk Institute of Archaeology*, XXI, 242);

*** circa l'uso dell'anfora come salvadanaio ne troviamo notizia anche in Gellio: *...alii uini amphoras quas plenas tulerunt, eas argento repletas domum reportanerunt.* (...altri riportarono a casa colme di denaro le anfore che avevano portate colme di vino..) (*Noctes Atticae*, XV, 12.4); in C.Nepote, *Hannibal*, IX, 3; in Giustino, *Hist.* XXXII, 4.4.

*** Seneca cita il riutilizzo dell'anfora vuota per incrementare l'acustica (*Quaest. Nat.* VI, 19); (Plinio, *N.H.* XI, 270);

*** Sesto Giulio Frontino ci racconta dell'uso dell'anfora come arma da guerra: *"Cneo Scipio bello navali amphoras pice et taeda plenas in hostium classem iaculatum est"* (*Strat.* IV, 7.9);

*** Siculo Flacco ci parla invece del nostro contenitore come segnale di confine: *si vero pali lignei pro terminis dispositi sunt.....aut vertex amphorarum defixi.*

*** Erodoto ci tramanda un uso strategico dell'anfora: *questo fecero i Focesi[...]: scavata nel passo vicino a Jampoli una grande fossa, vi deposero delle anfore vuote, poi vi gettarono sopra del terriccio e uguagliarono il terreno[...]* Tessali[...] *andarono a cadere sulle anfore e i loro cavalli vi si spezzarono le gambe (Storie, VIII, 28).*

Gli altri contenitori



Accanto all'anfora tradizionale abbiamo le cosiddette forme succedanee, che sono:

1. il dolium (Catone, *De R.R.* CIV, CXII), (Columella, XII, 18.5, 6; 39.1, 3; 40.1; 44.2, 3; 45.2, 346.4; 47.1; 52.5, 14, 16) usato per il vino nuovo, capacità variabile tra i 20 ed i 70 quadrantali; da appoggiare a terra (frequente nelle cellae vinariae) o per il trasporto; senza anse e base piana. I dolia potevano contenere anche altre derrate (Catone, *De R.R.* X, 4; XXV, 1; CXL, III; CL XII) (questo contenitore, quando usato per il vino, doveva essere spalmato di pece quaranta giorni avanti la vendemmia. Erano necessarie venticinque libbre di pece dura e, per migliorare la resa del vino, si aggiungeva alla quantità totale di pece da bollire un quinto di pece del Bruzio. Essa era resa spessa mediante aceto come coagulo ed era fatta di resina di pino di colore rossastro);
2. l'orca, più piccola dell'anfora, base a punta, bocca piccola, collo largo; generalmente usata per conservare il vino e l'olio;
3. la lagena ed il cadus (Catone *De R.R.* I, 13, 6; CXIII; Plinio *N.H.* 10, 78; 11, 83; 27, 136; Columella XII, 28.4;); piccoli contenitori a

pareti quasi cilindriche (barilotti), base affilata, collo largo, si trovano spesso nelle cellae vinariae. Erano usati anche per la conservazione di frutta secca, pesce salato, olio e miele;

4. la seria, usata per il vino e per l'olio; è più piccolo del dolium e più grande dell'anfora. Secondo Columella la capacità di questo contenitore equivaleva a sette anfore (Columella, XII, 28.1). Il collo è stretto ed il corpo rigonfio. In proposito esistono, finora, soltanto citazioni letterarie (Catone, *De R.R.* X.4; XII.4; XIII.1; Plinio, *N.H.* XIV, 10.70; 11.83; 27.136; Columella XII, 28.4; 38.4);
5. il pithos, alto circa 130 cm.. Sul relitto di Uluburun, tre dei dieci esemplari presenti contenevano ceramiche e lampade ad olio di produzione cipriota (C. Pulak, *The Uluburun shipwreck: an overview*, the International Journal of Nautical Archaeology, 1998, pag. 204).

5 Il vino

Ai fini di una miglior comprensione del fenomeno dello sviluppo del commercio dei vini, è importante ricordare che i vini italiani non furono famosi fin dall'inizio, ma che ebbero risonanza a partire dall'anno 600 dalla fondazione di Roma (ovvero nel 154 a.C.) (Plinio, *N.H.*, XIV, 87). Sempre a proposito del vino, dobbiamo ricordare che alle donne, a Roma, era proibito berne. Tra i vari esempi ricordiamo che la moglie di Egnazio Metennio, per aver bevuto del vino da una botte, fu uccisa a colpi di bastone dal marito, che poi lo stesso Romolo assolse dall'imputazione di assassinio (Plinio, *N.H.* XIV, 89). Nei suoi annali, Fabio Pittore ha scritto che una matrona, per avere aperto la cassetta contenente le chiavi della cantina, fu costretta dai suoi parenti a morire d'inedia. Per questo motivo secondo Catone i parenti davano un bacio alle donne, cioè per verificare se sapessero di *temetum* (bevanda inebriante); questo è l'antico nome del vino, donde deriva il termine *temulentia* (ubriachezza). Plinio il Vecchio (*N.H.* XIV, 87 e segg.) ci tramanda anche che: in tutto il mondo sono 80 le qualità famose di vino, due terzi delle quali sono prodotte in Italia.

Marco Varrone (*Antiquitates rerum humanorum* II, fr. 17) riferisce che Mezenzio, re d'Etruria, aiutò i Rutuli contro Latini in cambio del vino che si trovava allora nell'agro laziale.

A proposito dei vini italici, Plinio (*N.H.* XIV, 60) ci informa che, ad esempio, Giulia Augusta (ovvero Livia Drusilla, seconda moglie di Augusto, perciò chiamata ufficialmente Giulia Augusta) attribuiva il fatto di aver raggiunto gli 86 anni di età al vino di Pucino (località di incerta individuazione, forse Duino, porticciolo nel golfo di Trieste), l'unico che avesse mai bevuto. Sempre secondo Plinio, proviene da un golfo dell'Adriatico, che non si trova lontano dalla sorgente del Timavo, da una collina sassosa dove la brezza marina porta a maturazione una quantità di uva che dà vino per poche anfore. Sarebbe questo il vino che i Greci avrebbero esaltato con lodi eccezionali e indicato con il nome di Preteziaco, da Praetetia, città del territorio piceno abitato dai Pretuzii, vicino ad Adria.

Il divino Augusto preferiva su tutti il vino di Sezze, che era prodotto sopra Forum Appi, a sud-ovest di Sezze, all'inizio della Palude Pontina. In antico aveva grandissima fama per la sua qualità il vino del Cecubo, proveniente dai pioppeti palustri nel golfo di Amincle e ormai scomparso per l'incuria dei produttori e la ristrettezza del podere. Veniva al secondo posto, come rinomanza, il vino del territorio di Falerno e all'interno di esso

soprattutto il Faustiano. Con il nome Falerno era designato, nell'antichità, un territorio compreso tra il Lazio e il fiume Volturno e che solo gli intenditori di vino sapevano individuare i rigorosi limiti dell'*ager* o, più raramente ancora, la precisa localizzazione che distingueva, nell'ambito del Falerno, i singoli poderi, come appunto il Faustiano ed il Caucino. Di questo vino ne esistevano tre varietà: forte, dolce e leggero. Alcuni distinguevano così :

- sulla sommità delle colline si produceva il Caucino;
- a mezza costa il Faustiano;
- in basso il Falerno.

Il terzo posto era occupato dai vini Albani, prodotti vicino a Roma, molto dolci e raramente forti, come pure quelli di Sorrento, indicatissimi nelle convalescenze per la loro leggerezza e le loro proprietà benefiche. Tiberio, tuttavia, sosteneva che i medici si erano messi d'accordo per conferire celebrità al vino di Sorrento, che di per sé era solo aceto di qualità; Caligola, che succedette nel 37 d.C. a Tiberio, definiva quel vino uno "svanito" illustre. Erano in rivalità i vini del Massico e quelli prodotti dai vigneti che sul monte Gauro sono prospicienti a Pozzuoli e Baia. I vini Mamertini, prodotti in Sicilia, intorno a Messina, avevano la quarta posizione in graduatoria, a giudizio di Caio Giulio Cesare, che offrì questo vino in occasione del suo terzo consolato, nel 46 a.C., in un pubblico banchetto.

Altri tipi di vino erano: il Fundanum, il Geminum o Gemellum. Più incerti il Formianum, il Tudernum, il Rheginum, l'Autocratum e l'Arvisium.

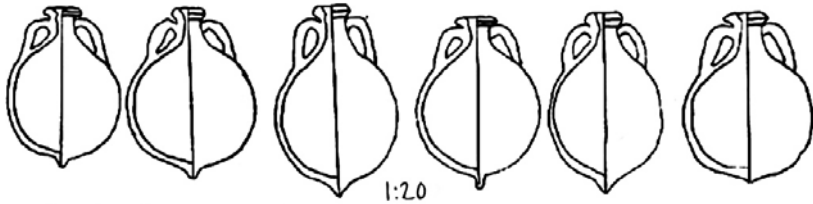
Seguono in graduatoria i vini dell'entroterra della Gallia Cisalpina ed i retici del veronese, che Virgilio posponeva solo al Falerno. Tra i vini dell'Etruria la palma va a quello di Luni, tra quelli della Liguria a quello di Genova, nella zona tra le Alpi ed i Pirenei al vino di Marsiglia.

Per quanto concerne il vino greco, quello più anticamente celebre era quello di Maronea, prodotto nelle zone costiere della Tracia, come testimoniato da Omero (*Odissea* IX 197 sgg., a proposito del vino che ubriaca Polifemo. Maronea è una città tracia, sulla costa dell'Egeo e prende il nome da Marone, nipote di Bacco che la fondò e vi piantò i vigneti). Anche la rinomanza del Pralino, vino che ancora Omero ha esaltato (*Iliade* XI 639 e *Odissea* X 235), si produceva nella zona di Smirne, in prossimità del tempio dedicato alla madre degli dei, Cibele, antica divinità ctonia, detta anche *Magna Mater*, in quanto considerata il principio generatore di ogni essere vivente. In grandissima reputazione, dopo i vini citati da Omero,

furono il vino di Taso e quello di Chio, di quest'ultimo, la varietà denominata Ariusio. A questi vini, l'autorevolezza del grandissimo medico Erasistrato fece aggiungere il vino di Lesbo, all'incirca nel 450 dalla fondazione di Roma (304 a.C.). Ai tempi di Plinio si preferiva, su tutti, il vino greco di Clazomene, (città ionica della Lidia). Altri nomi famosi sono:

- il vino di monte Tmolos (ai cui piedi sorgeva la città di Sardis);
- il vino di Sicione (città del Peloponneso), di Cipro, di Telmessos (città ai confini tra la Lidia e la Caria), di Tripoli, di Berito, di Tiro, di Sebenite (città egiziana sul delta del Nilo). Ed ancora:
- l'Ippodamanzio (prodotto a Cizico);
- il Mistico (prodotto su un'isola probabilmente vicina ad Itaca);
- il Cantarite (sulla scorta di Teofrasto, *De causa plantare* II 15.5);
- il Protropo di Cnido (che significa "vino che sgorga dai grappoli – secchi, essendo un passito – prima della pigiatura");
- il Catachecaumene (trae il nome da quello della zona di produzione, in greco "regione bruciata" in Meonia, Asia Minore).

6 L'olio



Grazie agli studi del Dressel sappiamo che le anfore, chiamate appunto Dressel 20, rappresentano il classico recipiente per il trasporto dell'olio prodotto nella Spagna Betica ed in parte della Tarraconense. Plinio, riporta che:

“Teofrasto, uno dei più noti scrittori greci, affermava, all'incirca nell'anno 440 dalla fondazione di Roma, che l'olivo non può crescere a più di 300 stadi (53 km. circa) dal mare, mentre per Fenestella era del tutto sconosciuto in Italia, Spagna ed Africa durante il regno di Tarquinio Prisco, nell'anno 173 dalla fondazione di Roma; ora (riferito al tempo di Plinio, I secolo d.C.) questo albero ha raggiunto anche il centro della Gallia e della Spagna. Addirittura, sotto il consolato di Gneo Pompeo (nel 52 a.C.) l'Italia esportò olio nelle province” (Plinio, XV, 1).

Per la loro esportazione a Roma, il deposito del Castro Pretorio fornisce il primo dato certo; il loro numero si accresce notevolmente nel corso del secondo secolo, che sembra segnare l'apice di tale commercio. Fiorenti ancora sotto i Severi, le importazioni di olio dalla Spagna sembrano cessare poco dopo la metà del III secolo: l'ultima data consolare sicura, su un frammento rinvenuto agli Orti Torlonia, è del 255 d.C., altre otto iscrizioni della stessa provenienza si datano al regno di Valeriano (253/268) e di Gallieno (253/268).

Sulle anfore globulari possiamo trovare iscrizioni su tre righe, dipinte immediatamente sotto il collo. Il Dressel suppone che le cifre della terza riga indicassero il peso espresso in libbre romane del contenuto dell'anfora. Secondo il Callender, invece, sembra più probabile che le cifre della prima riga indicassero il peso dell'anfora vuota mentre quelle della terza riga il peso dell'anfora con il relativo contenuto. La seconda riga, riportante un nome scritto per esteso ed al genitivo, non dovrebbe riferirsi né al fabbricante dell'anfora né al produttore del contenuto, ma al mercante

spedizioniere, l'armatore che acquistava anfora e contenuto in Spagna e li trasportava per rivenderli con profitto. Tali erano S.Fodius Secundus e P.Olitius Apollonius, i maggiori mercanti di Narbona, della metà del secondo secolo, i quali proprietari di navi, acquistavano l'olio nei luoghi di produzione per rivenderlo poi in Italia, in Gallia ed in Britannia. In aggiunta a queste tre righe, scritte in lettere maiuscole, le anfore Dressel 19 e 20 presentano normalmente un altro tipo d'iscrizione, in corsivo, che spesso è situato sotto l'ansa, alla destra dell'iscrizione in maiuscolo. Quest'iscrizione in corsivo indicava, probabilmente, o l'avvenuto passaggio in dogana con relativo pagamento degli oneri, o il luogo in cui l'anfora doveva essere consegnata dopo lo sbarco. È molto difficile, comunque, cercare di spiegare perché il nome di una località spesso appaia preceduto da una "R" barrata: *R(e)ceptum o ecognitum*).

Qualche volta possiamo incontrare, dipinte, le lettere *BB*, *BBB* e *BBBB*. L'interpretazione potrebbe essere quella che esse stanno a significare l'avvenuto pagamento di 2, 3 o 4 assi quali tasse d'import/export.

Il garum

Le iscrizioni forniscono invece precise indicazioni circa il contenuto: ben tredici titoli menzionano il fiore di garum, g(ari) f(los). Siamo a conoscenza che esistevano varie qualità di garum, in funzione del pesce impiegato, del procedimento di confezione e dei condimenti utilizzati. Per esempio un fior di garum *Lucr(etianum)*, a detta del Dressel, sarebbe un garum confezionato secondo la ricetta di un non identificato Lucrezio. Al garum era associata costantemente la produzione del liquamen, che doveva essere considerato una specie di sottoprodotto di prezzo inferiore. Da una accurata ricetta tramandataci da un manuale greco di agricoltura (*Geoponica*, XX, 46, 1) impariamo che anzitutto si preparava il liquamen: si buttavano, cioè, in un recipiente le interiora dei pesci, mescolandovi pezzettini di pesce o pesci minuti, e rimastando in modo da ottenere una poltiglia omogenea.

Del resto le testimonianze archeologiche localizzano proprio intorno a Gades grandi fabbriche di garum, questo *liquor exquisitus* così apprezzato dagli antichi. La principale caratteristica della cucina romana, consiste nel grande uso che si faceva di alcune salse di pesce, non preparate lì per lì, ma ottenute con un lungo processo e conservate, appunto in anfore, nelle cantine. Erano rare le pietanze in cui non se ne mettesse una dose. Per queste salse sono usati vari nomi: garum, oenogarum, oxygarum, liquamen, muria, allex.

Si preparavano in mille modi; le differenze di sapore dipendevano in parte dal metodo di preparazione, in parte dalla qualità dei pesci adoperati. Secondo Plinio, *...quod garum vocavere, intestinis piscium caterisque, quae abicienda essent, sale maceratis, ut sit illa putrescentium sanies* (il garum era ottenuto facendo macerare nel sale gli intestini di pesci e le altre parti che sarebbero da buttare via, il garum è perciò il marcio di materie in putrefazione) (*N.H.*XXXII, 93).

Questa poltiglia veniva esposta al sole e spesso rivolta e battuta perché fermentasse. Quando la parte liquida, stando al sole, si era molto ridotta, si immergeva un cestino nel recipiente pieno di liquamen. Il liquido che lentamente filtrava nel cestino era il garum, la parte nobile; ciò che rimaneva, la feccia del garum era l'allex (αλιξ).

Vitium huius est allex atque imperfecta nec colata faex (l'allex costituisce lo scarto del garum non lavorato e non filtrato) (Plinio, N.H. XXXI, 95).

Quanto alla *muria*, come termine generico significa acqua salata, o salamoia, ma la parola venne poi ad indicare anche un tipo speciale di garum. Il buon sapore dei cibi dipendeva in gran parte dall'abilità del cuoco nel dosare il garum. Erano sufficienti un paio di uova con qualche buona goccia di garum ed ecco un mangiare semplice e delizioso (Marziale, XIII, 40), anche se, per indicare un odore spiacevole si usava normalmente la frase: *...odore quoque ingrato ceu gari..* (odore sgradevole come quello del garum) (Plinio, N.H. XXXI, 90). Il garum era un prodotto che richiedeva molte cure, lavoro e spese. Costava, perciò, carissimo. Se ne faceva, tuttavia, un sì grande uso, che esistevano dei centri di produzione anche lontani da Roma (*Laudantur et Clazomenae garo et Leptis*) (Plinio, N.H. XXXI, 94).

L'industria del garum, per esempio, fioriva anche a Pompei; mentre il prodotto più fine e pregiato era fornito, come abbiamo visto, dalla Spagna. Quale sapore avesse non si può indovinare con precisione; dal metodo con cui si otteneva è facile ricavare che fosse un sapore acido, acuto e nauseabondo. Ne è conferma un epigramma di Marziale: *... unguentum fuerat quod onyx modo parva gerebat: olfecit postquam Papilus, ecce, garum est*" (Papilo è un uomo cui puzza terribilmente il fiato; è sufficiente una zaffata di quel suo alito pestilenziale a trasformare un unguento profumato in garum).

Un altro prodotto che si incontra nel titolo 4782: *abdomc* da interpretare, con il Dressel: *abd(omina) membratim c(aesa)*. L'iscrizione si riferisce senza dubbio alla ventresca di tonno tagliata a pezzi, e forse conservata sott'olio, come ancora oggi noi usiamo; il testo epigrafico corrisponde quasi parola per parola all'espressione di Plinio, il quale, parlando dei tonni dice appunto: *Hi membratim caesi cervice et abdomine commendantur*. (Tagliati a pezzi, sono pregiati per la cervice e l'addome..) (N.H. IX, 48).

L'organizzazione del commercio marittimo

Le vecchie strutture ellenistiche sono sopravvissute per tutto il periodo imperiale (2 settembre 31 a.C.-battaglia di Azio- 17 gennaio 395 d.C. Teodosio muore a Milano). Continuavano ad esistere gli *emporoi* che praticavano un vero e proprio commercio marittimo ambulante, per mezzo di una navigazione di cabotaggio da un porto all'altro. Sopravvive anche l'attività dei *naukleroi*. Qualunque fosse l'importanza di questo tipo di commercio, esso non era comunque di poco conto rispetto all'epoca. La navigazione commerciale si perpetuò grazie alla pratica del *fenus nauticum*, del prestito, cioè, sulle merci da rimborsare in caso di sinistro, le cui modalità vennero lungamente studiate nei testi giuridici. Pur conservando le caratteristiche essenziali del prestito greco - cioè in caso di sinistro, la perdita era sostenuta dal creditore - tuttavia con il tempo le sue modalità mutarono considerevolmente. In effetti l'interesse non era più proporzionale ai pericoli della navigazione o della sua durata, bensì fisso e pari ad un terzo della somma prestata. Come per il passato, all'imprenditore veniva concesso un certo lasso di tempo (venti giorni), una volta giunto nel porto, per vendere il carico, al fine di poter rimborsare il prestito e l'interesse. Scaduto il termine previsto, la somma da restituire si trasformava in un *mutuum*, un prestito ordinario al 12% inizialmente, oppure il creditore si rivolgeva alla giustizia per recuperare ciò che gli era dovuto ². Questo tipo di commercio probabilmente utilizzava navi miste da cabotaggio, per sfruttare anche i piccoli porti dove le grosse imbarcazioni non potevano attraccare. È possibile che queste antiche strutture abbiano conosciuto un certo sviluppo nel IV secolo, dopo la grande crisi dell'Impero e prima della sua scomparsa in Occidente (476 d.C. deposizione di Romolo Augusto), perché sono ancora presenti nelle opere dei grandi Padri della Chiesa sia in Occidente che in Oriente, come dimostrano i testi di Agostino o di Giovanni Crisostomo, ma non solo questi.

È opportuno operare una distinzione tra le strutture di natura commerciale e quelle marittime. In effetti, con lo sviluppo del commercio su vasta scala richiesto dall'esistenza di grandi agglomerati urbani e soprattutto dell'enorme mercato romano, fanno la loro comparsa strutture differenziate rispetto alle forme antiche. Da un lato vengono create grandi

².- J. Rougé, *La marine dans l'antiquité*, Press Universitaire de France, 1975, pag. 180

aziende commerciali spesso specializzate, come quelle dei *negotiatores*: *negotiatores frumentarii*, *negotiatores vinarii* etc. Parallelamente a questo commercio all'ingrosso, si sviluppano le grandi imprese di trasporto marittimo, quelle dei navicolari, il cui nome deriva direttamente da quello di *naukleros*. Questi navicolari possedevano navi che sfruttavano grazie al lavoro di numerosi dipendenti; avevano dei rappresentanti nei grandi porti e non erano specializzati nel trasporto di merci particolari, bensì caricavano sulle loro navi tutto ciò che veniva loro proposto. Soprattutto, però, questi navicolari, ben attrezzati dal punto di vista finanziario, firmavano dei contratti di trasporto con l'ufficio annonario. In cambio di questi servizi resi allo Stato, essi ricevevano oltre al *naulum*, cioè al prezzo del trasporto, anche un certo numero di vantaggi giuridici³. Già sotto il regno di Claudio (41-54 d.C.), vediamo l'imperatore concedere la cittadinanza romana ai Latini *iuniani*, vale a dire agli schiavi affrancati irregolarmente che ponevano le loro navi al servizio di Roma. In seguito questi vantaggi si sono moltiplicati, dimostrando in tal modo quanto lo Stato avesse bisogno di essi. Allo stesso tempo si trasformavano anche le strutture dei navicolari. Nell'epoca antonina (138-161 d.C.), esistevano non più i navicolari, ma compagnie di navicolari, comprendenti membri attivi - quelli che erano impegnati direttamente nell'azienda e beneficiavano solo dei vantaggi concessi dallo Stato - ma anche membri onorari, vale a dire soci finanziatori, gente che si limitava ad investire denaro nell'impresa e come contropartita aveva il diritto ad una parte dei profitti. I navicolari, grazie a questi investimenti, non avevano perciò più bisogno di ricorrere al prestito marittimo, prerogativa ormai solo dei piccoli commercianti e dei piccoli proprietari di navi.

Questo servizio statale, questi vantaggi che lo Stato concedeva ai navicolari, portarono ad una trasformazione nei rapporti esistenti tra loro; questo processo culminò nel IV secolo. In quest'epoca, come dimostra in particolare il Codice Teodosiano, i navicolari - pur sempre liberi imprenditori e possessori di navi di una certa portata - dovevano fare ogni due anni un viaggio per conto dello Stato al servizio dell'annona; essi dovevano essere anche proprietari terrieri, in modo che i redditi delle loro terre, o perlomeno il valore dei loro fondi fossero garanzie nei confronti dello Stato, per l'assolvimento dei loro servizi⁴.

Questa sollecitudine, in un certo senso, dello Stato nei loro confronti, si spingeva anche oltre: pur beneficiando sempre di alcuni privilegi giuridici e

³.- J. Rougé, *op. cit.*, pag. 181

⁴.- J. Rougé, *op. cit.*, pag. 182

fiscali, i navicolari non potevano abbandonare la loro funzione, a meno di non abbandonare anche i beni investiti. Inoltre se la loro nave faceva naufragio quando portava un carico statale, una parte dell'equipaggio doveva essere torturata per verificare la veridicità del naufragio. È per questo che Agostino, con grande scandalo dei suoi fedeli, rifiutò per la sua chiesa l'eredità di un navicolare⁵. Contrariamente a quel che spesso si pensa, non esisteva una omogeneità giuridica nel mondo romano; non vi era dunque alcun motivo perché ce ne fosse in materia di diritto marittimo. Si hanno così le prove della presenza di un certo numero di usanze marinare, per esempio per quel che riguarda il relitto. In certe zone il relitto riportato a riva dal mare apparteneva a colui che lo trovava, in altre esso ritornava allo Stato, oppure in altre ancora continuava ad appartenere al suo proprietario e chi si impadroniva era considerato un ladro.

Ma con il tempo si ebbe un'unificazione del diritto marittimo, conosciuta sotto il nome di legge rodiense. I motivi di questo appellativo sono vari: o perché essa sarebbe derivata da antiche usanze rodiensi assorbite poi dal diritto romano, oppure perché si voleva fare un omaggio al ruolo dominante di Rodi nella navigazione mediterranea e nella storia. Questa legge rodiense è nota soprattutto per quel che riguarda la pratica - antica quanto la navigazione stessa - del getto in mare del carico e delle sue conseguenze. Essa consisteva, nel caso in cui la nave fosse in pericolo, nel gettare in mare tutto o una parte del carico per salvare la nave. Questa operazione poteva essere ordinata solo dal *gubernator*, e solo in questo caso l'armatore della nave salvata se ne assumeva la responsabilità. I problemi giuridici connessi a questa pratica erano quelli della ripartizione dei danni tra l'armatore o il proprietario da un lato ed i vari padroni del carico dall'altra, e il fatto di sapere come si sarebbe dovuto comportare l'armatore nei confronti di coloro che avevano avuto salve le merci, per convincerli a contribuire - è questo il termine esatto - alla sua perdita ed a quella degli altri commercianti⁶. A questo riguardo, è questione dibattuta se nel diritto romano fosse accolta o meno un'antica norma del diritto marittimo mediterraneo, contenuta nella versione bizantina della *lex rhodia*, che regolava minuziosamente il compenso spettante agli *Urinatores* (i sommozzatori dell'epoca) che avessero recuperato le merci gettate in mare per alleggerire la nave durante la tempesta o perse in caso di naufragio. Pur salvaguardando il diritto del proprietario a riappropriarsi delle merci, era riconosciuto agli autori dei recuperi un guadagno proporzionale alle

⁵.- S. Agostino, *Sermone 355, sull'eredità del navicolare Bonifacio*

⁶.- L. Casson, *Ancient mariners*, N.Y. 1959, cap. VII, pagg 119 - 124

difficoltà dell'operazione, valutate sulla base della profondità di giacenza delle merci. Fino a circa 15 metri la parte spettante ai sommozzatori era fissata in un terzo del valore del materiale recuperato; fino a circa 27 metri di profondità, la metà del valore ⁷. Plinio ci informa di un singolare espediente al riguardo, secondo cui gli *urinatores* si riempivano la bocca di olio per espellerlo durante l'immersione allo scopo di migliorare la visibilità sott'acqua ⁸. Altri problemi di responsabilità si ponevano a proposito dell'uso cui veniva destinata la nave. Abbiamo detto come il proprietario o l'armatore poteva specificare al suo *gubernator* e *magister navis*, quale tipo di trasporto poteva assicurare; se questa indicazione non veniva rispettata e ne risultava quindi un conflitto giuridico, l'armatore o il proprietario potevano essere ritenuti responsabili dell'operato dei loro dipendenti? Ugualmente, nel caso in cui si contraeva un prestito marittimo e, contrariamente al solito, si prendeva il largo nel periodo di *mare clausum* e la nave faceva naufragio, poteva avere validità la clausola di perdita del prestito marittimo? In quest'ultimo caso è chiaro che la risposta era negativa, mentre nel primo era oggetto di discussione. Aggiungiamo a questi qualche altro caso, per esempio quello di una nave che avesse fatto pervenire illegalmente all'estero materiale strategico, per usare un'espressione moderna. In effetti era vietato esportare presso il nemico, anche potenziale, un certo numero di prodotti che avrebbero potuto essere utilizzati in caso di guerra, come, per esempio, le pietre per affilare armi e il metallo, oltre al grano ed ai metalli preziosi; questa frode molto grave, che può essere assimilata al tradimento, veniva punita sul piano economico con il sequestro della nave e del suo carico.

⁷.- *Nom. Rhod. Naut.* 47

⁸.- Plinio, *Naturalis Historia*, II, 234

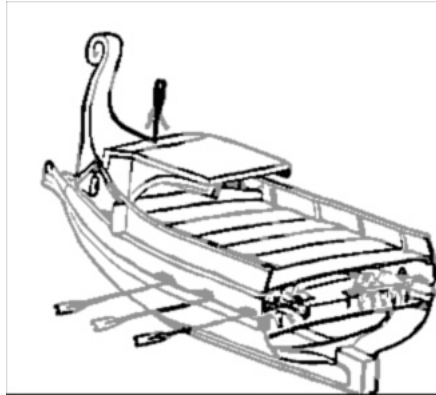
Le rotte della navigazione commerciale

“ΠΑΛΕΙΝ ΑΝΑΓΚΗ, ΖΗΝ ΟΥ ΑΝΑΓΚΗ”

(*È necessario navigare, non vivere*) (Plutarco, *Vita di Pompeo*, 50,2)

In un giorno imprecisato del 1110 a.C., a giudicare almeno da quanto narrano le fonti scritte, un nucleo di navi fenicie faceva il suo ingresso nella rada di Cadice, situata a circa 4000 chilometri dalla loro città di origine¹. È questo uno dei primi atti dell'epopea dei fenici, abilissimi navigatori che riuscirono a dettare legge sul mare nel primo millennio a.C. grazie alla loro imponente flotta di navi da guerra e commerciali, di cui ora conosciamo molte caratteristiche costruttive, grazie all'archeologia sottomarina. La storia di questi navigatori doveva concludersi tragicamente, in Oriente nel 332 a.C. per opera delle falangi di Alessandro il Macedone e, in Occidente nel 146 a.C., per mano delle legioni di Scipione Emiliano.

Le cause che resero queste popolazioni rivierasche del Libano le più abili del loro tempo sul mare sono da ricercarsi sia nell'esiguità del loro territorio, sia nelle continue scorrerie, nelle devastazioni e nelle gravose imposizioni di tributi che venivano inflitte alle città-stato dai sovrani mesopotamici. I fenici, del resto, erano ottimi mercanti e cercarono sempre nuove vie di sbocco per i loro traffici². Essendo privi in patria di bacini minerari di una certa rilevanza, da un canto esplicarono la loro abilità nell'elaborazione delle materie prime e dall'altro cercarono di sopperire alla carenza di metalli della madrepatria con la ricerca di queste risorse nelle più lontane regioni. Si spinsero in Sardegna per il rame e per il piombo,



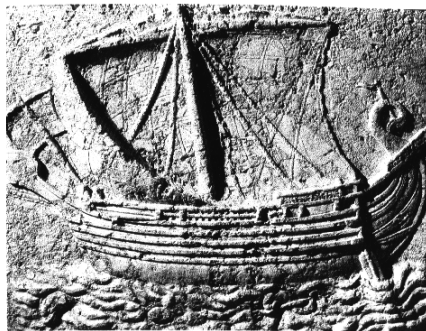
Ricostruzione assonometria della parte prodiera di una pentera di linea cartaginese del III secolo a.C.

¹.- P. Bartoloni, *Fenici e Cartaginesi sul mare*, Le Scienze, pag. 30

².- L. Casson, *Navi e marinai dell'antichità*, Mursia 1970, pagg. 69 segg.

l'argento li attrasse in Spagna e non esitarono a doppiare la penisola iberica per raggiungere lo stagno che si trovava in Inghilterra, l'oro di Tartesso e di Ophir³.

Secondo una testimonianza di Plinio⁴, un tal Midacrito fu il primo ad importare direttamente lo stagno dall'isola (Cassiteridi) che lo produceva. Le materie prime venivano acquistate presso le popolazioni indigene con il baratto⁵. I naviganti fenici, per poter affrontare queste enormi distanze con sufficiente sicurezza, stabilirono lungo le rotte più frequentate dei fondachi che fin



dalla loro origine ebbero la triplice funzione di riparo per i natanti, di stazione commerciale per l'esportazione dei loro manufatti verso i mercati dell'entroterra e, infine, di centro di raccolta dei prodotti locali che venivano via via imbarcati sulle navi che così intraprendevano la rotta di ritorno verso la madrepatria. Con il passare del tempo e in diretta dipendenza dall'atteggiamento dell'elemento indigeno e dalla fortuna dello sbocco commerciale, questi fondachi divennero città di primaria importanza, quali ad esempio Mozia in Sicilia, Cagliari, Sulcis e Tharros in Sardegna, Pantelleria e Malta, e, infine, assurti al rango di capitale di un immenso impero commerciale, Cartagine, eretta in posizione strategica a cavallo tra i due bacini del Mediterraneo⁶. Sempre al fine di scoprire nuove fonti di commercio, i fenici intrapresero viaggi che ancora nel XVI secolo d.C. destavano perplessità e timori nei più arditi navigatori italiani e portoghesi.

Si spinsero infatti, verso la fine dell'VII secolo a.C., con navi armate dal faraone Neco fino a circumnavigare l'Africa, scendendo lungo il mar Rosso e risalendo la costa atlantica; il viaggio, a quanto ci narra Erodoto, ebbe la durata di tre anni, durante i quali i fenici, per provvedere al proprio nutrimento, scesero a terra e, seminato il grano, attesero il raccolto prima di

³.- L. Casson, *op. cit.*, pag. 72 e 73
Bibbia, Re, I, 9, 26, 28

⁴.- Plinio, *Naturalis Historia*, VII, 197

⁵.- Erodoto, *Ιστοριαι*, IV, 196

⁶.- L. Casson, *op. cit.*, pag. 74

continuare la navigazione ⁷. Altri viaggi di cui si è conservato il ricordo furono quello del cartaginese Imilcone (525 a.C.) lungo le coste atlantiche dell'Europa fino a raggiungere la Bretagna e, forse, le isole Cassiteridi (Gran Bretagna e Irlanda) alla ricerca dello stagno nel tentativo di aprire una nuova via commerciale per questo minerale in alternativa a quella continentale che, attraverso la Francia, giungeva al golfo del Leone e a Marsiglia. Grande risonanza ebbe nell'antichità il viaggio di esplorazione di Annone, che, alla fine del V secolo a.C. partendo da Cartagine e costeggiando l'Africa settentrionale, giunse fino al Camerun, fondando, su un'isola alla foce del Senegal, la colonia punica più occidentale ⁸.

Alcuni ritrovamenti archeologici testimoniano la presenza, sia pure temporanea, dei Cartaginesi nelle isole Azzorre, mentre ulteriori notizie di antichi autori favoleggiano di viaggi effettuati dai Fenici in regioni oltre l'Oceano Atlantico. Quanto alla notizia del presunto arrivo di una nave fenicia a Parahjba, cittadina brasiliana posta all'estrema punta occidentale del continente sudamericano, è certamente da rigettare come del tutto infondata: la presunta iscrizione fenicia ivi rinvenuta - nota unicamente attraverso una copia - è con ogni probabilità un falso da attribuire ad un erudito in vena di scherzi degli ultimi anni del secolo scorso. In definitiva poco importa se vi giunsero, come e quando, poiché nessun riflesso di questa impresa è rimasto nella storia e nessun mutamento è stato impresso al corso degli eventi, analogamente a quanto avvenuto per la certamente più probabile colonizzazione dell'isola di Terranova da parte dei Vichinghi.

Per poter svolgere la loro attività commerciale, i fenici e i cartaginesi si servirono di navi appositamente attrezzate e particolarmente adatte allo scopo che, se da un lato sfruttavano tutti gli accorgimenti più sofisticati messi a disposizione dalla tecnica navale del tempo, dall'altro non si discostavano concettualmente molto dai criteri costruttivi in uso nei tempi attuali. Le navi onerarie di Cartagine erano lunghe tra i venti ed i trenta metri, con una larghezza compresa tra i cinque ed i sette metri, e avevano un tirante d'acqua di circa un metro e mezzo, analogo all'altezza dell'opera morta. Innanzi tutto sono da menzionare le navi onerarie, chiamate *gauloi* dai greci, a causa della rotondità della loro carena, che, con il loro rapporto di 4 a 1 tra lunghezza e larghezza, garantivano la massima stabilità nelle intemperie insieme con un'ottima capacità di carico. La poppa era tondeggiante e culminava con un fregio a coda di pesce o a voluta, così

⁷.- Erodoto, *Ιστοριαι*, IV, 42

⁸.- Strabone, *Γεωγραφικόν*, III, 175

J. O. Thomson, *History of Ancient Geography*, Cambridge, 1984, pag. 29

come la prua, anch'essa curvilinea, terminante con l'aplustre, un fregio zoomorfo rappresentante la testa di un cavallo. Sullo scafo, alle spalle della prua, erano raffigurati due occhi, che, nelle intenzioni, dovevano permettere alla nave di vedere la rotta e dovevano incutere terrore ai nemici. Seguono poi le navi da guerra, delle differenti classi, dagli agili "avvisi-scorta" alle gigantesche pentere, che essendo più snelle e filanti, avevano un rapporto di 7 a 1. Ovviamente, queste misure sono valide per la massima parte delle navi in servizio in quel tempo, ma ciò non esclude, nel caso di unità eccezionali, misure maggiori. La carena era fortemente convessa ed era protetta, per tutta la superficie dell'opera viva, da una fasciatura di piombo, tenuto insieme con chiodi di rame o di bronzo; tra questo ed il fasciame era distesa una coltre bituminosa che contribuiva a rendere stagna la nave. L'unico mezzo di propulsione di questo tipo di navi era la vela, fissata ad un pennone brandeggiabile sull'unico albero, che era mantenuto in posizione verticale nella scassa con doppio strallo a prua, con paterazzo a poppa e con due o più sartie su ciascun bordo. Il governo della nave era assicurato dal timone, un remo con pale asimmetriche molto ampie, che era fissato sul lato sinistro in prossimità dalla poppa. Sul ponte della nave, sempre verso la parte poppiera, sorgeva il castello che offriva riparo all'equipaggio e conteneva le attrezzature oltre alla cucina di bordo. L'equipaggio di queste navi raramente superava i venti uomini, poiché la navigazione a vela non richiedeva un maggior numero di marinai.

Il periodo di navigazione per eccellenza aveva luogo nel periodo compreso tra il 27 marzo ed il 14 settembre, ma poteva essere prolungato tra il 10 marzo ed il 10 novembre, con una sosta nei mesi invernali⁹. Le navi onerarie venivano varate dalle cale all'inizio della stagione, dopo i necessari lavori di manutenzione, quali il calafataggio e la sostituzione delle manovre deteriorate, e non venivano più tirate in secco se non all'arrivo delle intemperie invernali. È infatti impensabile che i fenici usassero tirare in secco le loro navi ad ogni sosta, come è stato proposto altrove.

È noto, in realtà, che le navi da trasporto erano servite da un equipaggio non superiore ai venti uomini, più che sufficienti per la manovra di una nave oneraria, il cui unico mezzo di propulsione era, come si è detto in precedenza, la vela, ma non certo in grado di alare un peso oscillante tra le trenta e le cinquanta tonnellate, per di più non comprensive del carico eventualmente imbarcato. Le operazioni di alaggio venivano dunque effettuate solo in occasione di soste molto prolungate o per manutenzioni

⁹.- L. Casson, *Ships and Seamanship in the ancient world*, Princeton University Press, 1971, pag. 270

straordinarie al termine della stagione estiva. Per concludere, sono da citare le imbarcazioni minori che avevano un rapporto analogo a quello delle navi da carico ed erano utilizzate come battelli da pesca o da piccolo cabotaggio oppure erano destinate come scialuppe al servizio delle unità maggiori. Il naviglio civile da piccolo cabotaggio e da pesca utilizzava i sistemi costruttivi in vigore per le navi maggiori. Con navi simili a quelle sopra descritte, Cartagine aveva conquistato e tenne saldamente sotto controllo il bacino occidentale del Mediterraneo per circa cinquecento anni, avendo ben compreso che le uniche correnti di traffico possibili a quei tempi passavano per le vie del mare e pertanto dettò sul mare la sua legge.

E in effetti non fu sul mare, ma sulla terraferma, che venne decretata la fine della sua civiltà.

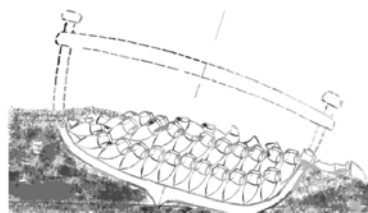
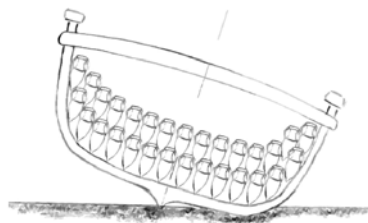
10 Il relitto

La storia della marina nella antichità ha una grande importanza per la nostra conoscenza della storia delle tecniche e di quella economica, sociale e militare. Essa, inoltre, grazie all'interesse che esiste oggi per l'attività subacquea, è anche la parte della storia antica che raccoglie il maggior numero di appassionati; ciò è però anche un guaio perché la caccia all'anfora è uno sport nefasto per l'archeologia e per la storia, e il fatto di essere un buon subacqueo non è affatto sufficiente per essere un buono storico o un buon archeologo.

È evidente che l'archeologia sottomarina moderna tende sempre più ad essere la nostra migliore fonte di informazione.

L'oggetto preminente dell'archeologia sottomarina è il relitto. I relitti possono essere divisi in varie categorie a seconda dell'età, ma interessano l'archeologia, soprattutto per quanto riguarda il Mediterraneo, quelli anteriori alla navigazione moderna ed alle costruzioni navali di ferro, in quanto documentano fasi di vita e di civiltà diverse da quelle storiche più vicine a noi.

Le antiche navi erano, a parte le imbarcazioni minori, di due tipi fondamentali: le navi da guerra e le navi onerarie. Di nessuna nave da guerra ci è finora pervenuto od è stato segnalato alcun resto: evidentemente il legno di uno scafo più leggero e privo di carico dopo secoli tende a decomporsi e a disperdersi, per l'azione delle correnti o di altri agenti marini. L'archeologia si deve perciò limitare, fino ad oggi, a conoscere ed a studiare soltanto le navi onerarie. Esse offrono, in realtà, all'archeologo molti elementi fondamentali che interessano non solo la costruzione navale in sé, ma la storia e la vita degli antichi. Nell'interno di una nave affondata si trovano rinchiusi non solo gli elementi del carico, ma strumenti ed oggetti



di uso quotidiano quali troviamo anche oggi sulle nostre navi. Il complesso di questi oggetti permette di stabilire la contemporaneità di determinate suppellettili e la loro coesistenza in un dato momento cronologico: essi formano cioè un “sincronismo”. Dallo studio dei singoli relitti emergono quindi dati fondamentali per la stessa archeologia terrestre.

La nozione archeologica di relitto si è venuta precisando nel modo più chiaro in seguito alla scoperta ed al rilievo della nave romana di Albenga⁹ che presenta tutte le caratteristiche di una nave affondata su un fondale pianeggiante. Un relitto di questo tipo si presenta, quando il fondale è sabbioso o melmoso, con l'aspetto esterno di un cumulo di forma oblunga, sporgente dal fondo da 2 a 5 metri, a seconda del maggiore o minore insabbiamento subito dalla parte inferiore della nave. Esso rappresenta cioè la parte centrale superiore del carico della nave, mentre la parte laterale del carico, per la graduale disintegrazione delle fiancate di legno si è rovesciata all'infuori su uno dei due lati, talora su entrambi, a seconda dell'inclinazione¹⁰.

Questo tipo di relitto è l'ideale per una metodica ricerca scientifica: dopo il recupero delle anfore superficiali smosse si arriva a quelle ancora in situ, si recupera il carico per strati e si riesce a stabilire l'esatta posizione di naufragio della nave, che nella maggior parte dei casi conserva ancora intatta, sotto la sabbia e sotto il carico, la chiglia e la parte inferiore dello



⁹.- N. Lamboglia, *La nave romana di Albenga*, in RSLXVIII 1952, pagg. 131 segg

Il rilevamento totale della nave di Albenga, in *Forma Maris Antiqui* IV 1961

M. E. Chioffi, *Ritrovamenti archeologici sottomarini*, Università Statale Milano, 1976

¹⁰.- P. Gianfrotta-P. Pomey, *Archeologia subacquea*, Milano 1980, pag. 64

scafo ¹¹. Teoricamente, a questo punto, si dovrebbe giungere a recuperare integralmente quel che resta della nave, ma ciò rappresenta, almeno per ora qualche difficoltà: in primo luogo perché il legno, intaccato dagli agenti marini da migliaia di anni, non resiste agli agenti atmosferici ed è ancora molto costoso il sistema chimico per conservarlo; in secondo luogo perché si possono recuperare (e sono stati recuperati) campioni delle strutture e frammenti della chiglia, ma sarebbe difficilissimo mantenere in connessione l'intero scafo nell'estrarlo dall'acqua. La miglior soluzione rimane per ora quella di effettuare in situ lo studio ed il rilevamento esatto delle strutture lignee della nave, prelevandone solo qualche elemento per trattarlo in laboratorio e ricoprire di sabbia quel che rimane dello scafo che verrebbe altrimenti sconnesso anche sul fondo dalle correnti e dalle azioni dell'uomo.

Il compito dell'archeologia sottomarina, in qualunque caso, è in primo luogo quello di non effettuare assolutamente un recupero affrettato di oggetti singolarmente interessanti, in quanto dal riconoscimento esatto della loro posizione sul fondo, oltre che mediante lo scavo, si può giungere a deduzioni sicure o probabili circa la situazione del relitto e quindi circa la sua estensione e le sue condizioni di giacimento sotto la sabbia o sotto i sedimenti alluvionali. È evidente che l'archeologia sottomarina moderna tende sempre più ad essere una delle nostre migliori fonti d'informazione, ma anch'essa ha i suoi limiti, molto forti per il momento. Fino a quando non sono esistiti gli strumenti per l'immersione autonoma, gli scavi sottomarini sono stati abbastanza rari.

Fatti da sommozzatori professionisti, sia pure sotto il controllo di archeologi di valore, come ad Antikythera, a sud del Peloponneso, o a Mahdia, al largo della Tunisia, essi assomigliavano più alla vecchia archeologia del XVIII secolo, vale a dire più alla ricerca dell'oggetto che all'archeologia scientifica ¹². Talvolta, come nel caso degli scavi intrapresi ad Albenga (1950) con la benna della nave "Artiglio", diretti da N. Lamboglia, si è trattato più di un massacro del giacimento, che di un lavoro archeologico propriamente detto ¹³. Attualmente, condotta con materiale

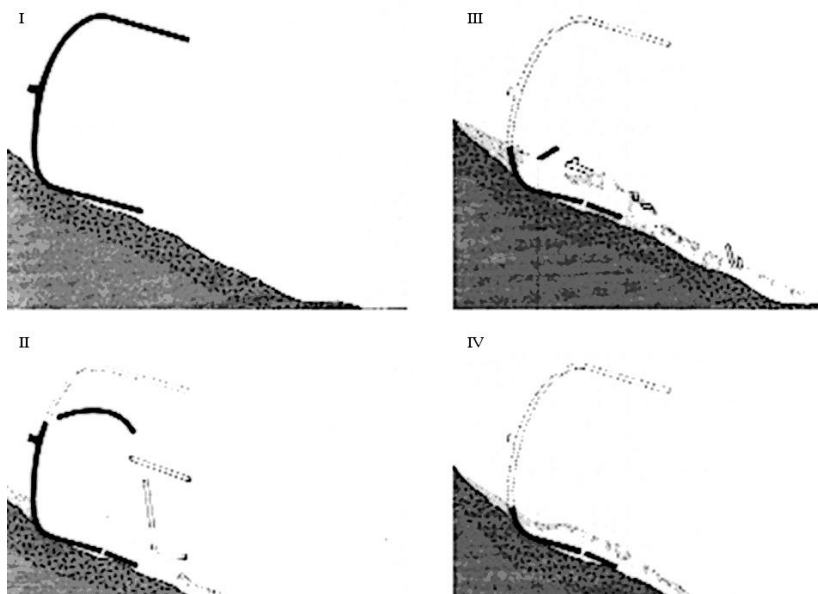
¹¹.- N. Lamboglia, *La seconda campagna di scavo sulla nave romana di Spargi*, in Atti del III Congresso Internazionale di Archeologia Sottomarina, Albenga 1958, pagg. 205 segg.

¹².- R. Vaissière, *L'uomo e il mondo sottomarino*, Milano 1969, pagg. 280 segg.

¹³.- N. Lamboglia, *La nave romana di Albenga*, in RSL XVIII 3-4 1952, pag. 141 fig. 8

P. Gianfrotta-P. Pomey, *op. cit.*, pag. 31

appropriato da gruppi di archeologi subacquei, l'archeologia sottomarina ha raggiunto, per i suoi metodi e le sue precauzioni, il livello di quella terrestre. Ma la ricerca ha limiti propri che le vengono imposti dalla sua natura stessa. È in effetti impossibile per un subacqueo, sia pure esperto, immergersi in modo utile e senza pericolo al di là di una determinata profondità; i gruppi di scavo devono rinnovarsi molto frequentemente perché un sommozzatore non può restare per un lungo tempo sul posto dello scavo senza affaticarsi e perché il lavoro in ambiente subacqueo è molto più difficile ed impegnativo di quello sulla terraferma.



L'aspetto più complesso, forse, è quello legato allo stato di conservazione dei relitti sottomarini. Occorre tenere presente che, fino ad oggi, negli scavi condotti scientificamente si sono trovati solo dei frammenti di scafi difficili da interpretare ed ancor più da conservare. Lo studio dello stivaggio dei carichi è difficile perché il più delle volte i relitti sono conseguenza di naufragi dovuti alle intemperie o agli scogli e le navi si sono rovesciate o sono state sventrate in modo tale che i carichi non sono potuti restare al loro posto. Inoltre, spesso, le imbarcazioni sono affondate su un terreno in discesa ed i carichi in questo caso hanno spezzato il ponte, quando ve ne era uno, e si sono sparsi su una superficie più o meno ampia.

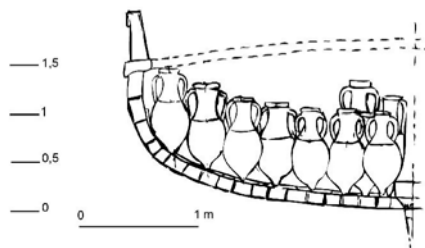
È possibile addirittura che talvolta ci si trovi in presenza di vari relitti sovrapposti i cui carichi si sono mescolati (forse è il caso del relitto del Grand Congloué, data l'eterogeneità cronologica esistente tra i reperti ritrovati ¹⁴; certa, invece, l'identificazione di due relitti, nell'ansa della Palud nell'isola di Port-Cros, di navi naufragate esattamente nello stesso punto a distanza di 1200 anni l'una dall'altra. La prima del IV secolo a.C., la seconda della seconda metà del VI secolo d.C.). In sostanza, l'ideale per noi, sarebbe quello di ritrovare il relitto di una nave colata a picco verticalmente su un fondale piatto perché caricata oltre i limiti consentiti. Nulla ci vieta del resto di sperare, visto il considerevole numero di relitti già individuati - numero che non cessa di aumentare - che questa eventualità un giorno si verifichi.



¹⁴.- N. Lamboglia, *Cronologia relativa dei relitti romani nel Mediterraneo occidentale*, in Atti del III Congresso Internazionale di Archeologia Sottomarina, Barcellona 1961, pagg. 374, 375

F. Benoît, *L'archéologie sous-marine en Provence*, in RSL XVIII 1952, pagg. 237 segg.

Ma anche allora, probabilmente, alcune conoscenze di cui avremmo bisogno ci sarebbero negate, poiché esistono scarse possibilità che le attrezzature si siano potute conservare, a causa della natura delle sostanze componenti, vale a dire dei materiali generalmente deteriorabili. Infine uno dei principali apporti dell'archeologia sottomarina, nel momento in cui si potrà disporre di dati più numerosi, riguarda i rapporti economici tra paese e paese: merci trasportate, loro origine e destinazione, rotte seguite. Per quest'ultimo aspetto ci scontreremo con il fatto che solo i relitti vicino alle coste potranno essere studiati e che le rotte d'alto mare ci rimarranno per sempre sconosciute, anche se, per esempio, il grande numero di relitti individuati nelle Bocche di Bonifacio, ci dimostra l'esistenza di rapporti con traffico d'alto mare tra l'Italia e la penisola iberica.



la zavorra della nave ¹⁶. La zavorra poteva essere costituita anche da una parte del carico, e questo fa supporre che una volta sbarcato esso doveva essere rimpiazzato. A questo proposito sono state ritrovate delle macine per il grano sul fondo di alcuni relitti; dato che esse non erano macine di scarto,

Le navi antiche, dalle chiglie poco marcate e dal fondo molto piatto, non potevano navigare scariche, perché non avrebbero tenuto il mare. Dovevano essere dunque sempre cariche di zavorra per assicurare l'equilibrio ¹⁵. Sulla base degli scavi sottomarini, e del resto anche dei testi, vediamo come questa zavorra fosse quasi sempre composta da blocchi di pietra di forma e taglia diverse, ammassati sul fondo della sentina. Infatti, sul relitto di Capo Gelidonia, gli archeologi hanno recuperato oltre 115 kg. di pietre che costituivano, tutta o in parte,

¹⁵.- J. Rougé, Zavorra, stivaggio e tonnellaggio, in *La marine dans l'antiquité*, Firenze 1977, pagg. 69 segg.

P. Gianfrotta-P. Pomey, *op. cit.*, pagg. 271, 272

Plinio, *Naturalis Historia*, XVI, 201

¹⁶.- G. F. Bass, *Cape Gelydonia, a Bronze Age Shipwreck*, in *Transaction of the American Philosophical Society*, 57,8 (1967), pag. 48

si deve ritenere che costituissero contemporaneamente la zavorra ed il carico. Accadeva la stessa cosa indubbiamente per i lingotti di metallo.

Il termine greco utilizzato per designare la zavorra è *herma*, il cui equivalente in latino è *saburra*. Da quest'ultimo deriva il termine di *saburrarius*. Questi saburrarii, formavano, ad Ostia ed al Portus, vale a dire nei porti di Roma, una corporazione professionale specializzata nello zavorramento delle navi. Un'iscrizione scoperta recentemente al Portus ci dimostra che essi arrivavano anche a zavorrare le navi con la sabbia; sappiamo, in effetti, che dall'inizio del III secolo d.C., lo zavorramento era sotto il controllo del Prefetto annonario, alto funzionario incaricato di controllare il rifornimento di Roma, il quale a questo titolo,



supervisionava l'amministrazione del porto e stabiliva le zone in cui i saburrarii potevano andare e rifornirsi di sabbia per il loro lavoro¹⁷. Questa zavorra doveva essere ammassata sul fondo della stiva per impedirle di spostarsi, altrimenti avrebbe rischiato di far rovesciare la nave o di spezzare le sue murate; questo era uno dei compiti principali della corporazione, ma non sappiamo alcunché circa il suo *modus operandi*. Dobbiamo tuttavia fare una distinzione tra lo stivaggio sul ponte e quello nella stiva; i resti dell'epoca greco-romana raramente ci mostrano dei carichi sul ponte, poiché questo era in linea di principio riservato ai passeggeri ed all'equipaggio. Tuttavia le poche rappresentazioni di cui disponiamo, come anche il topos retorico della nave che affonda nel mare calmo perché carica oltre misura, ci confermano questa pratica. Del resto alcune delle merci trasportate, difficilmente potevano trovare posto nella stiva; era questo il caso, per esempio, delle colonne monolitiche. All'interno della stiva, al contrario, le merci dovevano essere collocate in maniera differente a

¹⁷.- O. Testaguzza, *Portus. Illustrazioni dei porti di Claudio e Traiano e della città di Porto a Fiumicino*, Roma 1970, pag. 76

seconda della loro natura: È questo un problema ben noto per quel che riguarda l'epoca dell'impero romano, grazie in particolare ai testi giuridici conservati nel *Digesto*.

I cereali, che rappresentavano generalmente la maggior parte dei carichi antichi, non erano immagazzinati uniformemente nelle stive. Contrariamente a quello che talvolta si crede, essi non erano contenuti nelle anfore ¹⁸ (eccezione, ad esempio, le anfore del relitto di Capo Gallo in Sicilia); tutt'al più, quando si trattava di piccole quantità, i cereali potevano essere trasportati in cesti, sacchi di cuoio o *cupae* (grandi vasi di terracotta dall'ampia imboccatura). Come regola generale, tuttavia, i cereali erano trasportati alla rinfusa; dato che essi sono generalmente molto mobili, bisognava evitare che i movimenti della nave provocassero uno spostamento del carico. A questo scopo venivano utilizzati due procedimenti. Il primo, che sembrava essere il più semplice, consisteva nel riempire la stiva in modo tale che non ci fosse il minimo spazio vuoto. Per ovviare a questo inconveniente è assai probabile che si coprisse il grano con un piano mobile che assestasse questo assestamento. Il secondo procedimento consisteva nel suddividere il carico in un certo numero di compartimenti, separati gli uni dagli altri da tavole di legno. Questo procedimento doveva essere particolarmente utilizzato quando il carico apparteneva a proprietari differenti, cosa che avveniva frequentemente, o quando non era costituito solo da grano ¹⁹.

Per quel che riguarda il vasellame, che costituiva anch'esso una percentuale importante del commercio marittimo, veniva ammassato tutto insieme, stivato su un letto di paglia per impedire gli urti e limitare i rischi di rottura. In questo modo erano disposte le ceramiche ritrovate nel relitto del Grand Congloué, vicino a Marsiglia.



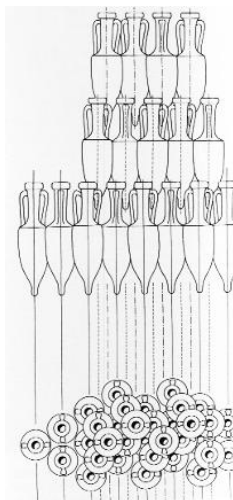
Esse potevano anche essere imballate in casse o ceste come le ceramiche di La Graufesenque in Gallia, scoperte ancora imballate nelle rovine di Pompei. Questi due procedimenti erano utilizzati per tutti i piccoli oggetti fragili da trasportare: statuette, lampade, candelabri et cetera. I tessuti erano impacchettati in balle cubiche facilmente accatastabili e accadeva lo stesso per le spedizioni comprendenti oggetti diversi. Questi ultimi talvolta erano

¹⁸.- L. Casson, *Ships and seamanship in the ancient world*, Princeton 1971, pag. 200

¹⁹.- *Digesto*, XIX, 2, 31

contenuti in cesti ricoperti di tela accuratamente cucita. Comunque, questi pacchi erano strettamente legati con nodi ricoperti da un sigillo di piombo con il marchio dello spedizioniere, e le loro proporzioni erano limitate affinché fossero maneggiabili in qualsiasi momento ²⁰. Per tutto il periodo dell'Alto Impero romano, che vide lo sviluppo dell'utilizzazione dei barili di origine gallica ²¹, i liquidi ed anche le derrate alimentari come le olive, le noci, le nocciole, il garum, la muria, l'allex, la liquamina et cetera, erano trasportati nelle anfore. Tutte erano chiuse con un tappo di sughero sul quale veniva fatto colare generalmente del gesso dove si imprimeva il marchio dello spedizioniere. Inoltre, queste anfore presentavano molteplici iscrizioni che pongono dei problemi assai complessi; vi si ritrovano sicuramente il marchio del ceramista che le ha fabbricate, quello del proprietario o dello spedizioniere, il nome del destinatario, talvolta anche il nome della nave sulla quale erano imbarcate, quello del capitano, le indicazioni del passaggio in dogana e così via. Le difficoltà derivano dal fatto che le iscrizioni non sono sempre leggibili e comprensibili, perché molto abbreviate e scritte in corsivo. Va comunque sottolineato il fatto che esse rappresentano una fonte inestimabile d'informazioni per la storia economica dell'antichità romana. Il grosso problema posto dalle anfore è quello di sapere quale fosse lo schema di carico sulla nave. Sono state avanzate parecchie ipotesi in proposito, ma qui ne citeremo solo due che ci permettono di cogliere più chiaramente le difficoltà.

Secondo F. Benoit ²² le anfore erano sovrapposte verticalmente in vari strati che si incastravano gli uni agli altri. Lo strato inferiore, che probabilmente, come in una cantina, era ben piantato nella sabbia, quando questo fungeva da zavorra, era formato da anfore molto distanziate tra di loro, in modo tale che quelle dello strato superiore si venivano ad incastrare fino al collo tra quelle dello strato inferiore; il terzo strato si veniva a sua volta ad incastrare tra le anfore del secondo, cosicché esse si



²⁰ .- L. Casson, *op. cit.*, pagg. 199, 200

²¹ .- J. Rougé, *op. cit.*, pag. 72

²² .- F. Benoit, *L'épave du Grand Congloué à Marseille*, in suppl. XIV a Gallia, Parigi 1961, pagg. 164 segg.

P. Gianfrotta-P. Pomey, *op. cit.*, pag. 280

venivano a trovare esattamente al di sopra di quelle del primo strato e la loro base poggiava sulle imboccature di queste ultime.

Come fa osservare H.T. Wallinga, ideatore della seconda teoria ²³ che stiamo per esaminare, questa disposizione doveva essere molto precaria, perché le anfore dello strato inferiore non erano fissate e, inoltre, il minimo movimento dello strato superiore rischiava di provocare la rottura dei colli di quello inferiore.

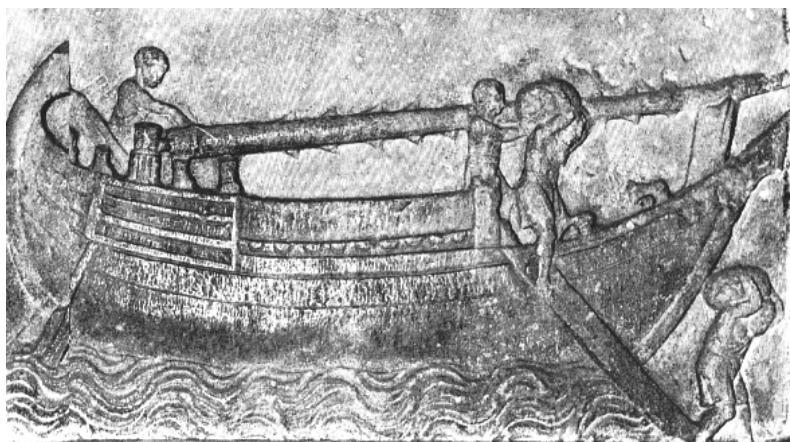
Quindi il carico aveva tutte le probabilità di deteriorarsi nel corso del viaggio. Secondo questo autore, pertanto, tutte le anfore dovevano essere poste pancia contro pancia, separate solamente da uno strato di paglia per diminuire i rischi di rottura ²⁴. Le anfore dello strato superiore incastravano allora solo la loro base tra i colli dello strato inferiore. L'insieme così formato aveva una stabilità maggiore della precedente disposizione; di conseguenza i rischi di rottura erano minori. Ma, nel caso più generale, soprattutto quando si aveva a che fare con anfore di forme differenti, esse venivano sistemate in ogni strato le une contro le altre, sempre separate dalla paglia e tra ogni strato si poneva una tavola; in questo modo si eliminavano i rischi dell'incastramento delle basi tra i colli.



²³.- H. T. Wallinga, *Nautika (I)*, in *Mnemosyne* XIV, 1964, pagg. 28 - 36

²⁴.- P. Gianfrotta-P. Pomey, *op. cit.*, pag. 279

Lo stivaggio dei carichi pone il problema dei metodi utilizzati per l'imbarco e lo sbarco delle merci. Occorre tenere presente, anzitutto che, dall'epoca egiziana all'Impero romano, le passerelle e le scale che permettevano l'imbarco e lo sbarco erano disposte a prua della nave e che, quando l'imbarcazione si accostava ad un molo, generalmente lo faceva in avanti a tre quarti. È da notare anche che durante tutto questo ampio periodo, il metodo più comune per il carico e lo scarico delle merci è quello dell'impiego della forza umana.

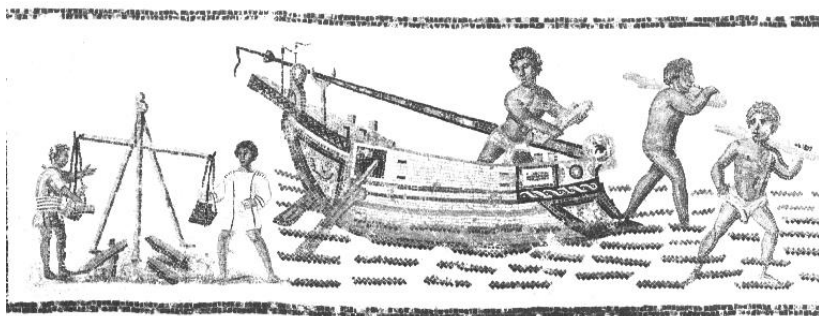


Infatti numerosi reperti ci mostrano gli scaricatori antichi quelli che i Romani chiamavano *saccarii* e che, raggruppati in corporazioni professionali, cercavano di assicurarsi il monopolio di questa funzione nei porti di Roma - mentre salgono sulla passerella che univa la nave al molo o all'argine, con sul dorso o sulle spalle, chi un'anfora, chi una balla di merce, chi un lingotto di metallo od una rete contenente alla rinfusa ceramiche che dovevano in seguito essere disposte nella stiva. Spesso si può notare, attraverso i boccaporti, un altro scaricatore che attende la merce²⁵.

Si è pensato più volte che, perlomeno nell'epoca imperiale, esistessero nei grandi porti per il commercio dei cereali, dei veri e propri silos costruiti in altezza sui moli e che l'imbarco del grano si facesse tramite una passerella che univa il silos alla stiva. Ma il disegno su cui è stata basata questa ipotesi, quello del mosaico dei Narbonesi sulla piazza delle

²⁵.- U. E. Paoli, *Vita romana*, Firenze 1962, pagg. 43 – 46, figg. 22, 23 e 25

corporazioni di Ostia ²⁶ non sembra favorire una simile interpretazione. Al contrario, come è possibile dedurre da numerosi reperti, il grano era portato in grandi sacchi che venivano scaricati nella stiva; inversamente, al momento dello sbarco, esso veniva insaccato di nuovo dopo essere stato accuratamente misurato da coloro che a Roma erano conosciuti con il nome di *mensores* ²⁷. Per i prodotti pesanti, e quindi anche per i barili, venivano impiegate, perlomeno sin dall'epoca greca classica, macchine sollevatrici. La più semplice, e senza dubbio quella più utilizzata, era l'albero da carico che, posto a prua, permetteva di prendere l'oggetto sul molo e di portarlo fin nella stiva; è possibile che anche questo albero da carico fosse chiamato artemo. Sappiamo inoltre, tramite Vitruvio, che sui moli dei grandi porti c'erano delle vere e proprie gru montate su carri, per lo spostamento degli oggetti pesanti ed ingombranti. Indipendentemente dalla terminologia tecnica che egli utilizza, si può dire che questi strumenti appartenevano grosso modo al tipo dei *geranoi* o *ciconiae* utilizzate nell'arte poliorcetica ed in teatro ²⁸.



Sarebbe possibile oggi calcolare il tonnellaggio delle navi antiche? Per farlo, ci si trova di fronte a grosse difficoltà che spiegano le profonde divergenze tra gli studiosi che si occupano della questione. Comunque, ci

²⁶.- A. Heron de Villefosse, *La mosaïque de Narbonnais*, in *Bullettin du Comité*, 1918, pag. 245 segg.

²⁷.- J. Rougé, *Récherches sur l'organisation du commerce maritime en Méditerranée sous l'Empire Romain*, Parigi 1966, pagg. 185 – 188 e tav. VIII

²⁸.- Vitruvio, *De Architectura*, X, 2
J. Rougé, *op. cit.*, pagg. 160 segg.

sono tre misure che non pongono problemi rilevanti e che permettono quindi di ottenere risultati che possono essere considerati attendibili: si tratta del talento, del medimno e del modio.



Il talento è una misura di peso che corrisponde a circa 26 kg.; quindi quando si fa menzione, come in una legge del III sec. a.C., di navi di 3000 o di 5000 talenti ²⁹, senza dubbio si tratta d'imbarcazioni la cui portata lorda è tra le 78 e le 130 tonnellate metriche. Ugualmente, se si prende come misura il medimno, misura greca di capacità, dell'ordine di 50 litri, di peso dunque di 50 kg. per una merce dalla densità uguale a 1, si ottiene - per una nave di 3000 medimni che sembra essere, in base alle iscrizioni ³⁰, il tonnello più comune delle navi che provvedevano a rifornire Atene di grano nel IV secolo a.C. - una portata lorda di circa 150 tonnellate metriche, del tutto conforme a quella delle navi di 5000 talenti. Infine se prendiamo in considerazione le navi annonarie della Roma imperiale, che, secondo i testi giuridici, dovevano avere capacità dell'ordine di 10000 o 60000 modii, dato che il modio vale circa 9 litri, dunque 9 kg., questi tonnelli corrispondono ad una portata lorda tra le 90 e le 450 tonnellate metriche ³¹.

²⁹.- J. Rougé, *La marine dans l'antiquité*, Press Universitaires de France, 1975, pag. 77

³⁰.- *Supplementum Epigraphicum Graecum*, I 361
Inscriptiones Graecae, II 360; II 363; II 398; II 400; II 408

³¹.- J. Rougé, *op. cit.*, pag. 77

Al contrario, quando il tonnellaggio viene fornito in base alle anfore, i calcoli diventano praticamente impossibili, poiché bisognerebbe sapere quale tipo di anfora viene usato. L'equivalenza anfora=talento, sovente avanzata, non regge rispetto alla molteplicità delle forme e delle anfore ritrovate nei relitti. Del resto, anche se fosse nota la capacità delle anfore imbarcate, ciò non sarebbe sufficiente, poiché si tratta di un contenitore molto ingombrante e pesante e dunque qualsiasi calcolo che omettesse di tenerne conto, sarebbe falso per lo meno a metà. Comunque si può affrontare un'ultima questione a proposito di tonnellaggi: c'è stata un'evoluzione fra l'epoca ellenistica e quella imperiale romana? Non dal punto di vista tecnico: infatti sia i costruttori ellenistici, sia i loro successori romani erano perfettamente in grado di costruire navi di grande tonnellaggio e lo facevano. Ma si ritiene che vi sia stata comunque un'evoluzione economica: i grandi tonnellaggi richiedono un uso razionale e solo l'apparizione dell'enorme mercato romano e la necessità dell'approvvigionamento con tempi di navigazione brevi hanno dato un valore economico ai grandi tonnellaggi e quindi a partire da quel momento essi si sono sviluppati molto di più.

11

Pantelleria

Non sappiamo come la chiamavano i primi abitanti, ma è certo che i Fenici, i quali agli albori della civiltà frugavano ogni angolo del Mediterraneo in cerca di minerali e soprattutto dell'ossidiana di sfaldamento per ricavarne taglienti coltelli, raschiatoi, punte di freccia, ed altri utensili, chiamavano Pantelleria "Yrnm". Questo primo nome dell'isola è giunto a noi grazie a due fonti:

- la monetazione fenicia;
- una iscrizione trovata a Cartagine e riportata nel Corpus Inscriptionum Semiticarum

Con i Greci il nome dell'isola si muta in Kosuros, Kossura e con i Romani avremo l'equivalente latino: Cossura, Cosyra, che significa "la piccola". Ed infatti "Cossura parva" la saluta Silio Italico ne: *Le Puniche* (XIV,272).

Dal poeta Publio Ovidio Nasone, nel libro III dei suoi *Fasti* (verso 567), abbiamo la testimonianza: "Fertilis est Melite sterili vicina Cosyrae insula, quam Libici verberat unda freti" (La fertile isola di Malta, è vicina alla brulla Cossira, sferzata dalle onde del mare libico).

Dalla *Geografia* di Strabone leggiamo: "Davanti a capo Lilibeo e ad Aspis - oggi Kelibia -, a metà strada fra i due, c'è l'isola di Cossura..." (VI,2,11);

Plinio il Vecchio, infine, nella sua *Naturalis Historia*, (V, 42) riporta che: "dicuntur et in Clupea emori, cuius ex adverso Cossyra cum oppido." "Si dice che gli scorpioni muoiano anche a Clupea - oggi Kelibia -, di fronte alla quale è situata Cossira con la città cinta di mura.."

L'esame del problema dell'espansione cartaginese, anzitutto e soprattutto lungo la sua via più immediata e naturale, quella del Canale di Sicilia, ha un suo primo oggetto storico e geografico, che la posizione nel Canale stesso evidenzia: Pantelleria.

La meditata considerazione storica dell'importanza di Pantelleria sulla via che congiungeva Cartagine alla Sicilia suggerisce la necessità di una ricognizione archeologica per chiarire le condizioni geografiche che fanno da premessa alla storia.

Le coste dell'isola, generalmente alte, sono prive di buoni approdi lungo tutto il versante orientale e meridionale, salvo eccezioni che vedremo in

seguito. Il miglior porto è all'estremo nord, l'attuale città di Pantelleria, costituito da un'acropoli donde le alture digradano a semicerchio sul mare, che si apre in una vasta insenatura. Un secondo porto, più modesto, si trova sulla costa occidentale a Scauri. Ed è interessante il fatto che ancora oggi le navi si servono dell'uno o dell'altro porto in funzione delle condizioni del vento: è molto probabile che altrettanto avvenisse nell'età antica.

Cominciando da Pantelleria città, la ricognizione si è trovata di fronte alla particolare situazione creata dalle distruzioni della seconda guerra mondiale. Tali distruzioni, sconvolgendo il terreno, hanno consentito il riemergere di resti archeologici senza la necessità di scavi. Anche la lentezza nello sgombero delle macerie e della ricostruzione, hanno fatto sì che, pur a distanza di anni dalla fine della guerra, le rovine apparissero ancora in vista in più punti.

Uscendo dalla città, un chilometro a sud, si trova l'antica acropoli, sulle due kuddie contigue di Santa Teresa e di San Marco. Qui si possono individuare i resti di una cinta muraria che, presumibilmente, correavano tutt'intorno alle due kuddie. I bombardamenti hanno cancellato parte della cinta rilevata dall'Orsi, ma hanno evidenziato nuovi tratti, in parte imponenti, e ne hanno mostrato i rifacimenti quando, in età romana, le mura hanno perso progressivamente la loro funzione difensiva e hanno assunto quella, poi conservata, di terrazzamento e contenimento.

Sulle terrazze delle due kuddie, che digradano verso il mare, il terreno coltivato a vigne ha restituito abbondante ceramica, tuttora largamente visibile in superficie.

Cronologicamente, si ripete la situazione indicata per le mura: appena una testimonianza che possa dirsi esclusivamente punica, abbondante materiale di età ellenistico-romana, tra il III secolo avanti Cristo ed il I d.C. Si aggiunga la presenza in ampia quantità della ceramica rossa bizantina: segno di una notevole frequentazione di Pantelleria dopo la fine della dominazione di Roma.

Un'altra zona archeologicamente interessante è quella chiamata Specchio di Venere o Bagno dell'Acqua, a circa cinque chilometri a est di Pantelleria città. Si tratta di un piccolo lago di acqua termale, originato da un antico cratere e giacente al centro di una conca. Sul lato nord della parete rocciosa si apre una nicchia artificiale, chiusa con un "giardino", che nella terminologia pantesca significa un recinto di pietre entro cui sorgono, e sono protetti dalle pietre stesse, alberi da frutta. L'interesse della zona consiste nel fatto che essa era già stata descritta da Paolo Orsi e che vi aveva ravvisato un piccolo santuario, forse di divinità salutari delle acque, segnalando sul terreno circostante resti di cornici, di colonne, di capitelli, di

vasi etrusco-campani ed aretini. Ma soprattutto, Orsi riteneva che da qui provenissero alcune statuette femminili di terracotta ed una testina punica arcaica con una forte componente egittizzante, una protome femminile, anch'essa arcaica, di arenaria ed un vasetto corinzio con decorazione a "fiore di loto in croce".

Questi reperti, che Orsi riprodusse in disegni, sono della massima importanza perché risalgono come datazione al VI secolo a.C.; e dunque costituiscono la più antica documentazione storica di Pantelleria, indicando al tempo stesso la presenza fenicia in tale fase.

Procedendo in direzione est, la ricognizione ha rivelato frammenti ceramici d'età ellenistico-romana nella zona di Gadir (di cui parleremo diffusamente in seguito). Più all'interno, nella zona delle contrade di Khamma e Ghirlanda, sono apparsi altri frammenti ceramici della stessa epoca nonché di quella bizantina, e inoltre frammenti di macine e rocchi di colonne; un capitello di tipo ionico con volute sulle quattro facce, identico a quello dello specchio di Venere, è stato rinvenuto in località La Cittadella. Resti di tombe scavate nella roccia, presumibilmente di età bizantina o araba, sono apparsi sia in questa zona sia, dalla parte opposta dell'isola, in quella di Scauri (qui la ceramica offre indicazioni precise, essendo tutta bizantina).

Si pone a questo punto il problema dell'inquadramento delle scoperte nell'insieme dei dati conosciuti su Pantelleria, e più in generale di quanto si possa dire oggi sul significato e la funzione di Pantelleria nell'antichità. In sostanza, dunque, di Pantelleria fenicia e cartaginese non sappiamo quasi nulla. Eppure, la logica della storia impone di ravvisare in essa un punto di appoggio di importanza primaria nella navigazione tra l'Africa e la Sicilia: lo scalo a Pantelleria era sostanzialmente necessario, e dunque il controllo di essa era indispensabile per Cartagine.

Di più: all'importanza dei traffici si aggiungeva quella strategica, specie da quando i Greci affermarono la loro potenza nel Mediterraneo centrale, poiché il movimento delle flotte tra Oriente ed Occidente doveva necessariamente passare per il Canale di Sicilia, e Pantelleria consentiva di esercitare un efficace controllo al centro del Canale. Sembra dunque inevitabile, per tutte le ragioni fin qui esposte, ravvisare in Pantelleria un ganglio vitale della potenza militare cartaginese. Di conseguenza, alla luce delle presenti conoscenze, dobbiamo per ora supporre che alla stazione marittima e militare di Pantelleria non corrispondesse un insediamento cospicuo, almeno fino a quando le guerre con Roma non lo resero necessario. Se altrove gli empori costieri di Cartagine si svilupparono presto in centri di ampie dimensioni, qui ciò non dovette accadere, forse per la

stessa aridità del suolo e per l'esaurirsi della funzione dell'isola nello scalo e nel controllo della navigazione.

Per contro, l'insediamento romano fu cospicuo, verosimilmente a mezzo di una serie di ville rustiche a cui ci richiamano i resti di colonne, di macine, di mosaici e soprattutto di ceramica lungo l'arco settentrionale dell'isola; e ciò verosimilmente in rapporto con la colonizzazione di Capo Bon, in cui Roma si impegnò a fondo, per ragioni politiche prima ancora che commerciali.

Chi potrà mai dire quando i Fenici sbarcarono per la prima volta a Pantelleria, lungo la loro rotta che, da Levante, doveva portarli a fondare Cartagine? Le agili navi fenicie, costruite con i cedri del Libano, dovettero essere di casa a Pantelleria agli albori della storia. Anche quando si misero a commerciare utensili di ferro e di bronzo, l'isola, da cui era già scomparso il popolo dei Sesi, diventa un normale punto d'approdo per i Fenici, prima per procurarsi l'ossidiana e poi per mantenere la supremazia strategica nella rotta fra Oriente ed Occidente.

Nel 256 a.C., i consoli Marco Atilio Regolo e Lucio Manlio Vulzone prendono il comando di una flotta di 330 navi e si dirigono verso l'Africa, dopo aver imbarcato a Eknomon (Licata) un esercito di 40000 uomini. Essi si scontrarono con la flotta Cartaginese di 350 navi. I Cartaginesi hanno la peggio e i Romani possono sbarcare sulla punta di Capo Bon, a Clupea. Regolo rimane in Africa con 15000 uomini, mentre Vulzone porta indietro la flotta. Invece di concludere la pace, Regolo continua la battaglia senza attendere rinforzi, e gli elefanti insieme con la cavalleria numida decidono la vittoria. Marco Atilio Regolo è fatto prigioniero e solo 2000 dei suoi uomini riescono a rifugiarsi nella base di Clupea. I consoli romani del 255 a.C., Servio Fulvio Nobilior e Marco Emilio Paolo preparano una spedizione di soccorso, ma riescono ad agire solo durante il loro proconsolato, nel 254; essi occupano Cossyra e vengono ad imbarcare i resti dell'esercito di Regolo, ma al ritorno la loro flotta è distrutta da una tempesta (al largo di Camarina). Poiché i fasti trionfali romani celebrano la vittoria dei succitati consoli “*...de cossurensibus et Phoenis navalem egit.*” si pensa alla possibilità di una relativa autonomia e ricchezza dell'isola; in ogni caso essa dovette poi entrare nell'ambito della potenza cartaginese, dal momento che, come abbiamo citato, nel 254 la flotta romana vi compì una fortunata incursione e nel 217 :

“Gneo Servilio Gemino salpò alla volta dell'isola di Cercina...sulla via del ritorno si impadronì dell'isola di Cossira e, introdotta una guarnigione nella cittadina di nuovo approdò a Lilibeo” (Polibio, Storie, III, 96)

Per quanto detto finora, possiamo supporre che a Cossira dovesse esistere una importante flotta locale, impiegata per gli scambi commerciali fra le sponde del Mediterraneo. Senza questo florido commercio non potrebbe altrimenti spiegarsi l'opulenza, ormai accettata da tutti gli storici, per quella che può essere chiamata l'età aurea di Cossira, che va dalla caduta dell'egemonia cartaginese con le guerre puniche all'età augustea, testimoniata dalle numerose costruzioni sull'acropoli di S.Marco e dai resti delle ville romane del periodo imperiale.

Esaminando le coste dell'isola di Pantelleria, alla ricerca del più possibile e probabile antico approdo per le onerarie provenienti da est e da sud, non si può fare a meno di non considerare la Cala Gadir. I motivi di questa attenzione sono giustificati dal fatto che Cala Gadir possiede tutti i requisiti fondamentali per essere stato uno scalo antico. Più precisamente:

1. È un ottimo riparo naturale da tutti i venti, escluso il levante;
2. in antico, come si può ben rilevare dall'alto, il mare penetrava per circa ulteriori 200 metri, rendendo evidentemente ancor più sicuro l'approdo;
3. esiste una sorgente d'acqua dolce, vicinissima all'approdo;
4. la natura del terreno, scosceso per tutta la parte est dell'isola, è in quel punto digradante, indispensabile per le operazioni di carico delle mercanzie dalla nave;
5. in ogni caso, cala Gadir è, insieme con la vicina cala Tramontana, l'unico approdo disponibile alle navi che provengono dalla Sicilia orientale, dalla Grecia, da Malta e dall'Oriente in genere.

Infatti, ad una profondità variante tra i 18 e i 106 metri in un'area di migliaia di metri quadrati giacevano e giacciono, più o meno sepolte dalla sabbia e dal fango diversi tipi d'anfore e ceramica varia.

Queste anfore, greco-italiche, romane del tipo Dressel 1A, 1B, 1C, 2-6 e puniche, che si trovano nella stessa stratigrafia, testimoniano in modo inequivocabile uno o più antichi naufragi.

Il rinvenimento di questi reperti punici nei medesimi relitti contenente le "*vinarie italiche*", non soltanto conforta l'ipotesi dell'esistenza a bordo delle medesime navi onerarie di un evidente numero di anfore puniche, ma, nel contempo rivela presumibilmente una loro contemporaneità d'uso, indipendentemente dalle datazioni teoriche dei diversi tipi di anfora. La costante impecchiatura interna delle "*vinarie italiche*", che non si riscontra nelle puniche, indica un impiego per il trasporto di merci diverse.

A questo proposito Plinio (*Nat. Hist.* 36,166) ci riferisce l'interessante notizia che i Cartaginesi usavano, a differenza dei Romani, la pece per le case e la calce per i vini. Sembra, quindi, che si possa desumere che le anfore vinarie puniche non fossero rivestite internamente di pece. Per quanto concerne la pece delle anfore Dressel 1 (anfore campane contenenti vini campani), è probabile che si tratti, come in altri casi analoghi, di una resina vegetale (colofonia, lentisco) di cui Plinio dice che quella del Bruzio era la più famosa (*Nat. Hist.* XIV, 127). Per quanto riguarda, invece, l'uso delle anfore impeciate puniche, è molto probabile che esse contenessero il garum, in quanto l'aromatizzazione interna a base di sostanze resinose, ben si accorda con la ricetta di questa famosa salsa di pesce.

Per giustificare alcune affermazioni sul contenuto delle anfore e la diffusione di un certo tipo di prodotti è utile aprire una breve parentesi in merito. Pur tenendo presente che occorre distinguere tempi, luoghi e soprattutto prodotto da prodotto, mi sembra che si possa escludere una riutilizzazione e che quindi la vita dell'anfora sia stata, generalmente, abbastanza breve (circa 50 anni). Se, da un lato, è assurdo pensare ad un antieconomico servizio di ritorno dei vuoti, dall'altro, le testimonianze di una costante riutilizzazione sembrano essere inconsistenti.

Inoltre, motivi di ordine pratico, impedivano la riutilizzazione di un'anfora, immettendovi prodotti diversi da quelli originariamente in essa contenuti. I prodotti più comunemente importati ed esportati nelle anfore erano: garum, vino ed olio. Sensate considerazioni su un contenitore come l'anfora, che aumenta di almeno il 25% il peso della merce trasportata, tendono ad escludere che per il normale trasporto di prodotti secchi si utilizzassero anfore e non sacchi. Va tenuto conto, poi, del rivestimento interno a base di resina delle anfore da garum e delle romane da vino (di calce per quelle vinarie puniche), che derivava più che dalla necessità di impermeabilizzazione (la molto più pratica invetriatura era conosciuta fin da età antichissima), da esigenze di gusto del prodotto.

È impossibile che in un'anfora, trattata internamente con resina, sia stato immesso olio per usi alimentari, in quanto le sostanze aromatiche del rivestimento sono solubili in sostanze grasse, quali l'olio d'oliva. L'olio d'oliva, inoltre, non solo non può stare a contatto con la resina, ma, se immesso, come probabile, in un'anfora senza alcun rivestimento interno, deve essere frequentemente travasato, a causa dell'impregnamento dell'olio stantio, per cui l'eventuale riutilizzazione sarebbe stata notevolmente ostacolata dall'acidimento organico derivante dal parziale assorbimento dall'argilla. Ammesso e non concesso, quindi, che solamente le anfore da garum e da vino (romane) fossero rivestite all'interno di resina, sarebbe

interessante scoprire una diversa natura della patina interna ai fini di una più precisa determinazione del contenuto. Si potrebbe infatti supporre che il rivestimento interno delle anfore vinarie, conferendo un gusto particolare al prodotto, fosse diverso dalla patina interna delle anfore da garum.

Se è vero che Orazio (*Odes* I, 20, 1-3) usava anfore, contenenti in precedenza vino greco, per immettere vino delle sue tenute, (dimostrando che gli antichi identificavano a prima vista l'origine ed il contenuto delle anfore in base alla forma) è obiettivamente difficile che un'azienda commerciale di notevoli dimensioni utilizzasse per consistenti invii oltremare anfore non atte a caratterizzare in qualche modo i prodotti esportati e si avvalsesse di contenitori notoriamente adibiti per prodotti di qualità diversa. Per questa ragione, mi sembra che si possa difendere il criterio in base al quale si afferma che il ritrovamento di una partita di anfore di una certa consistenza in un relitto denota l'esportazione e/o l'importazione di un certo prodotto, abitualmente in esse contenuto.

Cala Gadir è, comunque, uno (anche se il più conosciuto e saccheggiato) dei siti archeologici subacquei che costellano Pantelleria.

Altri luoghi archeologicamente molto interessanti, in senso orario partendo da Pantelleria, sono:

1. A nord del Faro, profondità 15 – 20 metri: cocci più e meno grandi romani e punici (di seguito R e P);
2. Parte est del Bue Marino (punta Mordomo) marra d'ancora di piombo 200 kg. circa; resti di anfore P;
3. Punta Karuscia al confine con Campobello, prof. 30 – 40 metri: anfore Dressel 1A;
4. Tra Punta Pozzolana e la secca di Campobello: anfore più e meno integre tipo P. Alla base della secca è stata recuperata due anni or sono un'ancora di piombo di circa 50 kg.
5. Tra Punta Pozzolana e Punta Gattara, tra i 13 e 20 metri, il fondale è ricco di cocci consistenti di anfore P;
6. Nelle baiette a nord e a est del faro di Spadillo, tra i 30 e 40 metri ci sono cocci di anfore R e P;
7. Cala Gadir: 4 resti lignei, probabilmente di paramezzale; anfore diverse;
8. Punta Karace: a 36 metri P;
9. Punta Rubasacchi a 12° 3' E, 36° 48' N, alla profondità di 72 metri consistente nucleo di Dressel 2-4; alla profondità di circa 55 metri gruppo di greco-italiche antiche;

10. Cala Tramontana: tra i 14 e 50 metri resti più o meno consistenti di anfore R e P. A -34 ancora di piombo di circa 1 metro di lunghezza, ma rotta in due pezzi;
11. Le Calette Dietro l'Isola: alla profondità di circa 40 metri anfore Dressel 1 (quasi intere) e cocci vari;
12. Scoglio del Cammello: anforette tardo romane a circa -30;
13. Porto di Scauri: all'ingresso del porto, a 9 metri di profondità, ceramica bizantina, pantasca, mosaici, macina e ancora di piombo, forse appartenente ai resti dello scafo della nave;
14. Scoglietti di Punta Tre Pietre: a sud-ovest dai 25 metri in giù consistenti cocci di anfore P;
15. Marina di Suvaki: alla profondità di 37 metri anfore P e R;
16. Roncone di Salerno: nei canali dai 35 metri in giù ci sono strisciate di cocci di anfore R e P;
17. Arenella: a 38 metri resti di P;
18. Punta Croce: dai 3 metri conglomerato di cocci, alcuni consistenti, del V e VI secolo d.C. Forse sotto i cocci esiste materiale integro.

Il 1998 è comunque stato un anno storico per Pantelleria, perché per la prima volta le anfore un tempo dislocate presso le varie istituzioni dell'isola, sono state riunite, catalogate, fotografate ed inserite in un data base appositamente realizzato. Le schede analitiche del primo lotto di 198 reperti sono allegate. I dati riepilogativi per tipo d'anfora sono:

Dressel 1A	n.15
Dressel 1B	n.14
Dressel 1C	n.17
Dressel 2-4	n. 2
Greco-italico antico	n. 24
Greco-italico antico antica	n. 10
Keay 25	n. 1
Keay 56B	n. 1
Lamboglia 2	n. 3
Puniche	n. 109
Spatheion	n. 2
Totale reperti	198

Analizziamo ora in dettaglio le diverse tipologie delle anfore.

Le anfore puniche (a.p.)

A partire dal IV secolo a.C., compare, in aggiunta a quelli già esistenti, un nuovo tipo d'anfora, i cui centri di produzione principali sono l'Africa del nord, la Spagna, la Sicilia e la Sardegna.

I riferimenti usati per indicare queste anfore sono quelli proposti da J. Ramon Torres (*Las ánforas fenicio-púnicas del Mediterráneo central y occidental*, Barcelona, 1995).

Questa classificazione è articolata come segue:

Primo livello:	Serie	S-1.0.0.0.
Secondo livello:	Gruppo	G-1.1.0.0.
Terzo livello:	Sottogruppo	SG-1.1.1.0.
Quarto livello:	Tipo	T-1.1.1.1.

In questo modo, quando la posizione di uno dei livelli è "0", significa che le caratteristiche di quella posizione non sono presenti. Per esempio, SG-1.1.1.0., si riferisce, in generale, al sottogruppo 1.1.1.0. ed ai tipi contenuti o contenibili in esso, senza riferimento, però ad una forma precisa. S- 7.0.0.0. si riferisce ugualmente a tutti i **G**, **SG** e **T** della serie settima senza riferimenti specifici ad alcuno di essi. Si tratta di una specie di "albero genealogico", vale a dire che un tipo d'anfora possiede tutte le caratteristiche che definiscono la serie, il gruppo, il sottogruppo ed il tipo nei quali si integra.

Tanto le serie, come i gruppi, i sottogruppi e i tipi sono stati definiti secondo una relazione di geometrie loro caratteristiche:

1. Le Serie non si riducono mai ad un mero aspetto formale, bensì a serie suscettibili di definire un insieme più o meno ampio ma coerente con G, SG e T;
2. G e SG possono essere definiti dalla presenza o assenza di una caratteristica o di un quoziente di relazione determinata. È ovvio che a questo devono essere aggiunte tutte le specifiche tecniche che definiscono la serie nella quale sono inclusi;
3. Le condizioni o i requisiti succitati che definiscono le grandi serie devono configurarsi come un blocco omogeneo, in modo tale che, iniziando un processo pratico di catalogazione di reperti, questi non possano essere indifferentemente attribuiti o presenti, ovviamente, in

due o più serie. È indispensabile fare affidamento su premesse chiare, esclusive o inclusive per poter arrivare, con il quarto livello, a definire un'anfora in modo univoco. (fermi restando i margini di manovra dati dalle caratteristiche delle anfore stesse, talvolta molto simili ma mai uguali).

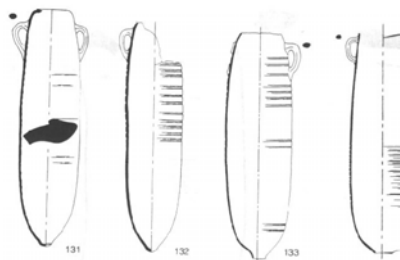
Generalità

- S-4.0.0.0. Unione tra spalla e corpo priva di carenatura. Collo assente, bordo non verticale. Corpo allungato con Ø max. che copra la maggior parte del corpo, talvolta spostato verso la parte finale. Profilo generalmente convesso. Relazione tra alt. tot. e Ø max. tra 3 e 4,8.
- G-4.2.0.0. Relazione tra altezza totale e Ø max. = $0 > 3,5$.
- S-5.0.0.0. Unione tra spalla e corpo priva di carenatura. Corpo cilindrico o cilindroide molto allungato. Assenza totale di collo. Bordo di tendenza non verticale. Relazione tra alt. tot. e Ø max. = $0 > 5$.
- G-5.2.0.0. Parte superiore del corpo, fino al di sopra dell'attacco alto dell'ansa o più sopra, di tendenza verticale.
- S-7.0.0.0. Unione tra spalla e corpo priva di carenatura. Collo accennato o di profilo concavo e proiezione obliqua-divergente. Corpo di tendenza cilindroide o cilindrica.
- G-7.1.0.0. Rapporto tra altezza totale (bordo incluso) Ø max. = $0 < 2,9$. Fondo ogivale aperto.
- G-7.2.0.0. Rapporto tra altezza totale (bordo incluso) Ø max. = $0 < 3$. Fondo ogivale chiuso o leggermente appuntito.
- G-7.3.0.0. Fondo ogivale concavo-convesso, raccordato con un piede accennato o corto.
- G-7.4.0.0. Piede cilindrico ben definito e sviluppato, che raccorda un fondo ogivale chiuso, senza curvatura brusca o rottura di curva.
- G-7.5.0.0. Piede cilindrico ben definito e sviluppato, che raccorda un fondo ogivale aperto, con curvatura brusca o rottura di curva.
- G-7.6.0.0. Fondo ogivale molto allungato e chiuso.

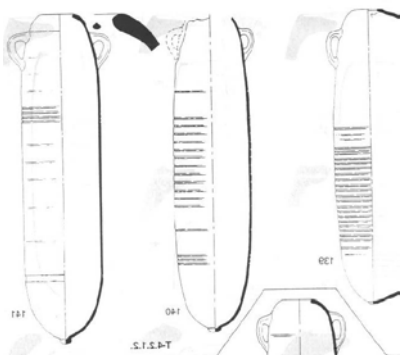
G-7.7.0.0. Fondo ogivale relativamente aperto e raccordato con un piede tozzo e modanato. Spalla convessa.

G-7.8.0.0. Fondo ogivale molto aperto, leggermente concavo-appuntito.

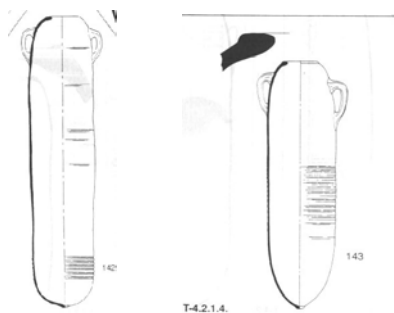
Tipologie



T-4.2.1.1. Fondo ogivale raccordato con un bottone mammellato. Ø max. di valore poco superiore al Ø generale del corpo, situato nel 1/3 inferiore del recipiente.

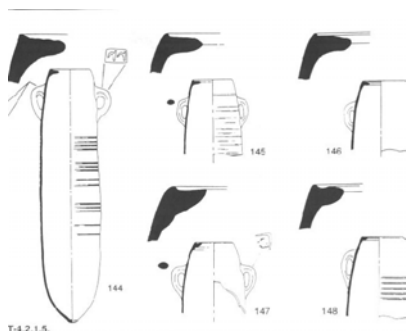


T-4.2.1.2. Corpo di tendenza chiaramente quasi cilindrica, Ø max. che copre un'ampia fascia del corpo. Spalla molto convessa.



T-4.2.1.3. Profilo del corpo marcatamente acilindrato. Fondo ogivale molto aperto con piccolo bottone terminale. Spalla molto convessa.

T-4.2.1.4. Fondo ogivale raccordato con un bottone mammellato. Bordo della faccia superiore largo e di proiezione verticale o leggermente obliqua.



T-4.2.1.5. Si tratta di un tipo d'anfora quasi cilindrica centro-mediterranea, di origine certamente tunisina, la quale, insieme con il T-4.2.1.8., introduce nella sua morfologia la novità dell'estremo bordo superiore piano e del bordo discoidale, tratta che non risulta estraneo al T 4.2.1.1., possibile precursore diretto di questo tipo. È un tipo d'anfora che conosce una significativa espansione intorno alla zona costiera del Mediterraneo nord-occidentale, mettendo in evidenza il materiale recuperato ad Ampurias e sul relitto del Sec.

Labbro: presenta sezioni, diverse. È separato dalla parte superiore della spalla, con la quale si raccorda senza soluzione di continuità, per mezzo di uno spigolo o scanalatura appena più bassi. Le sezioni di questi bordi si caratterizzano, in alcuni casi per una faccia superiore larga, cilindrica e orizzontale. Esistono differenti versioni con la faccia superiore più o meno larga e con differente grado di inclinazione. Alcuni presentano anche inizi di scanalature. Molto probabilmente gli esemplari con il bordo più largo sono più recenti, già della prima metà del III secolo a.C., come potrebbero riflettere i livelli di abbandono della città di Kerkouane (città punica di Capo Bon le cui origini sembrano risalire al VI secolo a.C. La stratigrafia sembra confermare il totale e definitivo abbandono del sito nel 256 a.C., a causa della deportazione dei suoi abitanti compiuta dai consoli romani M. Atilio Regolo e L. Manlio Vulzone durante la 1^a guerra punica).

Profilo del corpo: tendenza generalmente quasi cilindrica, non esente da una leggera convessità. La spalla costituisce un semplice proseguimento della traiettoria del corpo superiore. Il Ø massimo si trova nella parte centrale o, secondo la forma esatta del profilo, può trovarsi lungo un'ampia fascia del corpo.

Collo: inesistente

Punta: di profilo ogivale, raccordata con un bottone.

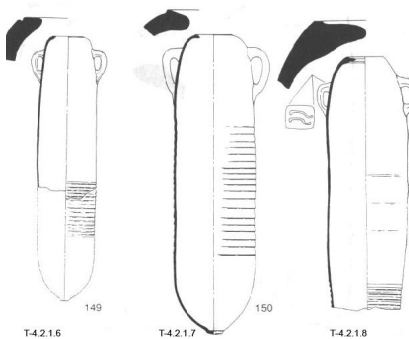
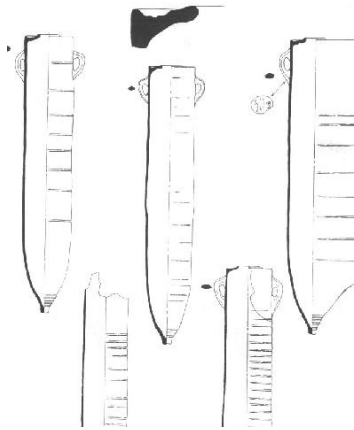
Misure: altezza totale 102 cm. , Ø max. 25 cm., Ø interno della bocca 9 cm. (misure rilevate dal Ramon su un solo esemplare). Frequenti sono i bolli rettangolari od ovali impressi, di norma, sulla parte superiore esterna delle anse. Il rapporto tra il Ø max del corpo e il Ø max. del disco superiore deve

essere di circa 1,5.

Finitura di lavorazione: banda di scanalature orizzontali sui 2/3 della parte centrale della parete esterna dell'anfora.

Cronologia: IV secolo a.C. Certamente i due quarti centrali del secolo furono il momento di maggior diffusione degli esemplari a bordo stretto. In questo senso il relitto del Sec è assolutamente dimostrativo. La fabbricazione di questa forma si prolungò almeno fino alla prima metà del III secolo a.C., sempre sulla scorta delle informazioni della stratigrafia di Korkouane. In quest'ultimo periodo i bordi sembrano un poco più larghi.

Luoghi di produzione: sicuramente i centri punici dell'area tunisina come Capo Bon e, senz'altro le aree del nord Africa.

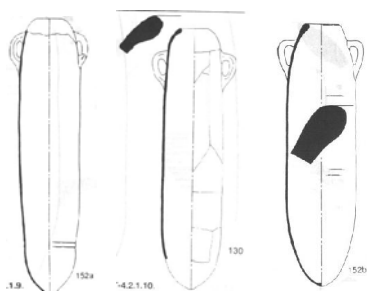


T-4.2.1.6. Corpo quasi cilindrico, Ø max. che copra un'ampia fascia centrale del corpo. Bordo di sezione ogivale-arrotondata separato dalla spalla da una scanalatura.

T-4.2.1.7. Corpo di tendenza evidentemente quasi cilindrica, Ø max. che copre un'ampia zona del corpo. Bordo leggermente in risalto nella parte esterna

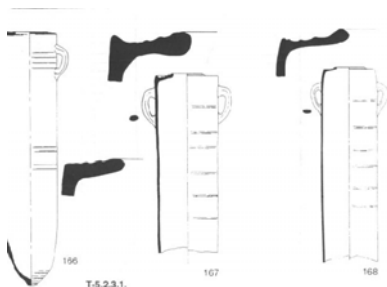
T-4.2.1.8. Corpo convesso-quasi cilindrico. Spalla convessa. Bordo di proiezione orizzontale non messo in evidenza nella parte esterna. Rapporto tra Ø max. e Ø esterno del disco superiore intorno a 2.

T-4.2.1.9. Fondo con profilo convesso-appuntito.



T-4.2.1.10. Corpo convesso-quasi cilindrico con il Ø max. che copre circa i 2/4 centrali del corpo. Fondo ogivale raccordato con un bottone mammellato. Bordo appena differenziato dalla spalla da un semplice ingrossamento della parete.

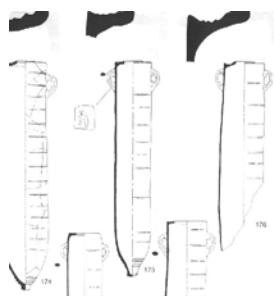
T-4.2.1.11. Corpo convesso-quasi cilindrico. Bordo senza inflessione in relazione alla spalla.



T-5.2.3.1. Si tratta di un tipo d'anfora di fabbricazione specifica dell'area punica dell'odierna Tunisi. Fu indubbiamente uno dei tipi d'anfora che avranno la maggior diffusione verso l'estremo occidente e, segnatamente, verso la penisola iberica.

Il T-5.2.3.1. deve necessariamente raccogliere l'eredità nord-africana della produzione del T-4.2.1.5., che nei primi terzi del III secolo a.C. iniziavano a mostrare, in certi casi, i profili dei bordi discoidali con incipienti scanalature concentriche.

Non è da scartare l'ipotesi che tra il T-4.2.1.5. e il T-5.2.3.1. possano essere esistite delle forme di transizione. In realtà il T-5.2.3.1. introduce, rispetto al T-4.2.1.5., elementi assolutamente nuovi. In primo luogo, un corpo cilindrico lungo e perfetto da un punto di vista geometrico, in secondo luogo, un brusco accostamento corpo-bordo, con totale esclusione della spalla e, in terzo luogo, un fondo ogivale raccordato, non con un discreto bottone, come nei tipi correnti durante il periodo anteriore, bensì con un buon numero di scanalature a denti di sega molto sporgenti, lasciando spazio ad un piede finale cilindrico e



stretto, più o meno lungo.

Labbro: esistono differenti varianti anche se tutte derivano da una medesima direttrice formale. Si tratta in tutti i casi di un disco di larghezza variabile, solcato da scanalature concentriche, posto leggermente al di sotto dell'altezza massima esterna, almeno al suo attacco alla parete del corpo. Il labbro può essere perfettamente orizzontale o obliquo, sia in senso ascendente sia in senso discendente.

Profilo del corpo: cilindrico molto allungato e normalmente con pareti diritte, anche se non mancano alcuni esemplari leggermente panciuti. Una delle principali caratteristiche del tipo è l'assoluta mancanza della spalla. In alcune varianti il profilo del corpo, al di sopra delle anse, continua in senso perfettamente verticale mentre in altre, poco prima di congiungersi con il bordo e finire così il suo profilo, traccia una lieve inflessione convergente verso il centro della bocca.

Collo: inesistente.

Anse: semicircolari, a volte a gomito, sono arcuate e relativamente grandi. Il loro attacco superiore si colloca normalmente a circa cinque centimetri dal bordo. La sezione è ovale, talvolta con presenza di nervatura.

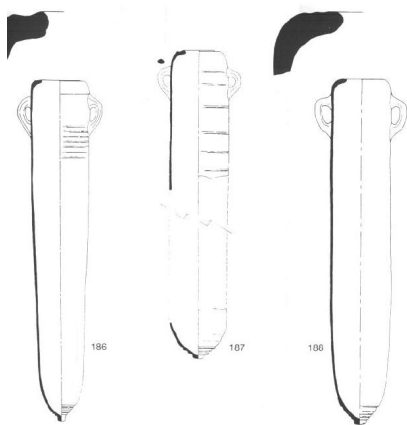
Punta: di profilo ogivale, raccorda un inizio atrofizzato di piede, in certi casi molto lungo in altri molto corto, sempre però solcato da protuberanze e spigoli di scanalature di tornitura che conferiscono un aspetto molto caratteristico al piede di queste anfore.

Misure: gli esemplari più alti possono raggiungere 142 cm. di altezza totale, 26 cm. di Ø max. e tra 10 – 12 cm. di Ø interno della bocca.

Finitura di lavorazione: alcuni esemplari presentano striature di tornitura, più o meno fitte, sulla parete esterna del corpo. Frequentissima è la presenza di bolli. Essi possono essere nella parte esterna dell'ansa oppure sotto l'attacco inferiore di essa; non è esclusa nemmeno la parte alta.

Cronologia: ultimo quarto o quinquennio del III e primo quarto o terzo del II secolo a.C. Nella stratigrafia della distruzione di Cartagine del 146 a.C., questo tipo è presente in quantità assolutamente inferiore ad altri tipi, il che fa supporre ad un calo di produzione a partire dagli anni 175 – 170 a.C. Per quanto concerne il momento iniziale di questo tipo, è necessario osservare che esso sembra essere totalmente assente nella stratigrafia relativa all'abbandono della città punica di Kerkouane del 256 a.C. È possibile che il T-5.2.3.1. "classico", con il disco superiore largo e completamente scanalato non appaia prima del 220/210 a.C.

Luoghi di produzione: Cartagine ed altri centri punici tunisini.



T-5.2.3.2. Questo tipo d'anfora presenta alcune caratteristiche formali che lo accomunano al T-5.2.3.1. La maggiore differenza risiede nel bordo che in questo caso è convesso con differenti profili. In tutti i casi, altre varianti del bordo del T-5.2.3.2. sono distinti e si rifanno a quelli caratteristici del T-5.2.3.1., il che proverebbe l'interazione morfologica tra i due tipi. Il T-5.2.3.2. fu esportato in quantità moderata verso l'Estremo Occidente, soprattutto verso la penisola iberica.

Labbro: la sua caratteristica principale è quella di costituire il raccordo e il finale della spalla. Generalmente presenta una sezione di profilo convesso. La faccia esterna è completamente liscia e convessa, più o meno lunga e ripida. In altri casi presenta scanalature o striature concentriche e il bordo mostra un andamento orizzontale. Sempre il bordo, certe volte, assume un profilo concavo-convesso.

Profilo del corpo: di norma il corpo si presenta con una forma perfettamente quasi cilindrica. In alcuni esemplari, tuttavia, il Ø maggiore si colloca nella parte superiore del corpo, molto prossimo alla bocca e all'attacco delle anse.

Collo: inesistente.

Anse: semicircolari, talvolta a gomito. Si collocano nella parte superiore, appena al di sotto della spalla. Sezione ovale, a volte con nervatura.

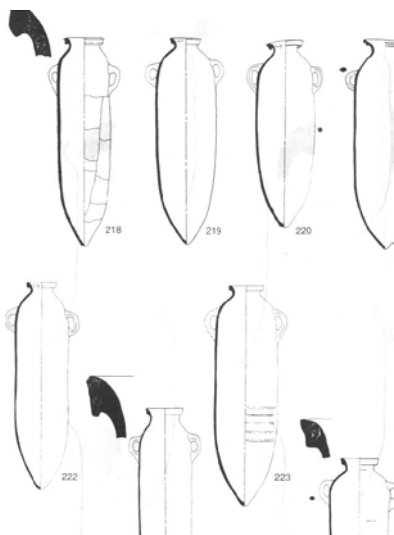
Punta: di profilo ogivale, più o meno arrotondata e raccordata con numerose striature o scanalature abbastanza pronunciate, terminante in un piccolo piede, più o meno corto, talvolta arrotondato. Esso è molto simile a quello del T-5.2.3.1.

Misure: altezza totale 125 – 140 cm., Ø max. 22 –24 cm., Ø bocca (dell'apertura) 11 –15 cm.

Finitura di lavorazione: in alcuni casi il corpo esterno si presenta assolutamente liscio, in altri casi, invece, è coperto da scanalature o striature. I bolli, se presenti, dovrebbero essere alla base esterna delle anse.

Cronologia: certamente ultimo 1/3 del III secolo a.C.

Luoghi di produzione: presumibilmente l'area costiera tunisina, talvolta in officine diverse da quelle in cui si produceva il T-5.2.3.1.



T-7.2.1.1 Si tratta di un'anfora centro-mediterranea, tra le più importanti dal punto di vista commerciale dell'esportazione in diversi punti del Mediterraneo, come la penisola Iberica e l'Oriente. La sua origine si colloca in un momento imprecisato della seconda metà del III secolo a.C., la più recente alla fine del II secolo a.C.

Labbro: leggermente più svasato del collo. Presenta una faccia inferiore concava con profilo curvo o irregolare, una faccia esterna appena angolata e raccordata nella parte superiore da una sporgenza poco larga e la parte interna convessa;

Profilo del corpo: quasi perfettamente cilindrico in moltissimi esemplari, mentre altri manifestano una certa sinuosità del profilo, non mancano alcuni esemplari con il corpo appena convesso; la spalla si definisce con una flessione, senza rottura di curva, nella parte superiore, una volta oltrepassate le anse.

Collo: molto corto, generalmente di profilo concavo;

Anse: semicircolari o a 2/3 di cerchio a sezione ovale. L'attacco superiore si congiunge con il corpo proprio al di sotto dell'inizio della spalla; sezione ovale.

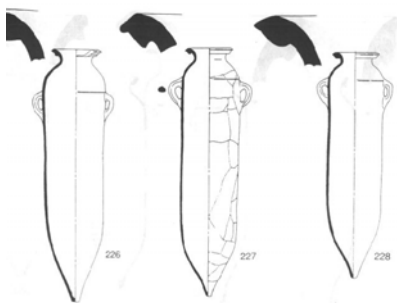
Punta: profilo ogivale allungato e normalmente liscio, a volte presenta una specie di anello che ne interrompe la linearità.

Misure: altezza 55 – 86 cm., Ø max. 20 – 25 cm., Ø bocca 11 – 14 cm.;

Finitura di lavorazione: di norma il corpo è levigato, anche se, talvolta, alcuni esemplari presentano qualche scanalatura.

Cronologia: ultimo terzo del III secolo a.C. e certamente i due primi decenni del II secolo a.C. È tuttavia possibile che l'inizio della forma possa collocarsi nella prima metà del III secolo a.C.

Luoghi di produzione: senza dubbio l'area punica tunisina fu il maggior centro di produzione di quest'anfora. Altre aree potrebbero essere, con meno certezza, la parte ovest della Tripolitania e la Sicilia occidentale.



T-7.3.1.1. È un tipo d'anfora che, dal punto di vista strettamente geometrico, si pone tra il T-7.2.1.1. e il T-7.4.2.1. Questo non significa che lo sia anche da un punto di vista cronologico, né tantomeno che costituisca un autentico “anello” morfologico. Può essere, in eguale misura, il prodotto personalizzato di un modello elaborato da determinate officine. Il piede non è sviluppato e il bordo di tendenza orizzontale con modanatura semplice sono elementi transizionali della forma.

Labbro: di tendenza svasata e orizzontale, disposto come raccordo al collo. La sezione, anche se variabile, consiste in una faccia superiore convessa, a volte a festone, e inferiore di profilo biconvesso.

Profilo del corpo: tendenza generale perfettamente cilindrica. Non mancano, tuttavia, alcuni esemplari che presentano un diametro massimo maggiore al di sopra delle anse. La spalla, che si raccorda con il corpo senza rottura di curva, può essere alta e convessa o, al contrario, molto spianata.

Collo: molto corto, di profilo cilindrico o leggermente concavo.

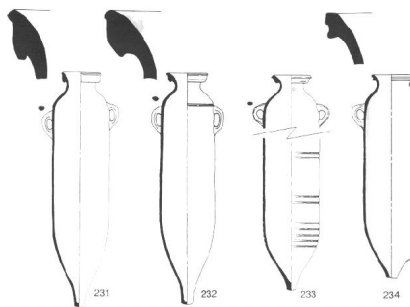
Anse: a profilo di 2/3 di cerchio, in alcuni casi un poco piegati a gomito. Si collocano un poco al di sotto della base della spalla. Sezione ovale, a volte con una piccola nervatura centrale sulla faccia esterna.

Punta: principio di piede conico-concavo, che raccorda un fondo ogivale chiuso.

Misure: altezza totale 90 – 105 cm., Ø max. 22 – 25 cm., Ø bocca 17 – 20 cm.

Finiture di lavorazione: le pareti esterne del corpo non presentano, di solito, scanalature orizzontali.

Cronologia: prima metà del II secolo a.C. (forse fine III secolo a.C.).



T-7.4.1.1. Si tratta di un tipo d'anfora molto somigliante al T-7.2.1.1. con il quale si trova assolutamente imparentato. Le differenze sostanziali sono due: il T-7.2.1.1. ha il bordo corto e il fondo ogivale chiuso, mentre il T-7.4.1.1. presenta il bordo, in alcune occasioni, più allungato o alto e, sopra tutto, un piede che, sebbene non sia eccessivamente lungo, si trova sviluppato e definito.

Labbro: leggermente obliquo e divergente, alto con la faccia interna convessa e quella esterna concavo-convessa. In un'altra variante la faccia esterna è leggermente convessa, non molto alta, con una scanalatura quadrata al centro che la divide in due parti.

Profilo del corpo: perfettamente cilindrico, la spalla, convessa e più o meno alta, scaturisce da una flessione moderata, della parete superiore del corpo.

Collo: corto, cilindrico o concavo.

Anse: semicircolari o a 2/3 di cerchio, si collocano appena sotto la spalla. Sezione ovale.

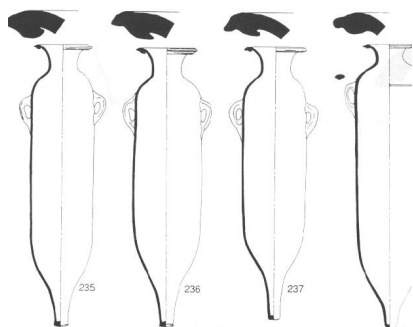
Punta: piede corto, leggermente conico ma ben definito che raccorda il fondo ogivale chiuso.

Misure: altezza totale 80 – 90 cm., Ø max. 22 – 24 cm., Ø bocca 15 – 17 cm.

Finiture di lavorazione: scarse scanalature nella parte esterna del corpo o assenti.

Cronologia: prima metà del II secolo a.C.

Luoghi di produzione: certamente l'area punica di Tunisi (forse in Tripolitania).



T-7.4.2.1. Insieme con il l'anfora T - 7.4.3.1., questo tipo caratterizza la facies dell'area centrale del nord Africa, specialmente Cartagine, durante la prima metà del II secolo a.C. Si tratta di un'anfora che riunisce ed esalta alcuni tratti caratteristici già presenti nei tipi T-7.2.1.1. e T-7.3.1.1., in special modo l'allungamento del collo, la svasatura del bordo e l'allungamento del piede.

Questo tipo è molto ben documentato a Cartagine, di cui si conoscono i forni di produzione nella zona di Dermech-Ben Attar. Insieme con il tipo T - 7.4.3.1. è il tipo più caratteristico degli strati relativi alla distruzione della città nel 146 a.C. E' possibile che il T-7.4.2.1. faccia la sua apparizione uno o due decenni prima del T -7.4.3.1. Questo tipo (il T-7.4.2.1.) ha subito un'amplissima esportazione nell'estremo occidente mediterraneo sicuramente paragonabile, o non molto dissimile, a quello del tipo T-5.2.3.1. *Labbro:* si colloca sopra il collo, costituendone il raccordo della sua parete. La tendenza è marcatamente orizzontale e svasata. La faccia superiore del bordo di questo tipo d'anfora è più o meno convessa, quella inferiore concavo-convessa. Talvolta la piega della modanatura della faccia inferiore disegna una sporgenza o rientranza alla base del bordo o raccorda la parete esterna del collo.

Profilo del corpo: perfettamente cilindrico, spalla emisferica più o meno alta, definita da una flessione del corpo senza rottura di curva;

Collo: corto o medio-corto presenta una marcata flessione della parte superiore della spalla.

Anse: a sezione ovale di profilo semicircolare o a 2/3 di cerchio, talvolta appena a gomito. Attacco sulla parte superiore del corpo, al di sotto della spalla. Sezione ovale.

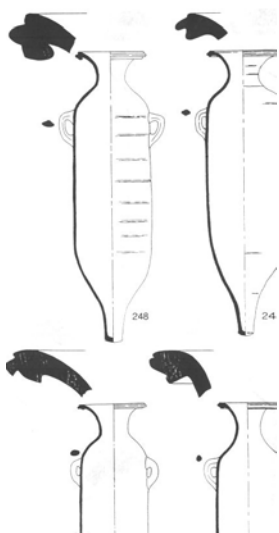
Punta: piede conico, a volte di profilo leggermente concavo, può essere raccordato con un bottone terminale, leggermente allargato alla base.

Misure: altezza 100 – 110 cm., Ø max. 25 –28 cm., Ø bocca 22 – 25 cm.

Finitura di lavorazione: normalmente il corpo è senza scanalature orizzontali, e quando esistono non sono molto evidenti. Frequenti sono le stampigliature rotonde anepigrafi al centro del collo o sotto il bordo.

Cronologia: prima metà del II secolo a.C.;

Luoghi di produzione: Cartagine e certamente altri centri punici dell'area nord di Tunisi.



T-7.4.3.1. Questo tipo d'anfora sembra essere una specie di versione del T-7.4.2.1. con un collo più lungo e un bordo generalmente con modanatura più complessa. A livello teorico, quello che è stato detto per quest'ultimo, è valido anche per il T-7.4.3.1. dato che la sua produzione è quasi gemella.

Labbro: si colloca sopra il collo, costituendone il raccordo con la sua parete. La tendenza è marcatamente svasata. Possono presentarsi diversi tipi di modanature, anche se sempre all'interno di uno schema ben definito. La faccia superiore del bordo è sempre più o meno convessa, quella esterna si caratterizza per essere relativamente ingrossata ed avere distinte concavità o protuberanze, cioè, tre o più anelli sovrapposti di profilo diverso e diametro differente.

È importante segnalare che la faccia inferiore propriamente detta è solita a non arrivare fino alla piega della modanatura inferiore della faccia esterna, disegnando una sporgenza o concavità poco profonda alla base del bordo o raccorda la parete esterna del collo.

Profilo del corpo: perfettamente cilindrico. Spalla emisferica più o meno alta.

Collo: di media altezza o lungo, si determina con una marcata flessione in proiezione concava della parete superiore della spalla.

Anse: semicircolare o a 2/3 di cerchio, a volte leggermente a gomito. Si collocano sulla parte superiore del corpo, al di sotto della spalla. Sezione ovale.

Punta: piede conico, talvolta con profilo leggermente concavo, può essere raccordato con un bottone terminale, leggermente allargato alla base.

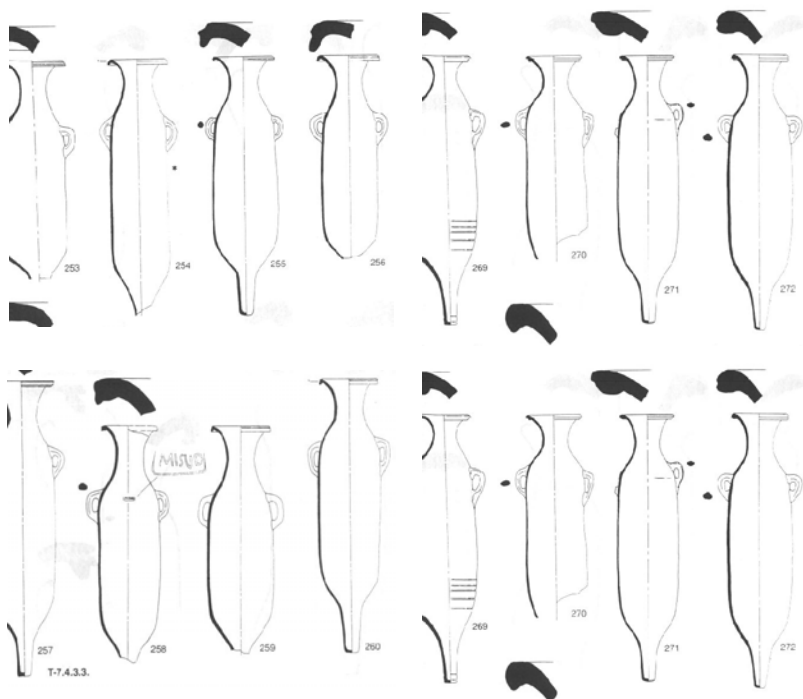
Misure: altezza totale 105 – 115 cm., Ø max. 25 – 29 cm., Ø bocca 24 – 27 cm.

Finitura di lavorazione: di solito mancano le scanalature orizzontali sulla parete esterna. Frequenti sono le stampigliature rotonde al centro del collo o sotto il bordo.

Cronologia: prima metà del II secolo a.C., con massima fioritura nel secondo ¼ del secolo.

Luoghi di produzione: Cartagine e altri centri puniche dell'area a nord di Tunisi.

T-7.4.3.3. Certamente, più che un'imitazione o una versione diretta dell'anfora T-7.4.3.1., questo modello è il prodotto di un'evoluzione interna verificatasi nell'ambito delle officine dell'area dello Stretto di Gibilterra a partire, in realtà dal T-7.4.3.2. o altri tipi non identificati molto vicini ai prototipi cartaginesi. Le leggi della morfologia e la semplice logica cronologica suggeriscono di prospettare e mantenere questo punto di vista. È bene ricordare che si tratta di un contenitore fabbricato in grandi quantità durante almeno i primi 2/3 del I secolo a.C., ed esportato in direzione est e nord-est del Mediterraneo in quantità ingenti. Si possono anche osservare, nell'ambito del T-7.4.3.3. diverse varianti del profilo del corpo, dello svasamento e dell'altezza del collo. Questi dati, insieme con le risultanze archeologiche farebbero supporre che i tipi più antichi presentino il corpo più quasi cilindrico. Gli esemplari più tardi disegnano un maggior diametro massimo nella parte inferiore, in prossimità del fondo, che conferisce loro un aspetto ventricososo o piriforme. I dati archeologici sembrano confermare anche che il T-7.4.3.3. fosse utilizzato per conservare la salsa di pesce.



Labbro: costituisce il raccordo con il collo e presenta profili di varie forme. In tutti i casi, la faccia superiore è più o meno convessa. Quella esterna disegna differenti modanature simili ad anelli di diametri diversi, sovrapposti e separati da scanalature di *media caña, en cuña*, ogivali etc. Per quanto concerne la faccia inferiore essa può arrivare ad essere marcatamente cava, potendo, tuttavia, adottare profili geometrici diversificati. Altri profili del bordo sono, malgrado ciò, molto più semplici. In questo caso, alcune varianti hanno anche la faccia esterna liscia e convessa e quella inferiore concava mentre in altre la faccia esterna è poco alta soltanto con una scanalatura centrale di profilo variabile. È importante segnalare che una delle caratteristiche che distinguono alcuni dei bordi delle anfore T-7.4.3.1. da quelle delle T-7.4.3.3. è che la faccia esterna del bordo di queste ultime molte volte è verticale e accentuatamente a festone. Nei casi di anfore a bordo liscio, sembra proprio che esse siano da mettere in collegamento con quelle di origine cartaginese.

Profilo del corpo: Esiste una variante più o meno quasi cilindrica e un'altra nella quale proprio all'inizio della flessione del fondo presenta un diametro leggermente superiore al resto del corpo, assumendo in tal caso una forma ventricosa. La spalla è rappresentata da una lieve flessione della traiettoria del corpo superiore che ricorda il collo senza rottura di curva.

Collo: molto lungo, di profilo concavo-svasato.

Anse: semicircolari, talvolta leggermente a gomito nella parte superiore. Si collocano nell'estrema parte inferiore della spalla. Sezione ovale con leggera nervatura.

Punta: piede di tipo cilindrico, a volte molto lunga, raccordato, senza rottura di curva, al fondo ogivale.

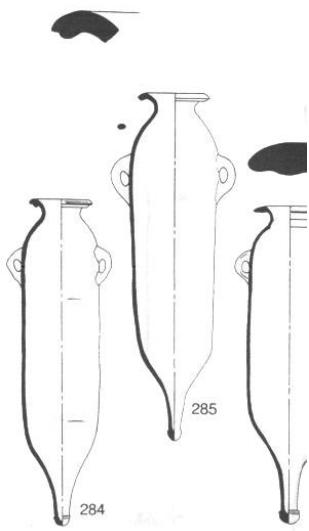
Misure: altezza totale 105 – 114 cm., Ø max. 24 – 27 cm., Ø bocca 21 – 27 cm.

Finitura di lavorazione: normalmente il corpo esteriore manca di scanalature orizzontali. Le stampigliature non sono rare, normalmente rettangolari, situate più o meno all'altezza delle anse. Le lettere possono essere neopuniche o latine. Il contenuto potrebbe essere stato la salsa di pesce (*garum sociorum*) prodotto a Cartagine (Plinio, *Nat. Hist.*, XXXI, 94).

Cronologia: dal 110/100 a.C. al 50/30 a.C. Questo margine, ampliabile di alcuni anni, che perdura forse fino all'epoca di Augusto (30 a.C. – 14 d.C.), sembra poggiare su solide basi archeologiche, cosa che non ricorre in altre cronologie che si addentrano in piena epoca imperiale romana, basate su semplici elementi stratigrafici residui.

Luoghi di produzione: diversi centri dell'area costiera, mediterranea e atlantica adiacente allo Stretto di Gibilterra, al Corno di Cadice, a Kouass e

al Cerro del Mar.



T-7.5.2.1. Si tratta di un tipo molto somigliante connesso al T-75.1.1.

La differenza maggiore sta nel bordo, di tendenza orizzontale convessa, talvolta a festone, nel piede raccordato con un bottone quasi emisferico e nel collo che è sensibilmente molto corto.

Labbro: leggermente ingrossato, costituisce il prolungamento e il raccordo della parte finale del collo. Esistono diverse varianti, in alcune la faccia superiore è convessa e leggermente a festone, mentre quella inferiore è modanata e biconvessa. Altre varianti presentano la faccia esterna molto spessa con una modanatura concava oppure scalinata con la parte superiore molto sporgente ed il resto obliquo-rettilineo e quella inferiore modanata o concava, data dalla piega del bordo dove si unisce con il collo.

Profilo del corpo: tendenza generale cilindrica. La spalla si definisce con una flessione moderata della traiettoria superiore del profilo del corpo, relativamente alta e convessa appena arrotondata.

Collo: cortissimo, sebbene di altezza variabile. Il profilo è concavo e si raccorda con la spalla cambiando in senso divergente la traiettoria convessa della curva.

Anse: semicircolari o a 2/3 di cerchio.

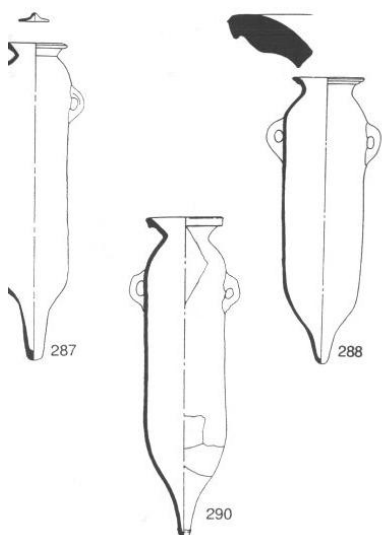
Punta: piede cilindrico o cilindrico-conico, abbastanza lungo, solitamente dotato di un bottone terminale a emisfera o 2/3 di sfera di diametro appena superiore al piede.

Misure: altezza totale 75 – 90 cm., Ø max. 21 – 23 cm., Ø bocca 17 – 19 cm.

Finiture di lavorazione: corpo esteriormente liscio.

Cronologia: un momento imprecisato del II secolo a.C.

Area di produzione: area punica tunisina.



T-7.5.2.2. Si tratta di una variante tarda del T-5.1.1.fabbricata nell'area centrale del nord Africa. Questo tipo include alcune forme transizionali, differenti morfologicamente ma con denominatori comuni come il collo molto corto e la bocca con il diametro simile al valore del diametro massimo.

Labbro: di tendenza orizzontale, costituisce il prolungamento e il raccordo del collo. Il profilo è definito da una faccia superiore leggermente convessa e una esterna con modanature differenti ma con un fronte leggermente concavo. La faccia inferiore del bordo può, tuttavia, essere modanata.

Profilo del corpo: tendenza generalmente cilindrica. Esistono esemplari abbastanza corti (n.288) ed altri abbastanza lunghi (n. 287), dettaglio che sembra anche riguardare, in modo proporzionale, la lunghezza del piede. La spalla è convessa e non molto alta. Il fondo si definisce per una accentuata e brusca inflessione della curva della parte inferiore del corpo.

Collo: relativamente corto, di profilo marcatamente concavo, talvolta angolare.

Anse: profilo a 2/3 di cerchio, collocate nella parte superiore del corpo al di sotto dell'inizio della spalla. Sezione ovale o arrotondata.

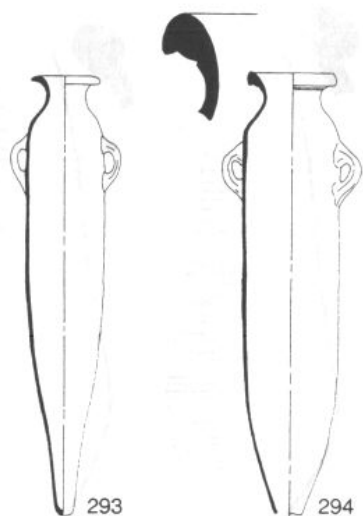
Punta: piede conico, più o meno lungo.

Misure: altezza totale 70 – 81 cm., Ø max. 20 cm., Ø bocca 18 – 21 cm.

Finiture di lavorazione: corpo esterno normalmente liscio, a volte con scanalature. Caratteristica può essere la presenza sulla spalla di stampigliatura circolare.

Cronologia: metà del II, inizi del I secolo a.C.

Luoghi di fabbricazione: area punica tunisina.



T-7.6.1.1. Questo tipo d'anfora, cronologicamente del II – I secolo a.C., è prodotto nell'area della Bizacena, più precisamente nel Sahel di Tunisi, considerando anche alcune affinità con esemplari della contigua Tripolitania.

Strettamente imparentato con il T-7.5.1.0., il T-7.6.1.1. si caratterizza per il fondo conico molto lungo, risultante dal prolungamento e dal restringimento progressivo della parte inferiore del corpo.

Questa tradizione non sembra avere precedenti nelle anfore puniche nord-africane anteriori.

Labbro: profilo di sezione arrotondata raccordato al collo con una sezione di profilo convesso che unisce la faccia esterna a quella interna. La faccia inferiore del labbro può essere leggermente modanata.

Profilo del corpo: la parte superiore è cilindrica, quella inferiore conica e molto allungata senza escludere qualche occasionale concavità nel profilo. Spalla non molto pronunciata con rottura di curva appena obliqua.

Collo: molto corto di profilo concavo.

Anse: profilo a semicerchio, collocate nella parte superiore del corpo, al di sotto dell'inizio della spalla. Sezione ovale.

Punta: definita da una rastrematura e da un allungamento variabili, sempre però considerevoli, della parte inferiore del corpo, che si concretano in un profilo conico talvolta concavo-convesso.

Misure: altezza totale da 75 a 84 cm., ø massimo da 15 a 17 cm., ø della bocca da 14 a 16 cm.

Finiture di lavorazione: parte esterna del corpo liscia.

Cronologia: le attuali conoscenze fanno presupporre un lasso di tempo compreso tra la fine del II secolo a.C. e il 1° 1/3 o 1/2 del I secolo a.C.

Luoghi di fabbricazione: area punica del Sahel di Tunisi.

Impasti

Per quanto concerne le argille usate nella fabbricazione dei tipi d'anfore puniche sin qui trattate, esse possono ricondursi tutte al gruppo denominato "Cartagine – Tunisi", ad eccezione dell'argilla del T-7.4.3.3. che appartiene al gruppo "Baia di Cadice"

Argilla tipo "Baia di Cadice"

L'argilla di questo tipo è caratterizzata da una pasta di cottura generalmente vivace e sonora, anche se a volte un po' "squamosa" e d'impasto "sabbioso", che si presenta "fibroso" negli esemplari più tardi. La colorazione è variabile e frequentemente con la parte esterna marrone – rossa e quella interna grigia – marrone. La mineralogia normale è:

- sabbia di grana fine (circa 0,8 mm.) di quarzo, traslucida o di color caramello;
- noduli abbondanti di calcite;
- noduli scarsi di materiale ferroso;
- particelle di ardesia, normalmente fini, in quantità moderata;
- particelle minuscole di mica.

Argilla tipo "Cartagine - Tunisi"

L'argilla di questo tipo comprende le officine della città di Cartagine così come il resto dei centri punici dell'area nord di Tunisi e la zona che in epoca romana assunse la denominazione di Bizacena, integrando, pertanto, le importanti città dell'area del Sahel.

Le paste di tutte queste produzioni anforiche centro – nord africane presentano moltissime affinità.

A partire dell'VIII a.C. fino all'epoca imperiale romana, le officine, sia di Cartagine sia del resto delle città dell'area tunisina, presentano una caratteristica specifica nella composizione della pasta, più evidente in certi casi, meno evidente in altri.

Queste paste sono definite da una durezza considerevole, da una cottura ad alta temperatura, sonora e di frattura irregolare. In quanto ai colori della pasta, sono tipici il marrone-rosso, il rosso chiaro, il bianco, il marrone-rosso chiaro, il rosato, il giallo-rosa e il giallo-rosso. È molto frequente, quasi obbligatorio, che la parete esterna dell'anfora sia ricoperta da una ingubbiatura di colore bianco, giallo pallido, marrone pallido, giallo oliva, grigio molto chiaro, etc.

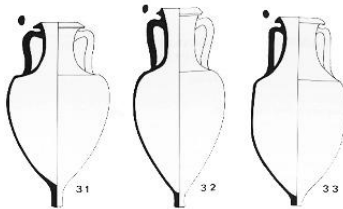
In realtà, queste differenziazioni di colore dipendono, più che dalla composizione dell'argilla, dalla cottura. Esistono casi che una medesima

anfora si presenti quasi bianca o quasi rossa, per effetto dell'impilamento nel forno di cottura. Nei casi di parete completamente bianca, giallo oliva o giallo pallido (per eccessiva cottura) è normale che l'ingubbiatura si confonda con il colore della parete stessa.

La mineralogia evidenzia i seguenti componenti:

- sabbia di quarzo traslucido di grana fine o media, molto abbondante;
- noduli di calcite in quantità e grandezza variabili;
- pezzettini di calce di grandezza e quantità variabili, sono frequenti le presenze di “eruzioni”;
- nuclei minerali ferrosi marrone e marrone – rosso, la cui grandezza varia da fine a grossa, in quantità di solito scarsa;
- noduli di calcite bianca (triturazione artificiale) sporadici, di calibro molto variabile (circa 6 – 8 mm.);
- elementi malacologici in quantità e calibro variabili.

Le anfore greco-italiche (o MGS, Magna Grecia – Sicilia)



Ritrovamenti subacquei: Pantelleria, Capo Mele, Grand-Congloué, La Ciotat, Les Porquerolles, Spargi, Spargiotto e Trapani. Questo tipo di anfora è l'esempio più chiaro dell'evoluzione tra la forma greca, a spalla curvilinea, e quella italica, a spalla con forte angolazione. Le caratteristiche della forma sono:

1. linea armoniosa;
2. il profilo a 45 gradi del labbro;
3. il ventre decrescente a diametro massimo nella parte superiore che sfuma nel puntale cilindrico o conico, con bottone saliente;
4. le anse abbastanza rettilinee molto attaccate alla bocca (con il tempo aumenta la distanza e di conseguenza la curvatura);
5. l'altezza è compresa tra i 70 ed i 90 cm.;
6. il diametro oscilla tra i 33 ed i 43 cm.;
7. la capacità è di circa 25 - 30 litri;

Quest'anfora è di origine greca o magnogreca; cronologicamente, secondo Benoit, compare nel III secolo a.C., da est a ovest, fino al II secolo a.C., periodo in cui convive con i prototipi Dressel 1A. Questo tipo di anfora è stato classificato come:

- repubblicana I (da Benoit);
- Lamboglia 4 (da Lamboglia);
- greco-italico antico di Siracusa (da Fonquerle).

Questa “repubblicana I”, che costituisce lo strato inferiore del carico della nave di Marsiglia, segna la transizione fra il III ed il II secolo a.C. Essa è di diffusione corrente sulle rive occidentali del Mediterraneo fra il 250 ed il 150 a.C. È probabile che la produzione di questo tipo si estingua prima della fine del II secolo a.C.. Gli esemplari più antichi, a partire dall'ultimo quarto del IV secolo a.C. fino alla prima metà del II secolo a.C., mostrano una sezione del labbro quasi orizzontale, anse diritte, ventre molto sviluppato. Queste sono caratteristiche che passeranno nelle anfore italiche

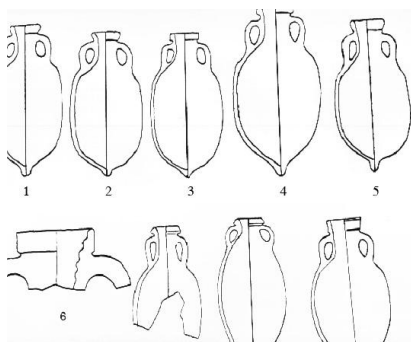
(ritrovamenti Heraclea nel Ponto, Ullastret, Viterbo, Ampurias e Cartagena). Nel secondo secolo abbiamo alcune variazioni nella forma: il ventre si restringe ed assume forma ovoidale, il diametro del collo si allarga e le anse si flettono un poco. Nel primo secolo aumenta la distanza delle anse dal labbro, appare evidente lo spigolo sulla spalla, le anse sono occasionalmente bifide, le proporzioni sono in genere più massicce e il collo è abbastanza differenziato, il ventre assume la forma a losanga. L'anfora "repubblicana I" costituisce un importante indizio per osservare il commercio di vino della Magna Grecia e la distribuzione degli esemplari indica la massima densità nella zona litoranea del Mediterraneo. Per lo più questo tipo di anfora è presente nei giacimenti costieri di Montfo, Pech Maou, Magalas, Enserune, Teste Negre, Pennes, Albintimilium, Ampurias, Briande, Pantelleria ed altri. Il Pascual suppone una maggiore quantità di anfore nella parte sud della penisola iberica, in Catalogna. Il che è probabile se si pensa che la maggior parte di queste anfore era di produzione siciliana e che la rotta percorsa dalle navi seguiva il litorale africano e di lì passava al sud della Spagna, zona che sarebbe stata d'importazione di vini magnogreci prima che di vini latini e campani. Tuttavia gli scarsi dati finora a disposizione non ci permettono di seguire la teoria del Pascual; probabilmente i rinvenimenti che abbiamo in altre zone sono altrettanto numerosi. Inoltre la presenza di queste anfore ad Ampurias dal IV secolo fa pensare piuttosto ad un percorso tipo quello delle anfore di *Sestius* lungo le coste della Liguria e della Provenza.

Le anfore romane

Anfore apule

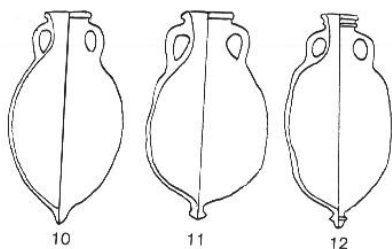
Queste anfore derivano da un originale greco di forma tondeggiante, forse rodio, forse corinzio, del II secolo a.C. che fu imitato in Italia meridionale dando origine, a seconda dei tempi e delle aree di produzione, alle varianti di tipo I, la cui produzione è localizzabile intorno a Brindisi (A.Tchernia, *Premiers resultats des fouilles de juin 1968*, in *Etudes Classiques* III, 1968-1970, pagg.60-64), e del tipo II (Lamboglia 2), la cui zona di produzione è incerta, ma quasi sicuramente apula (Taranto ?).

Le fornaci brindisine di Apani, situate presso un antico scalo portuale, producevano anfore dai particolari abbastanza diversi, ma probabilmente simili per lo più nella struttura generale. Recentemente al largo di Ancona sono state recuperate alcune anfore, qualcuna bollata, che rientrano nella tipologia brindisina. Sembra che le fornaci di Apani, situate a circa 15 chilometri da Brindisi, producessero anfore per committenti diversi. I bolli più frequenti, associati ai nomi dei figuli, sono Vehili, C. Anini, L. Anini, Bahano; ciò non toglie che anche altri nomi siano abbastanza frequenti. Risulta evidente una differenza tipologica in funzione dei bolli: le anfore con le anse bollate C. Anini hanno grosse anse roscicce ed abbastanza lunghe, mentre quelle con il bollo Vehili e Bahano presentano anse a bastoncino rotondo e di impasto chiaro (P. Baldacci, *Importazioni cisalpine e produzione apula*, in *Récherches sur les amphores romaines*, Ecole Française de Rome, 1972, pag.25, tav.1). Nella tavola allegata si possono confrontare alcune varianti della produzione brindisina:



Tipo IA

- n. 1 Ile de Maire, 150 – 100 a.C.
- n. 2 Milano, da via Falcone 5
(dep.Soprintendenza)
- n. 3 Legnano, da S.Lorenzo di
Parabiago, Museo di Legnano
- n. 4 Giannutri, 150 - 140 a.C.
- n. 5 Milano, da via Falcone 9
(dep.Soprintendenza)
- n. 6 Istria, 180 a.C.



Tipo IB

n. 7 Milano, da via Monte di Pietà

n. 8 Spargi, 120 - 100 a.C.

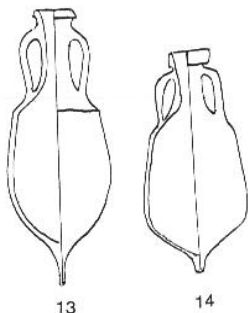
n. 9 Vercelli, museo Leone

Tipo IC

n. 10 Vercelli, museo Leone

n. 11 Milano, da via Falcone 2

n. 12 Milano, da via Falcone 5



Tipo IIA

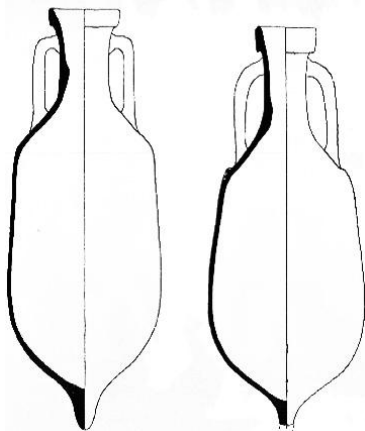
n. 13 Milano, da via Falcone 5

Tipo IIB

n. 14 Albenga, 90 - 70 a.C.

La produzione e l'esportazione di queste anfore di tipo I sembra iniziare più o meno verso la fine del II secolo a.C. e continuare almeno fino alla metà del I secolo a.C.; la datazione più bassa è quella del relitto del Planier 3, affondato, sembra, anteriormente al 47 a.C. L'area di diffusione è per lo più il Mediterraneo orientale, e vi sono esemplari inediti nei mercati traianei a Roma ed a Sidi Krebish (Bengasi).

Questa anfora di tipo I conteneva probabilmente olio, anche se non si può escludere il vino (nella regione dell'Apulia, Varrone - *De re rustica*, II, 6, 5 - menziona la produzione sia di vino che di olio). Un esemplare del tipo II è stato integralmente ricostruito da uno strato di Albtimilium sicuramente cesariano (il VIA), e presenta un orlo più stretto e verticale e pancia più bassa



che negli esemplari di Albenga (Anfora tipo Baldacci II = Lamboglia2 = anfore olearie di Albenga). Questo tipo di anfora non è contemplato dalla tipologia del Dressel; è invece collegato chiaramente per molte affinità con le *amphorae calabrae* del Mommsen (CIL, IX, pagg.612-639). L'origine, come detto, è sicuramente italiota, e fino alla recente scoperta del relitto di Cavaliere si pensava che contenessero olio apulo e calabro. Invece in seguito alla presenza di numerosi esemplari impeciati nel succitato relitto e di un'altra anfora rinvenuta sul relitto della Madrague de Giens, ancora piena del contenuto originale, si è potuto appurare e riconoscere queste anfore come vinarie. Esse testimoniano anche che i vini apuli erano già esportati alla fine del II secolo a.C. L'evoluzione della forma è ancora da stabilire; essa è probabilmente da collegare all'origine delle forme ventricose già presenti nel III secolo a.C. per il trasporto delle derrate o dei liquidi diversi dal vino. Probabilmente procedono sulle stesse rotte (ma con origine e punto di partenza diversi) delle Dressel 6, originarie dell'Istria o per lo meno dell'Italia del nord, nei cento anni posteriori alla caduta di Corinto (146 a.C.); sembra, fra l'altro, che la Lamboglia 2 possa essere alla base delle Dressel 6. La Lamboglia 2 presenta come misure massime cm.80-90 di altezza e cm. 35-40 di diametro, è molto panciuta e presenta il diametro maggiore nella parte bassa del ventre, il collo è sviluppato ed equivalente a circa 1/3 dell'altezza totale, le pareti sono cilindriche con labbro a sezione inclinata o diritta fino a 90 gradi. L'argilla è scura con ingubbiatura nocciola. L'anfora presenta carenatura sulla spalla, anse rettilinee e puntale ribattuto in bottone schiacciato oppure puntale semplice.

Il Beltràn ha tracciato un'evoluzione della forma, provvisoria e basata su esemplari occasionali:

Tipo I o di Azaila

- 1) esemplare da Cazebo de Alcalà, forma canonica del tipo I; presenta bottone o cercine alla punta, il labbro è molto inclinato;
- 2) esemplare da Castra Caecilia, associato con la Dressel 1; la forma è analoga a quella dell'esemplare precedente, con la variante del puntale che è piccolo e conico; databile prima del 77 a.C.;
- 3) esemplare reperito ad Elche de la Alcudia, associato con la Dressel 1A, forme puniche, ceramica indigena e campana databile 150-100 a.C.

Tipo II o di Albenga

Corrisponde alla così detta “anfora olearia di Albenga”; le principali differenze con il tipo I consistono nel labbro, che è una fascia diritta, nelle anse a sezione retta, in un accorciamento del collo che si restringe leggermente nella parte mediana; essa è databile al 50 a.C. Gli esemplari in questione sono stati reperiti sul relitto di nave oneraria di età sillana, in associazione con le Dressel 1, di cui l’anfora apula Baldacci II è inferiore sia per altezza che per capacità.

Tipo III o di Albintimilium VI a

Del 30 a.C. circa, strato dell’inizio del I secolo a.C. abbandonato in età cesariana; ha il ventre più basso del tipo II, il collo più sviluppato è cilindrico, mentre è uguale il profilo del labbro. Le anse sono rettilinee e massicce, la carenatura sulla spalla è marcata.

Nota: Occorre ricordare che il Dressel prese in considerazione solo quei tipi di anfora che avevano iscrizioni dipinte. Perciò l’assenza di una forma nella tavola tipologica del CIL, XV,2 non significa necessariamente che tale forma non sia stata trovata a Roma, al Castro Pretorio o altrove.

Tipo III o di Albintimilium VI a

Del 30 a.C. circa, strato dell’inizio del I secolo a.C. abbandonato in età cesariana; ha il ventre più basso del tipo II, il collo più sviluppato è cilindrico, mentre è uguale il profilo del labbro. Le anse sono rettilinee e massicce, la carenatura sulla spalla è marcata.

Nota: Occorre ricordare che il Dressel prese in considerazione solo quei tipi di anfora che avevano iscrizioni dipinte. Perciò l’assenza di una forma nella tavola tipologica del CIL, XV,2 non significa necessariamente che tale forma non sia stata trovata a Roma, al Castro Pretorio o altrove.

Tipo Dressel 1

L’origine di questo contenitore pare sia campana, l’uso era il trasporto di vino della Campania, del Lazio e forse dell’Etruria. La sua altezza media è di mt. 1,05, il collo, molto largo all’interno, presenta scanalature o sporgenze per la chiusura, la forma è approssimativamente cilindrica, come

il ventre che ha un diametro medio di mt. 0,27. Le anse sono grandi, rettilinee, il piede è forte, di sezione uguale o appuntito e la spalla presenta un marcato spigolo per la giuntura tra collo e ventre. Il labbro varia a seconda dei tipi. È possibile rintracciare qualche precedente nelle forme del III secolo a.C. a labbro quasi orizzontale. Questa forma era in uso tra il 102 ed il 13 a.C., forse tra il 129 ed il 13 a.C. (in base alla date consolari dipinte su alcuni esemplari).

CIL XV, 2

102 a.C. (4554-4555)

101 a.C. (4556)

97 a.C. (4537-4605)

34 a.C. (4606)

33 a.C. (4566)

25 a.C. (4567-4607)

20 a.C. (4559)

19 a.C. (4590)

13 a.C. (4539-4575) (*)

(*) nel primo dei due titoli la data del 13 a.C. rappresenta quella della *diffusio* del vino mentre una seconda data, il 18 a.C. indica l'anno in cui il vino è stato prodotto.

Incerte sono le seguenti date:

- 129 a.C.: che si ricaverebbe dal titolo 4596, qualora il console Q. Fabricio che appare menzionato sull'anfora insieme con C.Sempronio fosse un *suffetus* menzionato al posto del console ordinario Manio Aquilio.
- 59 o 43 a.C.: l'iscrizione 4547 reca solo l'indicazione *Caes. Cos.* Il Dressel, considerando che la data più tarda nota su un'anfora di questa forma è il 13 a.C., ritiene che l'iscrizione possa riferirsi solo al primo consolato di Cesare o di Augusto.
- 21 a.C.: la data è incerta perché l'iscrizione 4616 è mutila all'inizio.

Infine, indeterminabile cronologicamente, sembra la data consolare dell'anfora 4558. I rinvenimenti di Entremont, distrutto nel 123 a.C., dimostrano come i commerci marittimi avessero raggiunto precocemente la Gallia. Naturalmente gli inizi della forma I risaliranno più indietro, forse anche di parecchi decenni (sotto questo punto di vista non presenta alcune

difficoltà fissare il naufragio del Grand Congloué, presso Marsiglia, dopo la metà del II secolo avanti Cristo). Il Dressel aveva definito le anfore della forma I con date consolari anteriori alla metà del I secolo a.C. come *formae I similes*, quindi aveva intuito uno sviluppo della forma.

Molti hanno studiato questa evoluzione; tra questi citiamo il Loeschcke, il Benoit, lo Uenze (tav.11), il Pascual (tav.10) ed il Lamboglia.

Iscrizioni dipinte indicano che questo tipo di anfora conteneva i vini:

AR(icinum?) [vinum] (CIL XV, 4537-8)

CAE(cubum) [vinum] (CIL XV, 4546; Plinio N.H., XIV, 61)

FALE(rnum) [vinum] (CIL XV, 4555, datato 102 a.C.)

FAL(ernum) [vinum] VE(tus) (CIL XV, 4560)

F(alernum) FAUS(tianum) [vinum] (CIL XV, 4553)

FAL(ernum) MAS(sicum) [vinum] (CIL XV, 4554)

FAUS(tianum) [vinum]

HELVEOLUM [vinum] (Columella, III, 2, 25; Catone, De R.R. XXIV)

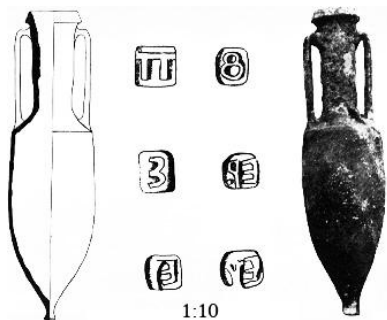
OCCIANUM [vinum] (CIL XV, 4584)

Il Lamboglia stabilì una evoluzione nella forma identificando le fasi A, B e C. La produzione di questi contenitori va collocata nell'Italia meridionale; la diffusione a tutto il bacino del Mediterraneo.

Tipo Dressel 1A (D1A)

Le anfore del tipo Dressel 1A appartengono cronologicamente al II secolo a.C. Le caratteristiche sono:

- labbro corto ed obliquo;
- collo cilindrico e svasato nella parte superiore;
- anse leggermente curvilinee;
- ventre basso;
- spigolo marcato sulla spalla.

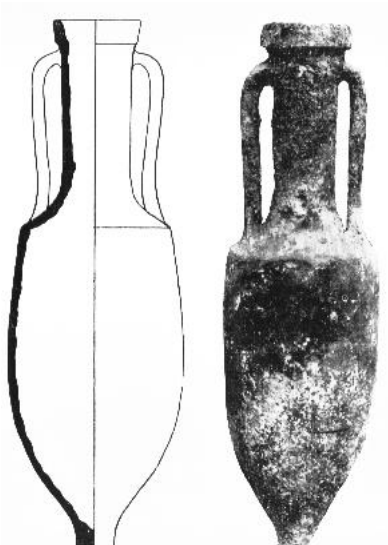


Ne sono state trovate in grande quantità ad Albintimilium negli strati VIB (180-100 a.C.) con predominanza di ceramica campana; VIB1, VIB2 (150-100 a.C.), persistenza dei tipi con il labbro inclinato a 45° che talvolta coesistono con quelli dei tipi con il labbro inclinato a 60°-80°, con profilo allargato che tende a farsi verticale.

Naturalmente l'indicazione Dressel 1A esprime succintamente la formula: "anfora tipo Dressel I, Lamboglia 1 fase A". Il Benoît, a sua volta, nella tipologia che ha stilato relativamente alla Dressel 1 ha compreso nella sua repubblicana IIIA (=Dressel 1A) due sottotipi: la repubblicana IIIA' e la repubblicana IIIA". Un importante tipo di anfora compreso nella repubblicana IIIA' è l'anfora cosiddetta di *Sestius*, dal bollo *SES* che vi compare. Questo bollo, oltre che sulle anfore del relitto del Grand Congloué, si trova anche sulle anfore dei giacimenti dell'Isola del Levante, Ruscino, Cosa, Tolosa, Mont Beuvray, Besancon, Basilea, Lezoux, Alesia o Aleria, Ventimiglia, Vada Sabatia, Nimes. (F. Benoît, *Typologie et épigraphie amphoriques*, in *RSL* XXIII n.3-4, pag.273 fig.20).

Tipo Dressel 1B (D1B)

La peculiarità di questo tipo di anfora è il profilo del labbro, alto e verticale, con angolo di 90°. È molto abbondante ad Albintimilium negli strati VIA3 e VIA4 (100-60 a.C., periodo in cui si ebbe il massimo fiorire della forma); è frequente del resto in tutto lo strato VIA, che equivale al periodo 100 - 20 a.C. Negli strati VIA2 e VIA1, il numero dei reperti decresce, il labbro diventa più corto e fa corpo con la bocca, fino a diventare, in età augustea, un semplice ingrossamento. All'isola del Levante, in Francia, troviamo quest'anfora insieme con ceramica campana à, in particolare con patere Lamboglia 5; ad Azaila la troviamo associata con la Dressel 1C.



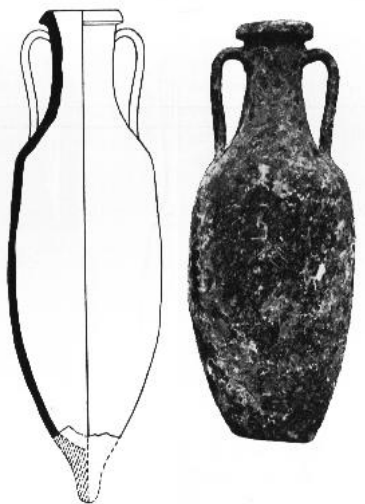
Il Benoît, nella sua tipologia, ha identificato, come abbiamo già visto, la Dressel 1 con la sua repubblicana III, e invece della tradizionale suddivisione in A, B e C del Lamboglia usa la suddivisione A', A" e B. Un esempio repubblicana IIIB sono le anfore del relitto del Drammont.

Tipo Dressel 1C (D1C)

Caratteristiche del tipo C sono le anfore con le anse flesse e molto aderenti alla base del collo, labbro ancora alto, collo più stretto alla base che in alto. Anche quest' anfora è stata abbondantemente rinvenuta ad Albintimilium.

Cronologicamente appartiene all' età sillana e cesariana. Un altro importante gruppo di anfore individuate all' interno della Dressel 1 è la Pascual. Questa forma presenta una evoluzione che tocca tre fasi cronologiche:

- una augustea,
- la seconda che va dal 14 al 54 d.C.,
- una terza che arriva fino al III secolo d.C.



Su questo tipo d'anfora compaiono frequentemente due bolli: M. Porci e Domiti.

Tipo Dressel 2-5 (D2-5)

Questo gruppo di anfore include anche Hofheim 73, Haltern 66, Pompei 12 e 35, Castra Praetoria 13, Camulodunum 182 e Caerleon 79 e 80. Questa forma di anfora è nata in età repubblicana, si evolve in età augustea , si prolunga nella prima metà del I secolo d.C. e perdura fino all'epoca di Adriano; deriva da prototipi greci del III secolo a.C. Il Lamboglia riunisce il tipo 3 ed il tipo 2 da una parte, il 4 e il 5 , più il 36 e il 44-45 considerandoli quasi una evoluzione dei precedenti. Il Benoit considera repubblicana il Dressel 2-3-4, e di marcata tradizione greco-italica (labbro a sezione circolare). Il fatto che queste forme vengano trattate tutte insieme non vuole dire che corrispondano ad una evoluzione ordinata nel tempo. Il Benoit le considera come discendenti dirette delle anfore rodie.

Le caratteristiche comuni che queste anfore hanno con i prototipi rodii e di Cos sono:

- il collo cilindrico;
- il corpo ad ogiva;
- le anse a doppio bastone;
- l'organica costruzione dell'insieme.

A Pompei ed Ercolano le forme 2-4 sono le più comuni, e in genere per tutto il primo secolo dell'impero rappresentano le tipiche anfore da trasporto per i vini italici, soprattutto della Campania. Distinta va considerata la Dressel 5 per le sue caratteristiche morfologiche e le iscrizioni spesso in greco (nn. 4863 -67- 69 - 70 - 82).

Per quanto riguarda le date consolari, abbiamo:

Forma 2

13 d.C. (4565)

29 d.C. (4603)

29 e 36 d.C. (le due date sovrapposte compaiono sulla stessa anfora 4537 *formae 2 similis*) forse di età tiberiana (4536); un'altra anfora *formae 2 similis* è forse datata 16 a.C. (4608).

Forma 3

26 d.C. (4531)

32 d.C. (4576)

due anfore simili alla forma 3 recano le date del 28 e 27 d.C. (4618) e del 146 d.C. (4585).

Inoltre un'anfora di cui è incerta l'appartenenza alla forma 2 od alla forma 3 conteneva del vino *natum* nel 2 a.C. e *diffusum* nel 3 d.C. (4571).

Forma 4

8 a.C. (4609)

4 a.C. (4588)

24 d.C. (4568).

Per la *Forma 5* non si registrano date consolari; tuttavia esemplari simili alla forma 5 (4646) recavano il nome di L. Volusio Saturnino e in questo personaggio potrebbe riconoscersi il console del 12 a.C. o del 3 d.C. La cronologia del Castro Pretorio esclude l'omonimo console dell'87; ma naturalmente nulla indica che l'anfora non possa essere stata di un altro

personaggio della famiglia che non rivestì l'abito consolare. Comunque la provenienza di alcuni esemplari dalla *fossa aggeris* presso il Castro Pretorio fornisce un valido *terminus ante quem*. Dallo specchio delle date consolari risulterebbe perciò che le forme 2, 3, 4, e 5 sono contemporanee; il loro massimo impiego cadrebbe nell'età di Augusto e di Tiberio. Le Dressel 2-5 (derivate da prototipi greco insulari del III secolo a.C.) di produzione probabilmente campana presentano:

- orlo ingrossato frequentemente arrotondato all'esterno;
- collo largo e cilindrico;
- anse a doppio bastone impostate sul collo e sulla spalla;
- spalla ampia e tesa unita alla pancia;
- pancia cilindrica;
- puntale di grosse dimensioni;
- l'argilla presenta notevoli differenze nel colore, nella consistenza e nel grado di depurazione.

Il Dressel ha distinto quattro forme diverse che hanno come caratteristica comune "andamento cilindrico del vaso e le anse bifide", il che non esaurisce però le varietà morfologiche. Le concordanze delle Dressel 2-5, secondo la Pannella, sono:

- Ostia LI;
- affine Schone-Mau XIII, XLI;
- Haltern 66A (tipo Tarraconense)

Solo la Dressel 5, talvolta confusa con la Camulodunum 184, presenta, nel caso di esemplari interi, una forma più caratterizzata. Le concordanze della Camulodunum 184 sono (tav.13):

- Oberaden 79;
- Haltern 67;
- Augst 310;
- Pompei XLII;
- Gose 346;
- Ostia LXV.

Quanto al luogo di produzione, in un solo caso esso è stato individuato, ed è Pompei. Le anfore sono le cosiddette Eumachi (dal bollo), caratterizzate dall'argilla poco compatta, di colore che varia dal rosso arancione al marrone con piccoli inclusi scuri ed una ingubbiatura bianca o giallastra. Queste anfore presentano:

- orlo piccolo;

- anse bifide con gomito arrotondato;
- spalla che si unisce alla pancia con stacco netto;
- fondo a puntale pieno, piano alla base.

Il luogo di produzione rimane incerto. Inoltre, le iscrizioni parlano di vini campani in genere, ma non si ha notizia di forni adibiti alla fabbricazione di queste anfore in Campania; abbiamo, in aggiunta, iscrizioni di vini spagnoli e provenzali: ma se si sa qualcosa circa le Dressel 2-5 spagnole, nulla si sa di imitazioni galliche. Oltre a ciò, le iscrizioni sulle Dressel 5 rinvenute a Roma, spesso in greco, indicherebbero un'origine egea di tale anfora: i contenitori di Cos, cui si ispirano le Dressel 2-5, furono sicuramente prodotti fino al primo secolo dopo Cristo. Le anfore di forma simile alle Dressel 2-4, prodotte probabilmente nella Tarraconense, presentano:

- argilla rosa a punti bianchi;
- collo che si allarga leggermente verso l'alto;
- ansa frequentemente pseudobifida con gomito ad angolo vivo invece che arrotondato come nelle campane;
- stacco tra la spalla e il ventre, talvolta poco accentuato;
- fondo quasi sempre pieno e massiccio, forse più alto che nei contenitori di tipo EUMACHI.

Tutti questi dati sono provvisori, in quanto basati su campioni. Dal punto di vista cronologico, si suppone che la produzione sia iniziata in età augustea; dagli scavi di Ostia sembrerebbe che intorno ai primi decenni del secondo secolo dopo Cristo si verifichi una flessione, e nella seconda metà di questo secolo l'importazione sia definitivamente terminata, come la produzione che però non sappiamo se si sia fermata alla fine del primo secolo o sia continuata ancora per un poco. Fuori Ostia gli esemplari più antichi sono ad Haltern, e sono identificati nella forma 66A. Queste anfore erano diffuse in Italia (Roma, Ostia, Ercolano, Pompei), in Gallia, forse nel *limes* (Haltern), a Cartagine, in Corsica ed in Spagna. Esaminiamo ora, una per una, le forme Dressel 2-5.

Tipo Dressel 2-3 (D2-5) (tav. 14-15)

Le caratteristiche morfologiche sono già fissate e le due forme convivono; siamo nell'ultimo terzo del secondo secolo. Quest'anfora costituisce, secondo il Lamboglia, il prototipo dei successivi tipi ad ansa più rialzata e "cornuta" di età augustea ed imperiale.

I principali ritrovamenti sono a Genova - Pegli ed al Planier. Circa il contenuto, le iscrizioni finora ritrovate indicano:

VESVINI [vinum] (CIL IV, 2557, datata 75 d.C.; Plinio, *N.H.* XIV, 70)
SVR(entinum) FABIAN(um) (CIL IV, 5222)
SVRR(entinum) FAB(ianum) (CIL IV, 5521, datata 70 d.C.)
PROPERTIANVM [vinum] (CIL IV, 5524)
FAL(ernum) [vinum] (CIL IV, 5554)
POMPEI(anum) [vinum] (CIL IV, 5559)
ALLIANUM [vinum] (CIL IV, 5571)
COMMUNIANU(m) [vinum] (CIL IV, 5575)
MARIANU(m) [vinum] (CIL IV, 5579)
CONFUSU(m) [vinum] (CIL IV, 5584) – Per questo il Mau suggerisce che potrebbe trattarsi di una miscela di diversi tipi di vino
ALB(anum) [vinum] (CIL XV, 4531, datata 26 d.C.) – Questo vino è classificato da Plinio di terza classe (*N.H.* XIV, 64)
BENEV(entanum) [vinum] / CLOD(ianum) / NOV(um)
SUM/VETU(s) V / BAETER(rense) – In quest'ultima iscrizione il significato della prima parola è incerto; potrebbe essere stata una forma di pubblicità per attrarre l'attenzione e significare: “sono vino baeterrense invecchiato cinque anni” oppure avrebbe potuto essere l'abbreviazione di *sumum*, frequentemente usato nelle iscrizioni dipinte.
AMINEUM/VINUM VETUS – Il vino campano è sovente menzionato dagli autori classici (Columella, III, 9,3; Catone, *De Re Rustica*, VI,6; Plinio, *N.H.* XIV, 21 seg.; Macrobio, *Sat.* III, 20,7)
V(inum) / VEIENTAN(um)
LAUR(onense)

La Dressel 3, probabilmente la più antica della serie, esiste in reperti posteriori all'inizio dell'era cristiana, senza varianti della forma. Corrisponde alla forma Camulodunum 183 nelle variante A, B e C. A Corleon, in Gran Bretagna, abbiamo il perdurare più tardo della Dressel 3, che conserva l'aspetto originario senza grandi varianti. La Dressel 4 sembra presentare una evoluzione parallela a quella della Dressel 3, con cui a volte si confonde, corrisponde alla forma Agorà di Atene I, Oberaden 78, Haltern 66, Camulodunum 182 A e Hofheim 73. La Dressel 5 è stata rinvenuta in due esemplari al Castro Pretorio di Roma, cronologicamente assegnabili al 12 a.C., con bollo L.V(olusius) SATURNINUS. Talvolta la Camulodunum 184 è confusa con essa.

Tipo Dressel 4

Per quanto concerne il contenuto abbiamo:

Fundanum; molto incerto un ipotetico Licin(ianum) che, secondo Dressel, potrebbe venir posto in relazione con l'*oleum licinianum* di Venafrò, di cui parla Plinio (N.H. XV, 8). Secondo lo Zevi (appunti sulle anfore romane, in *Archeologica Classica* XVIII, 1966 pag.216) per la Dressel 5 non si conserva alcun nome di vino. Secondo il Callender, che accomuna nella sua forma 7 le Dressel 5 e 43 e la Pompei 8, (datata dai titoli picti CIL IV, 5512 / 5526 / 5529 rispettivamente 52, 74 e 78 d.C.) esse contenevano:

CRET(icum) EXC(ellens) [vinum]

VET(us) MULSUM [vinum] (CIL IV, 5526)

LAUR(onense) [vinum] (CIL IV,5558; *Ephemeris Epigraphica* I, pag.165 n.195)

RVBR(um) [vinum] VET(us) IIII (CIL IV, 5596)

TRIFOLIN(um) [vinum ?] (CIL IV, 5570)

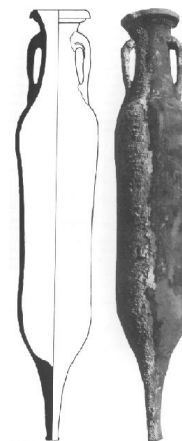
G(arum) F(los) (CIL IV, 5668)

Il quadro che se ne ricava è abbastanza confuso ed insoddisfacente. È curioso, ad esempio, che tanto la Dressel 2 che la Dressel 3 abbiano contenuto gli stessi vini, l'Amineum, il Baeterrense, il Laurunense. Inoltre l'Amineum era uno dei vini più celebri della Campania; il Baeterrense veniva dalla Provenza ed il Lauronense era considerato il miglior vino della Spagna: ed è contrario all'uso antico e in sé poco credibile che vini di così diverse provenienze venissero chiusi in anfore di uno stesso tipo. Il fatto reale è che le forme 2, 3 e 4 del Dressel non sono sufficienti ad esaurire le varianti di una famiglia assai numerosa di anfore che, pur avendo molte caratteristiche comuni, pur spesso differiscono in elementi non apprezzabili soltanto sulla base della forma, come l'argilla, le dimensioni ed il peso. Anche per ciò che riguarda la cronologia, rimangono larghe zone di incertezza. Il Lamboglia include le forme 2, 3, 4 e 5 fra le anfore repubblicane, cronologia che non può essere mantenuta, in considerazione delle citate date consolari, ma che, in certo modo, corrisponde alla giusta esigenza di far risalire almeno al primo secolo a.C. l'origine di queste anfore.

Spatia (Keay XXV, 2)

La morfologia di questi contenitori presenta il caratteristico corpo stretto ed allungato, il collo verticale con orlo ingrossato estroflesso o a fascia verticale. Le anse sono a nastro impostate sul collo; il piede è lungo e molto sottile. La pasta dell'argilla è generalmente dura e di colore bruno o rosso brillante, la parete esterna è spesso ricoperta da ingubbiatura chiara. Questo tipo d'anfora è molto diffuso dal V al VII sec. d.C. in tutte le regioni costiere dell'Africa del nord.

Il prodotto contenuto è abbastanza dubbio. In alcuni esemplari provenienti dal relitto Drammont E son stati ritrovati noccioli di olive. Alcuni presumono che altri prodotti possano essere stati olio, conserve di pesce, vino.



Anfora (Keay 56B)

Questo contenitore appartiene alla famiglia delle “anfore cilindriche di grandi dimensioni”. Sotto quest'etichetta sono raggruppati diversi tipi d'anfore. Il denominatore comune è il corpo e il collo cilindrici (il collo talvolta può essere tronco-conico). Il labbro è in genere ingrossato e rettilineo, le anse, a profilo ovale, sono impostate sul collo e sulla spalla. Il piede è corto e pieno. L'altezza media del contenitore si aggira tra i 100 – 110 cm.

La cronologia di quest'anfora va dal V alla metà del VII sec. d.C. I tipi sono diffusi soprattutto nelle regioni del Mediterraneo occidentale. Il contenuto era principalmente olio.

